

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletariano Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 175

Dicembre 2022 - anno XL

www.pcent.org

Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcent.org

Quarant'anni di ricostituzione del partito di classe

Sono passati quarant'anni, dall'ottobre 1982, in cui il nostro partito di ieri andò ad infrangersi contro una serie di scogli che lo mandarono in pezzi. Non vogliamo nascondere questo drammatico evento, perché le lezioni da tirare da tutti gli errori, gli sbandamenti, le deviazioni che hanno contribuito a far esplodere l'organizzazione di partito che nel 1952, dopo una inevitabile scissione, si era ricompattato su basi teoriche, politiche, tattiche e organizzative organicamente coerenti e omogenee. Perciò torniamo su questo tema, per rivendicare la lotta politica che abbiamo condotto allora affinché fosse possibile, nonostante la crisi esplosiva, radunare nuovamente forze omogenee e coerenti con il bagaglio delle battaglie di classe che caratterizzarono la Sinistra comunista d'Italia e il nostro partito di ieri.

Durante la crisi esplosiva del partito del 1982-84, i vari gruppi di militanti in cui si era frammentato, e che intendevano continuare un'attività politica, hanno preso strade diverse. In Francia/Svizzera un piccolo gruppo si era formato con compagni di Parigi, Strasburgo, Lione, Losanna continuando a pubblicare *le prolétaire*. I contatti con i compagni di Spagna, Germania, Belgio e di molte altre sezioni francesi si interruppero; rimasero in piedi, fino al giugno 1983, dei contatti con il vecchio centro situato a Milano, ma i tentativi di riorganizzazione a livello internazionale furono molto deboli e confusi. Con il colpo di mano di un sedicente «comitato centrale» formato dai responsabili delle sezioni italiane più importanti (Milano, Mestre, Napoli, Roma, Cata-

nia), il vecchio centro fu dichiarato decaduto e sostituito appunto da questo comitato centrale. All'inizio l'intenzione della nuova direzione del partito fu di riorganizzare le forze rimaste salvando formalmente il bagaglio teorico-programmatico che aveva caratterizzato il partito fino alla crisi esplosiva, ma pretendendo di attuare una svolta radicale alla linea politica, tattica e, ovviamente, organizzativa, che il partito aveva seguito fino alla crisi generale.

La nuova linea politica consisteva nel rimettere in discussione la linea politica precedente (considerata insufficiente a rispondere alle nuove situazioni che si erano create dopo la crisi generale del capitalismo mondiale del 1975, con la nascita di nuovi organismi di tipo sindacale fuori dalle strutture tradizionali di CGIL, CISL e UIL e nei confronti delle nuove lotte operaie portate avanti, localmente e nell'isolamento, da disoccupati, precari, operai non sindacalizzati. La nuova direzione del partito fondava la sua attività soprattutto nell'intervento in questi nuovi organismi operai (comitati di fabbrica, coordinamenti, circoli sociali ecc.) e nel dare alla propaganda politica del partito un formulazione ritenuta più accattivante e comprensibile dalle masse rendendola più semplice e ispirata ad atteggiamenti e comportamenti meno intransigenti, più aperti ad assumersi compiti pratici su terreni mai sfruttati in precedenza (lotte per la casa, contro il lavoro nero, contro la repressione ecc.). Passare dall'oscurare i compiti che il partito si era sempre dato sull'assimilazione teorica permanente

ad individuare il ritardo e il fallimento del partito nel campo dell'influenza sulle masse operaie in un sedicente «vizio d'origine» della Sinistra comunista d'Italia (consistente in un atavico teoricismo e in una incapacità di «fare politica»), fu molto veloce. Il «fare politica» per la nuova direzione significava utilizzare tutti i mezzi, compresi gli espedienti pratici e tattici, al fine di aumentare l'influenza sul proletariato in tempi brevi e, aumentare, di conseguenza, il numero di militanti aderenti al partito. Uno degli espedienti utilizzati, al fine di accelerare il processo di influenzamento delle masse, consisteva nell'entrare nei nuovi organismi proletari nati sia dal bisogno dei proletari più combattivi di organizzarsi al di fuori dei sindacati tradizionali, sia dalla loro necessità di organizzarsi socialmente e territorialmente sulle questioni legate alla casa, alla repressione, alla lotta contro il riarmo nazionale e all'invio di truppe italiane all'estero, alla lotta contro il nucleare, al sostegno delle lotte antimperialiste nei paesi della periferia dell'imperialismo ecc., prenderne la testa e legarli all'organizzazione di partito. Questi campi di intervento erano in realtà già stati presi in considerazione dal partito in tutti gli anni Settanta, dunque non erano una novità per i militanti, ma la novità consisteva nell'atteggiamento pratico e negli obiettivi posti all'azione del partito. Atteggiamento pratico dipendente dall'obiettivo di ottenere risultati immediati e dall'obiettivo di aumentare la consistenza numerica del partito. La valutazione generale da cui discendeva la giustificazione di questo «cambio di rotta»

consisteva in questi punti: 1) i gruppi di proletari che si organizzavano al di fuori dei sindacati tradizionali dimostravano che questi sindacati stavano perdendo la loro influenza sul proletariato, 2) le lotte di popoli oppressi, come i palestinesi, i curdi ecc., indebolivano la tenuta delle potenze imperialiste che li opprimevano, 3) la situazione di crisi prolungata del capitalismo successiva alla grande crisi mondiale del 1975 non veniva superata, come in periodi precedenti, come dimostravano ad es. le lotte del proletariato polacco, perciò poteva essere il terreno favorevole alla ripresa della lotta classista del proletariato e, quindi, favorevole alla sua lotta rivoluzionaria. Si trattava, perciò, di superare il ritardo del partito nella sua funzione di guida degli strati proletari più combattivi e pronti alla lotta, accelerando il suo intervento tra le masse col proposito di dimostrare di essere all'altezza di porsi alla guida delle loro lotte nell'immediato e, come proprietà transitiva, essere all'altezza di porsi alla guida della futura rivoluzione.

Contro questo repentino «cambio di rotta» e «cambio di direzione centrale» si opposero sia i militanti italiani – in verità la minoranza – che rifiutarono, giustamente, la tesi del «vizio d'origine» della corrente della Sinistra comunista d'Italia, difendendo l'integrità teorico-politica del partito mantenuta per trent'anni, opponendosi inoltre all'idea che aumentando gli interventi pratici nelle lotte e nei comitati di base proletari il partito avrebbe contribuito ad accelerare la ripresa della lotta di classe, e opponendosi alla riorganizzazione del partito attraverso l'autoelezione di un «comitato centrale» al posto del vecchio centro difendendo i criteri organizzativi che rispondevano al centralismo organico contro il

(Segue a pag. 10)

Nell'interno

- Riesumata la mummia di Benedetto Croce
- Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani (Rapporti alla RG di Milano, maggio 2022)
- **il proletario (n. 14)**: La questione del salario è sempre centrale per i proletari - Rivendicazioni di classe, alla base dell'organizzazione indipendente dei proletari - Conflitti e condizioni di lavoro operaie nel mondo - Italia: la strage sul lavoro continua, ed è in aumento!
- Dialogato con Stalin (riedizione)
- Lenin nel cammino della rivoluzione, A. Bordiga 1924 (riedizione)
- Note sulla guerra russo-ucraina: Reazioni contro la mobilitazione in Russia - Comandos in Ucraina
- 1922. L'offensiva capitalista contro il proletariato
- A. Bordiga su fascismo e antifascismo
- La grande manifestazione nazionale di sabato 5 novembre a Napoli
- Cina: migliaia di operai rialzano la testa

Ottobre 1922: il fascismo «marciava» su Roma

Secondo l'agiografia mussoliniana, la «marcia su Roma» è l'emblema della «rivoluzione fascista» con cui l'Italia ritrovava un governo forte, unito e capace di portare il paese fuori dalle rovine della guerra e una coesione nazionale che le lotte classiste del movimento proletario avevano spezzato facendo imboccare al paese la pericolosa via della rivoluzione di fronte alla quale i governi borghesi del dopoguerra avevano mostrato una reale incapacità nel fronteggiarla.

Di fronte al pericolo della rivoluzione proletaria, la borghesia italiana le aveva tentate tutte sia sul piano sociale – soprattutto dopo l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 e la costituzione del Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista –, con licenziamenti e repressione dei movimenti di piazza, sia sul piano politico, contando sull'opera conciliatrice e collaborazionista della Confederazione Generale del Lavoro e del Partito Socialista e, in parallelo, sulla contemporanea violenza reazionaria delle squadre fasciste, protette e coperte dallo Stato, che avevano il compito di colpire il movimento proletario e le sue organizzazioni immediate, le sue cooperative, i suoi giornali, le sedi dei suoi partiti, nelle città e nelle campagne.

Secondo la visione riformista, demoliberale e parlamentarista del Partito Socialista e della CGdL, l'uscita dalle gravi conseguenze economiche e sociali della guerra per una ritrovata pace sociale poteva essere data soltanto dalla graduale scalata alla conquista delle amministrazioni locali attraverso il sistema elettorale, e dall'uso democratico del parlamento in cui le «forze» socialiste avrebbero potuto prevalere seguendo la tattica suggerita dal riformismo classico (negoziare con il Re, i partiti degli industriali e degli agrari per ottenere miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro proletarie senza intaccare l'economia nazionale che, dopo le distruzioni della guerra, aveva l'esigenza di riprendere rapidamente il suo corso). Questa visione vietava al Partito Socialista, pur diretto dalla corrente di «sinistra», di abbracciare, se non a parole, le grandi rivendicazioni rivoluzionarie lanciate al mondo dall'Internazionale Comunista – alla quale comunque era stato tra i primi partiti ad aderire – impedendogli di preparare e organizzare il proletariato a contrastare le violenze fasciste e quelle dell'esercito e della Guardia Regia; anzi, lo spingeva sempre più ad accettare il movimento

(Segue a pag. 10)

Cronache dell'economia della sciagura Di nuovo Ischia, con i suoi cent'anni di frane, fango e morti

Il titolo (Ischia, cent'anni di frane, fango e morti) l'abbiamo ripreso da «*il fatto quotidiano*» (1), un giornale della borghesia sedicente illuminata, dedito a denunciare frodi, malversazioni, inciuci di ogni genere sia politici che mafiosi e a mettere in evidenza come i poteri politici, in generale – salvo qualche piccola eccezione (ad esempio gli scorsi «governi Conte» guidati dai 5 Stelle) – disattendono sistematicamente le promesse fatte in campagna elettorale; in questo caso i progetti di intervento per evitare che tragedie come quella di Casamicciola di questi giorni si ripetano. Così, una borghesia produttiva, legalitaria, innovatrice, democratico-liberale e culturalmente avanzata, è costretta a rivelare l'esistenza al suo fianco di una potente borghesia malversatrice, interessata esclusivamente ai propri affari privati, succhiona delle risorse statali, manovriera e predisposta a delinquere ogni volta che può araffare ulteriori fette di potere e di privilegi. Quest'ultima fazione borghese avrebbe talmente intossicato, da cent'anni e oltre, la democrazia italiana, con i propri comportamenti e con le proprie decisioni governative, da inquinare completamente la «politica», attraendo in questa melma anche i partiti «di sinistra» facendo loro perdere la tensione ideologica e l'attitudine a difendere la legalità costituzionale che li caratterizzava un tempo, riducendoli, sia al governo che all'opposizione, a burattini incapaci di ricostruirsi una propria identità ormai completamente persa. In realtà, i partiti «di sinistra» non si sono dimostrati così diversi da quelli «di destra», sul piano della corruzione come su quello del malaffare, su quello dell'evasione fiscale come su quello dei sistematici condoni.

Quel che accomuna la destra di oggi con la destra di ieri, e la destra di sempre con la sinistra di oggi e di ieri, è l'attitudine radicatissima a rispondere – ognuna con le

(Segue a pag. 2)

Italia: un nuovo governo all'insegna di dio, patria e famiglia I capitalisti aumentano la propria forza autoritaria e reazionaria; per i proletari, come sempre, miseria crescente, lacrime e sangue

25 settembre 2022. L'ennesima tornata elettorale, col suo codazzo di dichiarazioni, interviste, commenti, utili a riconfermare l'alto livello di rincoglimento del popolo bue, si è conclusa.

I risultati hanno confermato la preannunciata vittoria della coalizione del cosiddetto «Centro-destra», formato da Fratelli d'Italia (Meloni), Lega (Salvini) e Forza Italia (Berlusconi), vincendo col 44% dei suffragi, mentre il 26% è andato al «Centrosinistra» formato da PD (Letta), Sinistra Italiana (Fratoianni), Verdi (Bonelli), un 16% circa è andato al Movimento 5 Stelle (Conte) e poco più del 7% circa alla coalizione fra Italia Viva (Renzi) e Azione (Calenda), autodefinitasi pomposamente «terzo polo».

Una buona parte delle previsioni degli istituti di statistica sono state vicine al risultato finale, salvo per il M5S per il quale, dopo la debacle dei governi Conte I e Conte II e la scissione dei sostenitori di Di Maio, nessuno prevedeva che ottenesse un risultato più che significativo, e per la Lega per la quale nessuno prevedeva una perdita così importante rispetto alle elezioni precedenti. Anche questa volta l'astensione dal voto è stata, secondo gli standard italiani, piuttosto alta, il 36% circa; astensione dovuta sicuramente ad una parte di popolazione del tutto indifferente alla politica, ma anche a quella parte di disgustati soprattutto per i comportamenti dei partiti della cosiddetta «Sinistra», a partire dal PD. Non è escluso che diversi partiti contavano su un'astensione anche più alta, cosa che avrebbe permesso loro di giocare il numero di scranni al parlamento su un bacino di voti più «controllabile». Come succede da molto tempo,

(Segue a pag. 5)

era escluso che in questa campagna elettorale i partiti spiegassero i propri programmi e quali reali misure avrebbero preso se fossero andati al governo; hanno riempito invece i propri comizi e le proprie dichiarazioni di generiche parole sul logoro ritornello di abbassamento delle tasse, sulla solita invocazione alla crescita economica, sulla necessità di affrontare la recente crisi del gas e sul sostegno di Zelensky nella guerra in Ucraina.

E così, il partito della destra storica, che dopo essersi chiamato Movimento Sociale Italiano e Alleanza Nazionale, si presenta come Fratelli d'Italia, si è preso una vera e propria rivincita non solo rispetto ai partiti tradizionalmente opposti – come l'ex PCI, ex Democratici di Sinistra e ora Partito Democratico –, ma anche nei confronti degli alleati del centro-destra, leghisti e berlusconiani, cioè quelli che alle loro spalle hanno esperienze di governo da un ventennio e che hanno trattato da sempre la Meloni come un pulcino che doveva imparare a stare al mondo... E' evidente che i Berlusconi e i Salvini, per quanto siano navigati politicanti e filibustieri, hanno fatto male i conti. Il pulcino si è rivelato invece un piccolo falco, pronto ad usare gli artigli per rafforzare la sua posizione e, ora che è risultato il primo partito d'Italia, anche la sua influenza all'interno di una coalizione di cui, negli ultimi tempi, la dirigenza si è logorata e sputtanata.

Era perciò ovvio che la presidentessa di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, fosse la premier in pectore, ed è a lei, infatti, che il

Di nuovo Ischia, con i suoi cent'anni di frane, fango e morti

(da pag. 1)

costosa. Non per nulla tutto il castello degli ammortizzatori sociali e le regole dei loro automatismi – necessari negli anni Sessanta/Ottanta del secolo scorso per invogliare le masse operaie ad accettare un supersfruttamento al fine di risollevare l'economia nazionale dalle distruzioni della guerra, prima, e dalla grande crisi mondiale del 1973-75, poi – sono stati via via tagliati, assottigliati, resi applicabili soltanto a certe fasce lavoratrici più vecchie e legate alle lotte degli anni Sessanta/Settanta, prossimi quindi ad uscire dalle fabbriche impedendo così di trasmettere ai giovani lavoratori, con cui lavorano fianco a fianco, l'esperienza delle lotte passate, per quanto fossero state dirette dalle organizzazioni collaborazioniste sindacali e politiche.

Il capitalismo nazionale aveva bisogno di sviluppare al massimo la corsa al profitto e, nello stesso tempo, di colpire la sicurezza del posto di lavoro e, quindi, del salario aumentando contemporaneamente la concorrenza fra lavoratori. Rendendo più precario il lavoro, puntando sempre più sulla meritocrazia e sulla specializzazione dei lavoratori, aumentava inevitabilmente la concorrenza che già impediva ai lavoratori delle diverse categorie e dei diversi settori produttivi di unirsi nella stessa lotta, di solidarizzare concretamente con la lotta a difesa degli interessi immediati di tutti i proletari. La concorrenza fra lavoratori li isola, li frammenta e li disorganizza, alimentando l'interesse individuale di ognuno e, quindi, combattendo la tendenza ad unirsi in una lotta che metta al centro l'interesse di classe. Questa concorrenza veniva tanto più alimentata con l'ingresso della manodopera «straniera», ossia con l'arrivo di masse di migranti provenienti dai paesi della periferia dell'imperialismo a causa delle guerre, delle pesanti repressioni e di una miseria oramai radicata da secoli, manodopera impiegata perlopiù nei lavori manuali, più pesanti e faticosi, in agricoltura, nell'edilizia e nella logistica. I governi dovevano, da un lato, per salvare la faccia, imporre delle regole e delle leggi ulteriori rispetto a quelle che già esistevano per mettere «ordine» all'afflusso delle masse migranti, combattendo l'immigrazione clandestina per «legalizzarne» la presenza sul territorio nazionale e per farne dei proletari rispettosi dell'ordine borghese e piegati alle esigenze degli imprenditori e, dall'altro lato, chiudevano gli occhi e si giravano dall'altra parte nei confronti del supersfruttamento cui gli immigrati clandestini venivano sottoposti da migliaia di piccoli e medi imprenditori, salvo, talvolta, fare la voce grossa contro il caporalato, ma senza volere e potere sradicare davvero questo particolare sistema di

supersfruttamento. L'imprenditore, grande o piccolo che sia, è, secondo la visione borghese della società, colui che «produce ricchezza» grazie ai suoi capitali e ai suoi investimenti, perciò va protetto, aiutato, sostenuto, difendendo la sua attività su ogni piano, quello della concorrenza straniera come quello del conflitto con i suoi lavoratori; e a questa difesa provvede lo Stato, con le sue leggi e le sue forze di polizia.

La borghesia, dunque, oltre a depredare le risorse naturali e a non curarsi affatto dell'ambiente, come dimostra la lunghissima lista di tragedie che punteggia la storia della sua società, depreda il lavoro umano unendo allo sfruttamento bestiale la sistematica mancanza di misure di sicurezza nello svolgimento dell'attività lavorativa, come dimostrano le centinaia di migliaia di infortuni e morti sul lavoro.

Per il capitalismo la terra è un mezzo di produzione e una risorsa-merce da sfruttare esclusivamente a fini di profitto

I capitalisti, piccoli o grandi che siano, per loro natura sociale, sono sfruttatori del lavoro umano; sfruttano ogni occasione economica e commerciale di cui è piena zepa la loro società per ottenere guadagni più rapidi e col minimo sforzo. E sono sfruttatori sistematici di ciò che pretendono sia a loro esclusivo beneficio, la terra. Il sistema capitalistico ha trasformato la terra da bene «comune» a «proprietà privata», in merce da vendere e da comprare. Così sono nati i proprietari fondiari che, insieme ai capitalisti industriali, formano la classe borghese dominante; pur lottando gli uni contro gli altri poiché i loro interessi privati non coincidono mai, essi concordano però nello sfruttare al massimo le due risorse principali che portano loro gli agognati profitti: il lavoro umano e la terra. I prodotti del lavoro umano, industriali o agricoli, diventati merce grazie al lavoro salariato, sono l'oggetto della sistematica appropriazione privata da parte dei capitalisti disponendone per il mercato. Ma la terra non è il prodotto del lavoro umano; non è solo il più complesso e incontrollabile contenitore delle forme di vita esistenti ed esistenti, è anche un mezzo di produzione determinante per la vita dell'uomo. Dicendo terra, diciamo superficie su cui vive l'uomo, suolo, sotto-suolo, montagne e pianure, corsi d'acqua, mari, oceani. Dalla coltivazione della terra dipende la vita dell'uomo, dallo sfruttamento di ogni tipo di risorsa racchiusa nelle viscere del globo terraqueo dipende lo sviluppo stesso della società umana. Il capitalismo, ossia il modo di produzione sociale più sviluppato nella storia delle società di

visse in classi, non avrebbe potuto apparire e mantenersi in vita fino ad oggi se non si fosse appropriato di quel formidabile mezzo di produzione della vita umana che è la terra. E come tutti i mezzi di produzione che il capitalismo sfrutta, così anche la terra subisce la legge del valore che è la legge principale del capitalismo. La terra è un valore se, sfruttata capitalisticamente, produce profitto, in agricoltura, nelle miniere, per le sue foreste, i suoi fiumi, i suoi mari.

La terra sotto il capitalismo non è un bene da preservare, da proteggere, da curare: è una proprietà da sfruttare, è una risorsa che può fruttare rendite e profitto. E' una merce come un'altra, ma ha una particolarità: è parte della natura, di un ambiente che esprime forze dominanti che non si piegano agli interessi del capitale, e quindi dei capitalisti. Il capitalismo, infatti, ha dimostrato ormai migliaia di volte che non è in grado di conoscerla se non superficialmente, ma è in grado di sfruttarla a fini di profitto finché fenomeni naturali come i terremoti, le piogge torrenziali, i maremoti, non distruggono parti sempre più ampie di quanto i capitalisti hanno costruito. Se poi non ci pensa la natura ci pensa la borghesia capitalistica con le sue guerre locali e mondiali. E queste distruzioni, se per alcuni capitalisti rappresentano la rovina, per molti altri rappresentano un'ulteriore occasione di rinnovare la produzione di profitti e, in generale, è proprio questa parte dell'economia che fa bene al capitalismo perché in questo modo rinnova costantemente i suoi cicli produttivi soprattutto quando la sua economia entra in crisi, quando le più diverse attività, industriali, agricole, commerciali, finanziarie, non trovano più sbocchi redditizi. Il capitalismo, per sopravvivere come modo di produzione deve continuare a costruire, deve continuare a vendere quel che ha costruito, e lo fa in modo anarchico, caotico, quantitativamente iperfolle, in modo tendenzialmente inarrestabile; ma le crisi che ciclicamente lo colpiscono mandano in rovina il sistema economico: il mercato si satura, le merci non si trasformano più in denaro, i prodotti perdono valore, e allora tanto vale distruggerli per fare spazio a nuove produzioni, a nuovi affari, a nuovi capitali. D'altra parte, ed è il marxismo ad averlo svelato, il mistero della valorizzazione del capitale sta tutto nel lavoro salariato, quel capitale variabile impiegato sul capitale fisso (mezzi di produzione, materie prime ecc.). Questo tipo speciale di sfruttamento del lavoro umano genera il plusvalore, ossia quella parte di valore contenuta nel prodotto finale che non viene riconosciuta al lavoratore salariato perché costituisce il tempo di lavoro non pagato. Non si capirebbe, ad esempio, come mai di fronte a quantità notevoli, in tutte le città, di appartamenti sfitti, non abitati, e di edifici del tutto inutilizzati (mentre i senzatetto continuano ad aumentare), si continuano a costruire nuovi edifici, a costruire strade, autostrade, centri commerciali, enormi magazzini di logistica ecc. E' sulla nuova produzione e sulla iperproduzione che i capita-

listi accumulano valore, valorizzano appunto i loro capitali.

Le città moderne assomigliano sempre più ad enormi termitai; il «consumo di suolo» – come lo chiamano gli ambientalisti – ossia lo stupro continuato del territorio a fini esclusivi di profitto privato, sebbene venga indicato da decenni come la piaga di questa società e uno dei fattori determinanti dei disastri cosiddetti naturali, continua ad essere una delle attività più frenetiche in cui sono coinvolte tutte le istituzioni, private e pubbliche, dal piccolo imprenditore e amministratore locale alla grande multinazionale e al governo che, con le sue leggi e i relativi cavilli, favorisce sistematicamente la continua devastazione del territorio, oltre a non provvedere agli interventi di parziale prevenzione che, di volta in volta, vengono promessi a fronte di tragedie come quella recentissima delle Marche e l'ultima, in ordine di tempo, di Ischia.

E così, anno dopo anno, si è assistito a immani devastazioni, dall'alluvione del Polesine al drammatico disastro del Vajont, dai disastri in Calabria alle alluvioni come quella di Sarno, alle sistematiche tracimazioni dei fiumi intombati come a Genova, a Livorno e in mille altre città, a pezzi di montagna e costoni che franano a valle distruggendo case, coltivazioni, strade perché non vengono fatte le manutenzioni dei canali di scolo o non esistono proprio i canali di scolo dell'acqua piovana, perché le pendici delle montagne sono state sistematicamente disboscate, perché non sono stati rispettati i giusti criteri non solo di costruzione degli edifici ma, soprattutto, di edificazione in territori idrogeologicamente fragilissimi dove non si doveva assolutamente costruire. Una lista nera di distruzione e di morte che non è mai finita e alla quale o si aggiungono continuamente altri morti, altri sfollati, altre devastazioni.

Ed ogni volta torna a farsi sentire il solito ritornello: non si doveva costruire in quel posto, troppi condoni edilizi hanno aperto la via ad un consumo del suolo sempre più frenetico, le amministrazioni locali e regionali non hanno controllato a dovere, non sono stati fatti i necessari interventi di «messa in sicurezza», nessuna lezione è stata tirata dalle tragedie precedenti, la magistratura deve trovare i colpevoli... lo Stato deve sborsare più soldi per tamponare l'emergenza. Già, l'emergenza!

Come scrivevamo nel 1953: «Le nuove risorse se sono, in senso anche relativo al numero dei viventi e alle loro esigenze, maggiori delle antiche, sono sempre più indirizzate non alla sicurezza di tutti, ma alla raffinata fregagione dei più. L'ingragnaggio e la prassi della pubblica amministrazione, con la pletera di personale e il crescente attrito degli intricati ruotismi, sempre più aumentano la loro inerzia passiva, e sempre più diventano adatti a cedere ad esigenze non di natura collettiva e "morale", ma solo derivate da appetiti di speculazione e da manovre dell'iniziativa capitalistica. (...) Ma quando la stasi e la paralisi cronica dei normali procedi-

menti, il gelo dell'iniziativa di ufficio, ha dato i suoi effetti, e la sciagura si abbatte e la rovina sopravviene, la speculazione entra a bandiere spiegate nel clima della "emergenza", le procedure si abbreviano e si saltano, gli stanziamenti sono demagogicamente varati subito dai ministri accorsi a dire coglionerie e far perdere tempo, mobilitando per scorte più agenti di quelli che ancora sono dedicati a salvare qualche pericolante, le imprese entrano in azione senza formalità e per direttissima (...) Non vi è da distinguere in questa condanna del modo di amministrare l'Italia di oggi, tra governi e opposizioni. Ignavia, ignoranza e cecità sono comuni a entrambi, e aggravate dal sistema parlamentare sul cui sfondo equivoco fanno leva i gruppi imprenditori per violare più facilmente le labili trincee delle amministrazioni, con appoggio da un lato, con ricatto dall'altro» (2).

L'Italia, paese dei disastri "naturali" e delle emergenze permanenti

Ischia, l'isola delle terme e delle spiagge, dei sentieri di montagna, del clima mite e dei paesaggi stupendi, l'isola del vino e del mare azzurro, conosciuta e frequentata fin dai tempi dell'antica Roma.

Ecco un assaggio dei cent'anni di frane, fango e morti nell'isola di Ischia ricordati nel titolo.

Il 24 ottobre del 1910, centododici anni fa, in pieno capitalismo, uno straordinario nubifragio si abbatté per cinque ore su Casamicciola; dal monte Epomeo, come in questi giorni, si staccarono enormi massi che, insieme ad una immensa colata di fango, piombarono sul paese distruggendolo per metà; case sfondate e riempite di fango. Ci furono 15 morti. Il governo dell'epoca parlò di «mancanza di opere di difesa idraulica», «insufficiente incanalazione» ed «eccessivo disboscamento». Che dice il governo di oggi, oltre un secolo dopo?, la stessa cosa!, con l'aggiunta dell'eccessivo abusivismo edilizio. Un bel passo avanti, davvero!

Dal 1910 fino ad oggi vi sono stati dieci eventi tragici dovuti alle frane e alle colate di fango che dai monti dell'isola (Epomeo, Vezi, Vico) sono piombate sui paesi a valle fino al mare, causando oltre 30 morti e distruzioni continue; dopo il 24 ottobre 1910, vi sono stati il 3 ottobre 1939, il 18 febbraio 1966, il 7 giugno 1978, il 3 agosto 1983, il 23 febbraio 1987, il 30 aprile 2006, il 10 novembre 2009, il 25 febbraio 2015 e il 26 novembre 2022 con i suoi 12 morti. E ad ogni evento tragico è seguita la solita oscena sceneggiata: mancata manutenzione dei canali di scolo, eccessivo disboscamento per far posto ai vigneti che un tempo era l'attività più lucrosa dell'isola, mancanza di opere di difesa idraulica, abusivismo edilizio soprattutto da quando Ischia è stata trasformata

(Segue a pag. 9)

RIESUMATA LA MUMMIA DI BENEDETTO CROCE

Desta interesse, dal punto di vista marxista rivoluzionario, una dichiarazione del nuovo Ministro della Cultura italiano Gennaro Sangiuliano. Dopo l'elezione di questo governo di centrodestra, infatti, la riorganizzazione dei Ministeri e l'assegnazione delle poltrone ha seguito, come sempre e non solo in Italia, gli interessi dei partiti specifici al governo, oltre, agli interessi più generali della classe dominante borghese.

La borghesia, espressa nell'attuale situazione da tendenze conservatrici e reazionarie, si sta dotando di una nuova (si fa per dire) maschera ideologica e filosofica, ben più patriottica dei governi precedenti, riesumando la vecchia mummia del (non da noi) compianto Benedetto Croce. Del resto, egli fa parte dei grandi intellettuali (rigorosamente italianissimi) che il ministro ha deciso di celebrare e di ricordare come eccellenza nazionale.

Per esempio, ha citato con riverenza durante un'edizione del Tg1 di inizio novembre (1) la Critica di Giovanni Gentile e di Benedetto Croce in funzione neoidealista contro il vecchio positivismo (si legga qui materialismo: il tentativo è quello di screditare il materialismo in sé dietro il termine positivismo). Senza contare il fatto che, a quanto pare, questa citazione non avesse alcun collegamento con l'argomento che veniva trattato nella trasmissione, è per noi materialisti piuttosto interessante il modo in cui il ministro si stia concentrando sulla costruzione di un nuovo edificio ideologico idealistico.

Sintetizza mirabilmente Lenin: «Nel suo Ludwig Feuerbach, Engels dichiara che le fondamentali correnti filosofiche sono il materialismo e l'idealismo. Il materialismo ritiene la natura elemento primordiale, lo spirito elemento secondario e mette al pri-

mo posto l'essere, al secondo il pensiero. L'idealismo procede all'inverso. Engels attribuisce valore fondamentale a questa differenza radicale dei "due grandi campi" nei quali si dividono i filosofi delle "diverse scuole": dell'idealismo e del materialismo, accusando senz'altro di "confusione" chi usa in senso diverso le espressioni idealismo e materialismo» («Materialismo ed empiriocriticismo») (2). La lotta tra materialismo e idealismo è infatti sempre stata determinante nella filosofia, e divide il campo ideologico da millenni. Infatti, la filosofia di Democrito (su cui tra l'altro Carlo Marx fece la sua tesi di laurea) è eminentemente materialista, mentre la filosofia di Platone è invece un ottimo esempio di idealismo. La lotta tra le due visioni del mondo, veramente inconciliabili, quanto le contraddizioni tra borghesia e proletariato, continua nei secoli, tra i sostenitori dell'empirismo e dell'idealismo tedesco, fino a giungere alla più mirabile sintesi di Carlo Marx, che, pur integrando la dialettica hegeliana nel suo sistema, la ribalta proprio con la finalità di darle base materiale e non spirituale.

La tesi fondamentale del materialismo è che il mondo sia materiale, e che ogni cosa ideologica è frutto di questo mondo materiale: questo vale sia in ambito fisico, sia in ambito sociale; in ambito fisico, abbiamo la filosofia della natura materialista (confermata più volte, per la correttezza del suo metodo, anche dalle scienze naturali in genere); in ambito sociale, abbiamo la mirabile applicazione del materialismo storico e dialettico.

Torniamo però sul Croce tanto esaltato dal ministro, che dice infatti: «Benedetto Croce, di cui oggi ricorre il settantesimo anniversario della morte, è stato uno dei massimi pensatori italiani di ogni tempo:

il suo magistero culturale e morale resta a tutt'oggi ineguagliato». E poi: «Il compito che si propone con successo fu allora quello di dotare la "nuova Italia" di un pensiero compiuto ed organico, radicato nella tradizione ma concretamente aperto ai problemi del presente: in aperta e amichevole collaborazione con quelli degli altri Paesi, ma fiero della sua specificità e dignità. Croce ritrovò nell'insegnamento di Vico e Machiavelli la cifra più tipica della nostra cultura, e cioè il senso storico e il realismo politico. Egli volle così reimmettere la cultura nazionale nel solco di quella europea, conforme all'ideale patriottico del Risorgimento di cui si sentiva figlio» (3).

Tali affermazioni sono degne di nota per due motivi differenti. In primo luogo per la retorica violentemente nazionalista di queste righe, in secondo luogo per la natura apologetica dell'idealismo dell'intervento di Sangiuliano.

Quale immondizia patriottarda dev'essere ritenuta normale, per inneggiare a Benedetto Croce come eroe nazionale italiano? Cosa vuol dire dotare la "nuova Italia" di un pensiero (supposto) "compiuto ed organico"? Perché il "magistero culturale e morale" di Croce "resta a tutt'oggi ineguagliato"? Non lo spiega, ...perché egli fu critico filosofico e letterario italiano e idealista? Del primo aggettivo possiamo ridere, e del secondo va ricordato che Croce non è stato che un ideologo della conservazione capitalistica e borghese.

L'influenza di Benedetto Croce sull'ambiente culturale italiano è stata infatti immensa. La critica letteraria di Croce era ufficiale ed insegnata nelle scuole, la filosofia idealista di Croce e Gentile utilizzata da tutti i pensatori non-materialisti come arma antimarxista.

La generale lotta tra idealismo e materialismo pareva in Italia persa dalle nostre forze, mentre trionfava nell'ideologia dominante la visione crociana del mondo. La morte di Croce non ha fatto

che rafforzare, per certi versi, il mito della sua infallibilità filosofica, compattando dunque le forze idealiste.

Per noi, Croce, quale «esponente della borghesia morente» - rispetto a Marx «che dialetticamente svolge la nuova tesi internazionale del proletariato, e dà la giusta valutazione e utilizzazione ai tre fattori nazionali [materialismo francese, Cartesio; empirismo inglese, Bacone, Hobby, Hume; idealismo critico tedesco, Kant, Hegel]» -, «all'opposto elimina senza tanti riguardi l'empirismo inglese in quanto non filosofia ma pura statistica di fatti ed eventi, il sensismo francese in quanto pretesa pura posizione "teologica", e si inchina solo al valore storicistico del pensiero tedesco. Ciò avviene appunto perché in questa terza forma lo storicismo è rimasto innocuo e non ha preso forme demolitrici, ed è vuoto sia di prospettiva che di tradizione rivoluzionaria, ben atteggiandosi ad una classe ormai solo conservatrice» (4).

Infatti «(Croce) [...] era, nel campo della dottrina, il massimo rappresentante, l'incarnazione anzi, della più antica, dispotica, settaria autorità ideologica che da millenni tiranneggia ed oscura la mente degli uomini: l'idealismo». Croce, ribadiamo, è dunque un «pensatore ultra-borghese, propugnatore instancabile di concetti fondamentali che, nel volgere dei secoli, sono serviti di base dottrinarie alle giustificazioni di tutti i regimi di classe, di tutte le tirannie dei governi [...]» (5), al di là del suo liberalismo e del suo «antifascismo». Che la filosofia crociana e l'idealismo vengano ripresi dai tardi epigoni della sua dialettica non è altro che la conferma della correttezza delle nostre tesi del 1952.

Il ministro Sangiuliano, con il suo «revanscismo filosofico», tenta di vendicare goffamente la scomparsa di una venerazione religiosa nei confronti di Croce in Italia. L'ideologia della classe dominante si trova però ad essere sempre spiritualista, sem-

pre misticheggianti e tendente alle false ed indimostrabili, veramente metafisiche, idee di Patria e Nazione. Il tentativo del Ministro della Cultura non ci colpisce e non ci ferma: conferma soltanto quanto il marciame di questo governo si ricolleggi decisamente ai vecchi regimi politici del paese, democratici o fascisti in modo alterno, e conferma altresì l'influenza della religione cattolica sul governo e sugli affari dello Stato, in quanto l'idealismo è la prima base ideologica del misticismo religioso.

Noi marxisti, liberi sia dall'oscurità ideologica dell'idealismo, sia dalle false idee di coloro che (come cantava Paolo Pietrangeli) patriovaneggiano, troviamo invece nel materialismo marxista la chiarezza filosofica richiesta dall'analisi scientifica e sociale del mondo. Combattiamo con forza la convinzione di un mondo in cui le idee determinano la materia, come antiscientifiche e metafisiche: combattiamo con pari forza la Chiesa e le sue estensioni nella filosofia e nella religione. La sconfitta filosofica di questa, e dell'idealismo in genere, è inevitabile e si avvicina sempre più, perché con noi sta la ragione della Scienza e della Storia. Lasciamo dunque riposare la mummia di Benedetto Croce, che dorma di un sonno tranquillo, rinchiuso nella tomba filosofica del suo sistema, una volta per tutte

(1) Sangiuliano, il ministro che evoca i massimi filosofi italiani al tg dell'ora di cena, Matteo Marchesini, 11 novembre 2022, su «Il Foglio».

(2) Cfr. Lenin, *Materialismo ed Empiriocriticismo*, Opere, vol. 14, cap. II, § I, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 96.

(3) Croce, *Sangiuliano: suo magistero culturale e morale resta ineguagliato*, 20 Novembre 2022, Ufficio Stampa e Comunicazione – Ministero della Cultura.

(4) Cfr. «sul filo del tempo», *Fiorite primavere del capitale*, «il programma comunista», n. 4 del 1953.

(5) Cfr. *Gli anarchici santificano Croce*, «il programma comunista», n. 6 del 1952.

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 14-15 maggio 2022

Breve storia del Partito comunista internazionale

La crisi «fiorentina» del 1971-1973

(continua dal numero precedente)

Risalendo alla polemica intercorsa tra il Centro, l'USC e la redazione del Sindacato Rosso, sorta nel 1971 e 1972, emerge con più chiarezza che il nodo più profondo della questione, in verità, era la concezione del partito.

Nel Rapporto politico-organizzativo tenuto alla RG di partito del novembre 1974, dopo aver richiamato il contenuto delle Tesi del 1972 su «*Marxismo e questione sindacale*» (8), si ammise che il partito reagì e iniziò molto lentamente a correggere le sue posizioni in campo sindacale. Mentre, la circolare del Centro del 15 aprile 1971, riferita alla RG che si era tenuta nello stesso mese a Torino, metteva in chiaro che nel «lavoro sindacale», la nostra azione «è oggi condannata ad essere sporadica, che le sue possibilità di incidere sulla realtà sociale sono minime, e che di nessun successo ottenuto localmente e contingentemente è lecito aspettarsi che sia duraturo», ma che questa situazione generale oggettivamente sfavorevole alla lotta di classe e alla sua rinascita non giustificava la rinuncia da parte del partito «a perseverare nello sforzo di fare dei nostri gruppi sindacali e di fabbrica, dovunque esistano o possano costituirsi, un centro di irradiazione delle nostre direttive e delle nostre parole d'ordine organicamente collegate agli obiettivi e interessi finali del movimento proletario, il punto di forza della nostra lotta in difesa non tanto di una forma definita da una particolare etichetta (CGL, CGT ecc.) – e del resto svuotata di ogni contenuto anche vagamente classista dagli effetti rovinosi della «terza ondata opportunistica» – quanto del principio dell'associazione operaio e della sua vitale importanza ai fini delle grandi battaglie politiche e sociali del futuro, e la «lunga mano» del Partito nelle lotte rivendicative e nelle organizzazioni economiche che ancora consentono un'ultima e virtuale possibilità di azione e agitazione da parte di una corrente comunista rivoluzionaria, per scavare con tenacia il solco sul quale è nostra incrollabile certezza che il proletariato in risveglio sarà deterministicamente spinto a muoversi e ad agire».

Ora, alle critiche mosse dal Centro alle posizioni errate sostenute dai compagni di Firenze che le giustificavano dicendo che, se fossero state effettivamente sbagliate, questi errori era normale che ci fossero perché il partito non è perfetto, quei compagni risposero con alcune lettere dalle quali il Rapporto del 1974 sopra richiamato evidenziò una serie di citazioni da cui si evince non solo e non tanto l'errore di valutazione «tattica» quanto una concezione del partito del tutto sbagliata e che definimmo del «partito invertibrato», citazioni che brevemente riportiamo qui di seguito.

I compagni, nel cercare di giustificarsi, proclamarono:

1) che «gli errori anche gravi, sono inevitabili perché il Partito opera a contatto con la realtà» [e come altrimenti potrebbe operare?];

2) che «sarebbe sbagliato credere di potervi rimediare attraverso una perfetta acquisizione culturale dei nostri principi teorici programmatici» [acquisizione culturale??];

3) che «la migliore organizzazione e il miglior funzionamento del lavoro collettivo potranno ridurre, se non annullare, la possibilità di errori» [ma da dove derivano questa migliore organizzazione e questo migliore funzionamento, se non da una coerente assimilazione teorico-politica delle posizioni del partito?];

4) che, d'altra parte «le posizioni prese da un organo ufficiale del Partito, per quanto erronee possano giudicarsi, sono posizioni del Partito e come tali vanno considerate»; e «la linea del Partito (in quanto definita da un organo centrale), sia pure imperfetta, costituisce organicamente il grado più alto di assimilazione dei principi da parte dell'insieme [?] del Partito» [dunque il Centro non sbaglia mai?];

5) che «dei compagni possono non capire il senso di una posizione assunta ufficialmente e mostrarsi perplessi; il partito non si è mai preoccupato di cose simili, essendo perfettamente normale che compagni isolatamente presi non capiscano una posizione del Partito e tuttavia la accettino, ecc. ecc.» [è più importante la posizione assunta «ufficialmente» della posizione coerente con l'impostazione teorico-

politica del partito?].

Da queste poche frasi emerge una concezione del partito del tutto assurda. Si parte dando per scontato che il Partito sbagli, che sbaglierà sempre e non ha alcuna possibilità di evitare gli errori che ha già fatto, ad esempio a causa dell'impazienza attivistica... La giustificazione dell'errore sorge automaticamente dal fatto che il Partito... agisce nella realtà. Un partito che non agisca nella realtà lo si trova solo nella fantasia... Il problema reale è che agendo nella realtà, che è la realtà del capitalismo e del dominio sociale della classe borghese, il Partito è esposto all'influenza della classe avversa, soprattutto in situazione storica particolarmente sfavorevole; e se si è qualitativamente e quantitativamente deboli e – a causa dell'assenza delle lotte proletarie classiste e di organizzazioni sindacali classiste – slegati dalla vita quotidiana della classe proletaria, l'esposizione all'influenza della classe nemica è ancor meno protetta. Dato che non esiste una realtà in cui la classe dominante non eserciti tutto il suo potere per influenzare l'intera società e, in particolare, la classe proletaria, le sue organizzazioni di difesa economica e i suoi partiti, è compito del Partito di classe lottare contro l'influenza della borghesia e della piccola borghesia. Nella situazione del tutto sfavorevole alla lotta di classe il Partito deve battersi soprattutto in difesa dei principi e del programma rivoluzionario – e quindi della teoria marxista – perché deve assicurare la loro migliore assimilazione da parte di tutti i militanti del Partito o almeno della loro maggioranza (altro che «non preoccuparsene»!!!). E se in quel dato periodo non è «l'insieme del Partito» – inteso nella sua composizione e struttura generale – a provvedere a quell'assimilazione, ben venga una sua parte o addirittura un singolo compagno (gli esempi di Lenin e di Bordiga bastano?).

Lottare contro l'influenza della borghesia non ha nulla di «culturale», ma fa parte della preparazione politica del Partito. Senza questa lotta non esiste «lavoro collettivo» di partito, tantomeno un buon funzionamento del lavoro collettivo. Questo non vuole dire che non si debba avere l'obiettivo di una «migliore organizzazione», ma la migliore organizzazione è quella che corrisponde ai compiti che il Partito si assume ed è coerente con i principi e il programma rivoluzionario del Partito. E' questa migliore organizzazione – ossia qualitativamente migliore dal punto di vista teorico e politico – che rafforza la capacità del partito di lottare contro le influenze esterne da parte delle classi nemiche, e di difendere meglio la sua continuità politica e organizzativa, quindi di funzionare meglio.

La linea di Partito, ossia la linea politica e tattica del partito, non è tale perché viene definita da un organo ufficiale e centrale. Fa parte, insieme alla teoria, ai principi, al programma, alla tattica e ai criteri organizzativi, delle basi su cui il partito di costituisce e si struttura. Se fosse giusta la posizione dei «fiorentini» circa la linea politica definita da un organo centrale, tutta la battaglia condotta dalla Sinistra comunista d'Italia contro le tattiche sbagliate del Comitato Esecutivo dell'I.C. – organo centrale per eccellenza dell'organizzazione comunista mondiale – e, poi, contro lo stalinismo, non avrebbe avuto alcun senso, e non avrebbe senso rivendicarla oggi.

In realtà, le posizioni avanzate allora dalla maggioranza dei compagni di Firenze, oltre a idealizzare un partito invertibrato, un «partito-gelatina», corrispondevano a un elogio dell'incoscienza, della prigrizia mentale, di un partito concepito non come una selezione e una integrazione di forze e capacità diverse, ma come un «insieme» di elementi gelatinosi che per definizione formano un'entità unitaria che possiede il potere di superare gli errori o le deviazioni grazie ad un automatismo organico simile all'espulsione degli «sccrementi» provocata da un processo fisiologico. Si negano, così, sia la verifica delle posizioni prese e delle azioni fatte rispetto all'impianto generale della politica del partito e delle sue indicazioni tattiche, sia la necessità della lotta politica, a volte drammatica, all'interno del partito nelle situazioni in cui esso subisce, direttamente o attraverso le tendenze opportuniste, un attacco da parte borghese.

Nella maggioranza dei casi, in un organismo politico che si forma su solide basi teoriche e programmatiche come è stato il nostro partito di ieri, le deviazioni, gli errori, si presentano soprattutto nel campo della

tattica e dell'organizzazione, nei campi in cui il partito applica la sua azione, al suo interno come al suo esterno. Ma, come sappiamo, la tattica e i criteri organizzativi che il partito di classe applica nella sua attività, discendono dal programma che lo caratterizza e, quindi, dai principi e dalla dottrina di cui il programma politico è la sintesi vincolante. Perciò ogni errore, ogni deviazione nel campo dell'azione e in quello dell'organizzazione fa capo, inevitabilmente, a un errore teorico. La stessa valutazione della situazione, dei rapporti di forza sociali e dello stesso Partito è questione teorica prima ancora di essere questione politica.

Il partito comunista rivoluzionario si distingue da ogni altro partito attraverso il lavoro collettivo di assimilazione della teoria marxista; è grazie a questo lavoro che il partito formale può aspirare ad essere, quando la situazione generale è favorevole alla rivoluzione proletaria, un tutt'uno con il partito storico, ad essere cioè la reale guida della lotta rivoluzionaria della classe proletaria a livello mondiale.

Indiscutibilmente il comportamento tattico è decisivo nell'attività del partito. E' la buona tattica che fa il buon partito, non viceversa. Quel gruppo di compagni di Firenze dell'epoca sosteneva invece la posizione rovesciata: sostenevano che fosse il partito, buono per definizione, ad applicare la miglior tattica possibile che la «realtà» richiedeva, cadendo in questo modo non solo in una visione idealistica del partito, ma in una oscillazione continua tra l'attivismo contingentista e la declamazione verbale di precetti teorici e di tesi come fossero tesi e precetti religiosi per i quali i compagni non erano obbligati a capirne i concetti, i principi, il contenuto politico e di esperienza storica consolidata dai bilanci dei grandi svolti della storia, ma dovevano limitarsi alla ripetizione verbale delle loro parole, fidandosi del fatto che un «centro», un «organo ufficiale» avrebbe espresso di volta in volta la «migliore» politica, la «migliore» tattica, le «migliori» decisioni pratiche ch'era possibile assumere. Giunsero addirittura a sostenere che ogni compagno, nella sua qualità di militante del partito, rappresentava il partito e perciò era il partito; dunque, nella sua attività esterna, quel che diceva, le decisioni che prendeva, erano le parole e le decisioni che avrebbe detto e preso «il partito», ossia quell'informe «insieme» che costituiva, secondo loro, «il partito». Dall'organizzazione centralista organica si cadeva così nella burocratizzazione e da «l'individuo non conta nulla» a «l'individuo-militante è tutto».

Quel gruppo di compagni di Firenze aveva di fatto cancellato ciò che le Tesi caratteristiche del partito (1951) affermavano, come ad esempio (Parte II, punto 5): «La questione della coscienza individuale non è la base della formazione del partito: non solo ciascun proletario non può essere cosciente e tanto meno culturalmente padrone della dottrina di classe, ma nemmeno ciascun militante preso a sé, e tale garanzia non è data nemmeno dai capi. Essa consiste solo nella organica unità del partito» (corso nostro).

Ogni crisi che ha attraversato il partito non può essere spiegata se non mettendone i fattori in relazione alla situazione oggettiva in cui opera il partito, al suo grado di assimilazione teorica e alle aspettative che il partito ha rispetto alla sua attività. La lunga polemica con le posizioni che assumerà infine il gruppo di compagni che si organizzarono nel 1951-52 intorno a Damen metteva in evidenza come fosse proprio la mancata assimilazione della teoria marxista a spingere i compagni nelle braccia di posizioni opportuniste e, infine, dell'attivismo. Come abbiamo più volte ribadito, il periodo storico in cui si è svolta l'opera di restaurazione della dottrina marxista da parte dei comunisti che facevano riferimento alla Sinistra comunista d'Italia è stato del tutto diverso, ed estremamente sfavorevole alla lotta classista e rivoluzionaria del proletariato. Paragonato al periodo storico in cui Lenin svolse la stessa opera restauratrice, il secondo dopoguerra è stato particolarmente difficoltoso, poiché la controrivoluzione borghese prese le sembianze della continuità rivoluzionaria del bolscevismo mentre la stava stravolgendo completamente; una controrivoluzione che, eliminando fisicamente la vecchia guardia bolscevica, falsificò la dottrina marxista in modo estremamente brutale ma più «raffinato» di quanto non fecero i Bernstein e i Kautsky.

La fine della seconda guerra imperialista non era per nulla simile al periodo in cui terminò la prima guerra imperialista. Credere che esistesse una tale similitudine è stato l'errore di base del gruppo di Damen; errore che amplificò le sue conseguenze negative supponendo che il problema all'ordine del giorno non fosse solo la prepa-

razione rivoluzionaria del proletariato, ma anche quello di un partito che doveva organizzarsi rapidamente per mettersi alla testa del movimento rivoluzionario, aumentando il più possibile la sua attività di intervento nelle file proletarie. In verità non si trattò soltanto di impazienza rivoluzionaria, si trattò di concepire la rivoluzione proletaria come una questione di organizzazione, buttando a mare in questo modo quel che aveva distinto sia il bolscevismo di Lenin sia la Sinistra comunista d'Italia, cioè la tesi per la quale la rivoluzione non è una questione di organizzazione.

Il partito non è immune all'attacco delle tendenze opportuniste

Un punto di differenza non secondario tra il periodo in cui maturò la scissione con il gruppo di Damen e il periodo in cui maturò la crisi «fiorentina» sta nel fatto che dal 1945 in poi, per almeno 12 anni, il lavoro collettivo di partito si era concentrato in particolare nella restaurazione della dottrina marxista e nel bilancio della rivoluzione d'Ottobre e della controrivoluzione staliniana. Non stiamo dicendo che il partito svolgeva quest'attività in una «torre d'avorio», lontano dalla realtà fisica della lotta quotidiana del proletariato; non stiamo dicendo che per la ricostituzione del partito comunista rivoluzionario ci deve essere una fase interamente dedicata alla «teoria» e una fase successiva interamente dedicata alla «prassi», come se le due fasi coincidessero con una situazione del tutto sfavorevole che di colpo si trasforma in una situazione del tutto favorevole alla lotta rivoluzionaria. Anzi, ribadiamo che il partito ha sempre svolto la sua attività di carattere teorico cercando il contatto con la classe operaia, con i problemi della sua vita quotidiana e delle sue organizzazioni di difesa immediata. E questo cercare il contatto con la classe operaia non era un atto di volontà che il partito poteva avere o non avere, a seconda del numero di militanti operai che lavoravano nelle fabbriche; era, ed è, un'indicazione programmatica che va al di là del numero di militanti operai integrati nel partito.

Resta il fatto che nel corso di quegli anni, dalla stesura della Piattaforma politica del partito del 1945 per la sua ricostituzione allo svolgimento di tutte le questioni teoriche più importanti che si rintracciano nelle Tesi della Sinistra, nello studio della Struttura economica e sociale della Russia e nei Rapporti alle Riunioni Generali (democrazia, fascismo, opportunismo, tesi del socialismo in un solo paese e lezioni delle controrivoluzioni, economia capitalista ed economia marxista, partito e classe, partito e sindacati, Stato, dittatura proletaria, questione nazionale e coloniale ecc.), il partito era teso ad imporsi una prassi che fosse organicamente coerente con i dettami teorici e programmatici, sia nell'attività interna di partito che nella sua attività esterna.

La persistenza della profondità controrivoluzionaria e dell'assenza della lotta classista del proletariato, marcando una presa ancora molto forte dell'opportunismo sulle masse proletarie e anche sui loro strati più combattivi e d'avanguardia, generava nel partito tendenze contrastanti; da un lato, una sorta di attendismo e di teoricismo (dedicarsi alla propaganda dei grandi principi e delle tesi di partito in attesa di tempi migliori), dall'altro, una sorta di attivismo (date le conseguenze della crisi economica sulle condizioni operaie, tendere ad aumentare l'intervento nei sindacati e nella società così da aumentare la notorietà del partito presso la classe operaia e facilitare l'opera di proselitismo per rafforzare quantitativamente il partito), che, nel suo persistere, sfociava inevitabilmente in movimentismo e contingentismo, soprattutto sull'onda dei movimenti studenteschi che iniziarono in America nel 1964 e si diffusero in Europa nel 1967 e 1968.

Come spesso succede, quando si avvicinano periodi di crisi economica, la piccola borghesia entra in agitazione perché teme di perdere i suoi privilegi sociali; spesso sono gli studenti e gli intellettuali che «prendono l'iniziativa» e cercano di trascinare dietro di sé le masse operaie come forza d'urto contro i governi esistenti al fine di ottenere la protezione dei propri privilegi. Ma la crisi economica stava attaccando seriamente anche le condizioni di vita operaie. E i proletari ricominciarono a scendere in lotta cercando anche di organizzarsi al di fuori delle organizzazioni sindacali ufficiali che dimostravano sempre più di essere non gli stimolatori della lotta, ma i suoi pompieri se non i sabotatori.

Il periodo in cui tutto ciò avveniva era segnato da reali movimenti di sciopero e mobilitazioni operaie. Le loro condizioni di

lavoro e di vita tendevano a peggiorare a causa delle conseguenze degli attacchi che la classe padronale conduceva contro le masse proletarie nel tentativo di prepararle a sacrifici ben più pesanti in vista della crisi economica che si annunciava grave e di dimensioni internazionali. Non era stato soltanto il nostro partito a prevedere la crisi capitalista a livello mondiale intorno al 1975; anche gli istituti borghesi che si dedicavano alle previsioni della situazione economica sul lungo periodo avevano previsto che intorno al 1975 sarebbe esplosa una crisi a livello mondiale. Il nostro partito lo prevedeva nel 1955, vent'anni prima della fatidica data: gli istituti borghesi lo fecero una decina d'anni dopo, ma la fatidica data corrispondeva. Come si ricorderà, la crisi del 1975 fu anticipata dalla crisi petrolifera del 1973; dunque, le borghesie imperialiste, soprattutto occidentali, non potevano non prepararsi a un evento critico di queste dimensioni, soprattutto rispetto alle masse proletarie di cui temevano le reazioni perché sapevano di doverle schiacciare ancor più duramente.

Era vanto ancora in una fase in cui il dominio russo-americano sul mondo funzionava, e la Russia, grazie al dominio sui paesi satelliti dell'Est Europa, sebbene le relazioni commerciali e finanziarie con l'Occidente progredissero sempre più, riusciva in una certa misura a mantenere ancora la propria economia lontana dalle immediate scosse telluriche delle crisi di cui soffriva l'Occidente. Anzi, in un certo senso, il cosiddetto «campo socialista» imposto nei paesi dell'Est Europa dalla Russia, finita la seconda guerra imperialista, poteva funzionare, anche se solo in parte, come camera di compensazione per le merci e i capitali che sovrabbondavano in Europa occidentale, e in Germania in particolare (9). Insieme ai commerci si sviluppavano anche le contraddizioni tipiche del capitalismo, che si concretizzavano poi in contrasti sempre più forti tra imperialismi; contrasti che sollecitavano ogni borghesia imperialista non solo a favorire sempre maggiormente e sempre più rapidamente la concentrazione e la centralizzazione capitalista, ma anche a diventare sempre più aggressiva nei confronti dei concorrenti sul mercato internazionale e a premere sempre di più sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie per garantirsi i margini di profitto perseguiti in una situazione in cui la crisi di sovrapproduzione tendeva a ridurli.

La politica degli ammortizzatori sociali, ereditata dal fascismo e praticata in tutti i paesi capitalisti avanzati, si andava così, in parte, rafforzando – per legare maggiormente al potere borghese gli strati superiori del proletariato – e, in parte, riducendo, facen-

(Segue a pag. 4)

(8) Sulla questione «sindacale», le Tesi del 1972 furono oggetto di un Rapporto centrale pubblicato ne «il programma comunista» nei nn. 10, 11 e 12 del 1972 col titolo *Marxismo e questione sindacale*. Queste tesi furono anticipate da una ripresa generale della questione presentata alla RG di Torino dell'aprile 1972, da una serie di riunioni e dalla pubblicazione ne «il programma comunista», in cinque puntate dal n. 22 del 1971 al n. 2 del 1972, di estratti dai testi classici del marxismo sotto il titolo *Basi storico-programmatiche del comunismo rivoluzionario circa il rapporto tra partito, classe, azione di classe e associazioni economiche operaie* a conclusione dei quali è stato pubblicato un articolo intitolato *Il partito di fronte alla «questione sindacale* (n. 3 del 1972).

(9) Come documentato, ad es., nell'articolo *Sparano ad est i cannoni del commercio*, ne «il programma comunista» n. 20 del 1970

Il Partito comunista internazionale

nel solco delle battaglie di classe della Sinistra Comunista e nel tormentato cammino della formazione del partito di classe

— I —

Edizioni «il comunista» - 2010

Nel sito www.pcint.org trovi il primo volume della Breve storia del Partito comunista internazionale.

Nella continuità del lavoro collettivo di partito guidato dalla bussola marxista nella preparazione del partito comunista rivoluzionario di domani

Rapporti alla riunione generale di Milano del 14-15 maggio 2022

(da pag. 3)

do precipitare la grande massa dei proletari in condizioni di reale povertà. Se in Occidente l'attacco alle condizioni proletarie di vita e di lavoro avveniva in questo modo contraddittorio, nella zona di influenza russa l'attacco avveniva molto più direttamente attraverso l'occupazione militare, quando i proletari si ribellavano come successe a Berlino nel 1953, poi a Poznań e a Budapest nel 1956, a Praga nel 1968 e, per mano di Jaruzelski, a Danzica nel 1980-81.

A differenza degli Stati Uniti d'America, la Russia non era sufficientemente industrializzata per sopprimere ai bisogni di capitali e di prodotti tecnologicamente avanzati per le industrie soprattutto della Germania Est, della Cecoslovacchia, della Polonia, dell'Ungheria, alle quali era in grado di fornire quasi solo materie prime; questi paesi dovevano invece pagare le spese dell'occupazione militare da parte dell'esercito russo e fornire capitali e prodotti finiti allo Stato imperialista russo che li aveva trasformati in proprie colonie. Ma il capitalismo si sviluppa con leggi sue proprie che non si piegano ai voleri del tale o tal altro governo e quando un qualunque paese avanzato entra in crisi, questa si ripercuote non solo negli altri paesi avanzati, ma, in modo più dirompente nei paesi meno industrializzati e, quindi, capitalistamente arretrati. Sono infatti le crisi capitalistiche che hanno eroso le protezioni politico-militari con cui l'esercito russo manteneva il suo ordine in Russia e in tutti i paesi dominati. E se, da un lato, il capitalismo russo e i capitalismi tedesco-orientale, cecoslovacco, polacco o ungherese hanno beneficiato dell'espansione economica conosciuta nei paesi occidentali, dall'altro hanno subito le conseguenze negative delle crisi in cui ciclicamente i paesi occidentali precipitavano. Conseguenze che, come avviene sistematicamente nella società borghese, si riversano con maggiore brutalità sulle masse proletarie e contadine povere. Le rivolte e i movimenti di sciopero di Berlino, Poznań, Budapest, Praga, Danzica non poggiavano sulla richiesta di democrazia, ma su rivendicazioni molto più pressanti e materiali: pane, carne, beni di prima necessità! La democrazia è stata la pittura con cui sono state verniciate le richieste basilari della grande massa; è stata la grande bandiera che la grande e la piccola borghesia hanno sventolato sotto ogni cielo, che gli occupanti fossero russi o americani.

Se nella zona di influenza russa le contraddizioni si accumulavano prepotentemente, fino a scoppiare nel 1989-91 mandando all'aria l'impero di Mosca, nella zona di influenza americana, e in particolare nell'Europa occidentale, le cose non andavano molto meglio. Le relazioni tra la Comunità Economica Europea e Washington, sottoposte alla "dittatura" del dollaro fin dalla seconda guerra imperialista mondiale, venivano messe in discussione oggettivamente dalle stesse leggi del capitalismo: lo sviluppo industriale postbellico dei paesi europei sovvenzionato – sebbene sotto dominio economico e militare – dagli Stati Uniti d'America, nella Germania soprattutto, ma anche nel Giappone, cominciava a dettare le sue esigenze commerciali sui mercati mondiali. Germania e Giappone stavano diventando potenze industriali pericolosamente concorrenti; anche se in entrambi i paesi era vietato il riarmo, nei fatti ambedue erano indotti a indirizzare la propria potenza industriale e finanziaria quasi interamente sullo sviluppo tecnico della propria struttura industriale, grazie alla quale, nel giro di poco più di vent'anni, divennero pericolosi concorrenti degli USA, del Regno Unito, della Francia, per non parlare della Russia, cioè degli imperialismi che avevano vinto la seconda guerra imperialista mondiale e che si erano spartiti il mondo secondo i rapporti di forza esistenti tra loro.

La grande crisi mondiale del 1975 aveva posto le basi per una nuova spartizione imperialistica mondiale. Non portò alla guerra imperialistica mondiale come successe con la crisi del 1929, ma le guerre che gli imperialisti stavano conducendo da tempo nelle proprie colonie, in buona parte pendole, continuarono a farle, lontano dalle metropoli, in Asia, nel Medio Oriente, in Africa, in America Latina.

Il mondo borghese stava presentando un cumulo di contrasti interimperialistici sempre più difficilmente negoziabili e che facevano intravedere un futuro di scontri militari non più limitati ai paesi della periferia dell'imperialismo, ma convergenti verso un probabile scontro diretto tra blocchi imperialisti avversari: la "guerra fredda" tra il blocco capitanato dalla Russia e il blocco occidentale capitanato dagli Stati Uniti d'America avrebbe potuto trasformarsi, se

non subito, nel giro di cinque-dieci anni, in "guerra calda", in guerra guerreggiata. Il 1975, con la crisi simultanea in tutti i maggiori paesi capitalisti occidentali, segnava il punto più critico di questi contrasti. Ma lo scontro militare diretto tra blocchi imperialisti non ci fu perché i fattori di guerra guerreggiata mondiale non erano ancora maturi. La Russia e tutta la parte di mondo che ruotava intorno ad essa o con cui aveva relazioni privilegiate, non costituiva, pur essendo una forza nucleare minacciosa e certamente antagonista dell'America, il fulcro principale di un blocco di guerra anti-occidentale. Piuttosto, le maggiori preoccupazioni economico-finanziarie per Washington, Londra, Parigi venivano dalla Germania e dal Giappone, non tanto dalla Russia.

Il partito non solo aveva previsto, vent'anni prima, la crisi economica mondiale nel 1975, ma si attendeva anche una crisi sociale e rivoluzionaria e per questo "appuntamento storico" si stava preparando, sapendo in realtà di non essere ancora il partito compatto e potente all'altezza del compito, e sapendo anche che la crisi economica e sociale sarebbe certamente scoppiata, ma non era scontato che sarebbe avvenuta la ripresa della lotta di classe, ampia e duratura, che avrebbe ridato ossigeno sia alla lotta rivoluzionaria del proletariato, sia allo stesso partito comunista internazionale.

I compagni, impazienti, sentivano montare la pressione sociale e trasformarono questo loro stato di agitazione in un attivismo a tutto campo, soprattutto in ambito sindacale, convinti (giustamente) che, senza un proletariato organizzato e temprato sul terreno della lotta immediata, il partito rivoluzionario non ha la possibilità di influenzarlo e guidarlo sul terreno della lotta di classe, della lotta rivoluzionaria. Nacque, quindi, la tesi del ritardo che il partito avrebbe accumulato nel tempo, sia dal punto di vista della sua organizzazione interna, sia dal punto di vista della sua azione politica verso il proletariato, un'azione che non si limitasse alla propaganda dei grandi principi e dei grandi obiettivi rivoluzionari, ma che fosse più diretta a incidere sulla realtà attuale, sulle situazioni locali e nazionali, che fosse in grado di strappare gruppi e masse di proletari all'influenza dell'opportunismo sindacale e politico spostandoli sotto l'influenza del partito. Il ritardo veniva concepito come un fatto di mancanza di volontà e di organizzazione. Indubbiamente il partito era in ritardo, ma non tanto e non solo sul piano organizzativo come pensavano i compagni impazienti, ma soprattutto sul piano dell'assimilazione teorica. E questo ritardo il partito lo ha pagato sia con la scissione "fiorentina" del 1969-1971, sia con le scissioni "locali" successive, "saronese", "milanese", "cividalese", "bolognese", "torinese-eporediese", "madrilena", "arabo-algerina", "scledense", fino all'eclatamento del 1982-84.

Lo sviluppo del partito in alcuni paesi europei

Dall'ottobre 1957 al settembre 1963 si forma, intorno a vecchi compagni del PCd'I riparati in Francia durante il fascismo, un gruppo di compagni che si legano sempre più alle tesi della Sinistra comunista d'Italia e del Partito comunista internazionalista (è dal 1965 che il partito prende il nome di "partito comunista internazionale"). Nella presentazione della rivista teorica del partito *Programme communiste* (vedi il sito www.pcint.org) mettevamo in luce quanto segue:

«Come anticipato a proposito della rivista *«Travail de groupe»* (uscirono 5 numeri di questo Bollettino interno dal 1956 al 1957), un piccolo gruppo di giovani rivoluzionari, avvicinandosi alle posizioni della Sinistra comunista d'Italia grazie ai contatti con i vecchi compagni italiani emigrati in Francia e in Belgio, iniziò un lavoro di approfondimento e di assimilazione teorica e politica del marxismo sotto la lente fornita dal bilancio della controrivoluzione staliniana prodotto dal nostro partito a partire dalla fine della seconda guerra imperialistica, e proseguito durante e dopo la crisi che provocò, nel 1952, la scissione del movimento in due tronconi. Il partito – partito comunista internazionalista – rivendicava totalmente la continuità programmatica, politica e tattica del Partito comunista d'Italia dalla sua fondazione alle Tesi della sinistra presentate al congresso di Lione del 1926, ma in conseguenza dello sfacelo prodotto nel movimento comunista internazionale dalla vittoria dello stalinismo e della teoria del "socialismo in un solo paese", il lavoro di ripresa salda e intransigente delle linee teo-

riche e politiche del marxismo doveva necessariamente attraversare un periodo di decantazione e di selezione. L'enorme peso che l'influenza delle diverse correnti opportuniste e revisioniste aveva sul proletariato, ingigantito da una rinnovata fiducia nei principi e nei metodi della democrazia borghese, non aveva soltanto attirato il proletariato sul fronte antifascista democratico, ma aveva confuso e disorientato anche rivoluzionari di provata fede marxista come, uno per tutti, Trotsky, pur nella sua tenace resistenza allo stalinismo». (...)»

E proseguiva affermando che: «Il partito, come scritto nel *«Distingue il nostro partito»* – una manichetta che, insieme alla nuova testata "il programma comunista/organo del partito comunista internazionalista", costituirà da allora l'identità politica del partito – continuò la sua *«dura opera di restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale»*».

«E' grazie a questo lavoro, insieme di restaurazione dottrinale del marxismo e di riorganizzazione formale del partito di classe, che un gruppo di comunisti rivoluzionari in Francia prese contatto con noi e iniziò, traducendo in francese i rapporti delle Riunioni generali tenute dal partito in Italia, a studiare ed assimilare le posizioni del partito, risalendo attraverso di esse al marxismo autentico.

«Dopo un primo periodo di intenso lavoro in questo senso, il gruppo di compagni francesi che aveva dato vita al bollettino interno *«Travail de groupe»*, decise, d'accordo con il centro italiano, di renderlo pubblico uscendo con una rivista che riprendeva esattamente la stessa testata italiana, intitolandola *«Programme communiste»* e riportando, in copertina, il testo *«Ce qui nous distingue»*, traduzione esatta della manichetta pubblicata regolarmente nel giornale in italiano. La rivista *«Programme communiste»* per i primi 24 numeri, dall'ottobre 1957 al settembre 1963, non si è presentata ancora come rivista teorica del partito, anche se pubblicava regolarmente lavori svolti, "a carattere di partito", dai compagni francesi, completandoli con articoli (compresi alcuni *«Fili del tempo»*) tradotti dal giornale italiano. La formazione di sezioni di partito a tutti gli effetti, in Francia, richiese una lunga gestazione, ma nell'ottobre 1963 i gruppi di compagni di Marsiglia e di Parigi diventarono effettive sezioni di partito che rispondevano ad un unico centro politico allo stesso modo delle sezioni italiane. Col n. 25, ottobre-dicembre 1963, la rivista *«Programme communiste»* diventa la *«Rivista teorica del Partito comunista internazionalista (programma comunista)»*, e da quel momento, salvo la forzata sospensione della sua pubblicazione a causa della crisi esplosiva che il partito ha subito nel 1982-84, ha continuato ad essere, ed è, la rivista teorica del partito».

E' infatti a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso che il partito si espande al di fuori dell'Italia, e prima di tutto in Francia (Parigi e Marsiglia), Belgio (Bruxelles), Svizzera (Winterthur, cantone Zurigo) grazie all'emigrazione di compagni italiani del PCd'I. La presenza di qualche compagno italiano anche in Germania (Francoforte) fece da base per un lavoro politico anche in questo paese, dove una vera e propria sezione tedesca nacque molti anni più avanti, nella seconda metà degli anni Settanta.

Nella presentazione delle nostre pubblicazioni di lingua tedesca (vedi il sito www.pcint.org) abbiamo scritto:

«Nei primi anni Sessanta del secolo scorso, uscirono alcune pubblicazioni sotto il titolo *Der Faden der Zeit* (Sul filo del tempo). Si pubblicarono tre numeri: il n.1 con scritti della Sinistra comunista marxista (russa, tedesca e italiana) contro la guerra del 1914-1918; il n. 2 con le posizioni della Sinistra comunista d'Italia al II congresso dell'Internazionale Comunista (1920), in particolare sulla questione del parlamentarismo; il n. 3 con articoli di A. Bordiga e dell'Internazionale Comunista su Partito, classe e azione rivoluzionaria.

«Un secondo tentativo di propaganda delle posizioni del partito in tedesco, in particolare in Germania occidentale, fu fatto agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, grazie all'attività di alcuni compagni a Francoforte che iniziarono a pubblicare una rivista ciclostilata dal titolo *Internationale Revolution*. Ne uscirono 4 numeri, dal gennaio 1969 al novembre 1970. Si volle rispondere all'influenza del "Sessantottismo", di un estremismo di sinistra che non andava oltre la rivendicazione, anche violenta, di una "vera democrazia" e alla distorta interpretazione della Russia sovietica come "pa-

ese socialista". Successivamente, sulla base dell'attività delle sezioni locali di partito formatesi in quel periodo, dal giugno 1974 al maggio 1975, per 6 numeri, uscì con una periodicità meno irregolare, la rivista *Auszüge aus der Presse der Internationalen Kommunistischen Partei*, sostituita dall'agosto 1975 fino all'ottobre 1976, per 5 numeri, dall'*Internationale Kommunistische Partei - Bulletin*, mentre dal gennaio/febbraio 1977 il partito iniziò la pubblicazione regolare della rivista teorica in lingua tedesca *Kommunistisches Programm* che uscì per 14 numeri fino al settembre 1981, interrotta a causa della crisi generale del partito».

Il partito stava quindi sviluppandosi, con tutti gli alti e bassi determinati dalle diverse situazioni, al di fuori del territorio italiano dove era concentrata la maggioranza dei compagni della vecchia guardia della Sinistra comunista. Ciò poneva al partito ulteriori compiti di propaganda, ma soprattutto di assimilazione teorica, nei confronti di giovani militanti che erano a digiuno, in particolare, della storia della Sinistra comunista d'Italia e delle sue relazioni con i partiti comunisti di allora, di Francia e di Germania, e con l'Internazionale Comunista. Il gruppo di compagni che a Marsiglia e a Parigi diedero vita alle due sezioni francesi più importanti svolse un lavoro straordinario per l'assimilazione del marxismo attraverso i testi della Sinistra comunista d'Italia, attraverso le traduzioni delle più importanti Tesi e la preparazione di rapporti alle riunioni generali di partito. Questo lavoro richiedeva che anche la sezione francese del partito avesse un giornale politico utile per la propaganda politica; e, nel 1963, nacque *le prolétaire* che, in abbinamento alla rivista *programme communiste*, aveva la possibilità – dato che la lingua francese era molto più diffusa nel mondo rispetto all'italiano – di essere distribuita in molti paesi, raggiungendo elementi politicizzati anche nei continenti al di fuori dell'Europa (Africa, America Latina). Parigi, in particolare, da metropoli multietnica che era, divenne anche per il nostro partito un luogo dal quale si poteva "parlare al mondo". In Francia, Belgio, Svizzera, compagni italiani emigrati in questi paesi entrarono in contatto con proletari emigrati dalla Spagna fin dal 1947, ma ci vollero anni perché un lavoro politico a carattere di partito avesse le basi per costruire una continuità ideologica e organizzativa tale da richiedere un organo di stampa in lingua spagnola. Ed è grazie a compagni provenienti anche dall'emigrazione latinoamericana che a Parigi nel 1972 cominciò ad uscire la rivista *el programa comunista*, con struttura e contenuto simili a quelli della rivista in francese; e due anni dopo, nel 1974, uscì il periodico *el comunista*. Un'attività, questa, che si sviluppò poi anche in Spagna dopo la caduta di Francisco Franco. All'ordine del giorno non c'era soltanto la restaurazione della dottrina marxista nei suoi concetti fondamentali, ma la lotta contro la teoria del "socialismo in un solo paese" e delle varie "vie nazionali al socialismo" che da quella discendevano, la lotta contro ogni forma di deviazione opportunistica che non si limitava allo stalinismo, ma anche a tutte le teorie democratiche, anarchoidi e guerrigliere all'epoca molto diffuse soprattutto sull'onda del "sessantotto" e del "post-sessantotto".

Una vera e propria fame di teoria, di storia, di politica del marxismo si impossessò dei giovani compagni che si avvicinavano al partito proprio in forza della sua intransigenza teorica, della sua continuità storica con la Sinistra comunista d'Italia, della sua organizzazione non burocratica, della sua capacità di spiegare materialisticamente e dialetticamente tutti i fenomeni che caratterizzano la società capitalistica e il suo procedere attraverso le crisi e i contrasti interimperialistici.

Nel partito, ci si rendeva conto che il 1975, anno in cui sarebbe scoppiata la grande crisi capitalistica mondiale e in cui si era prevista una concomitante crisi sociale con potenzialità rivoluzionarie, si stava avvicinando ormai rapidamente. Si era anche affermato che l'Europa sarebbe stata all'epicentro della crisi rivoluzionaria (10) e che il partito di classe avrebbe avuto il compito e il dovere di farsi trovare pronto a quello che era considerato un appuntamento storico con la rivoluzione che non poteva andare disatteso. Il Partito comunista internazionale, fondato su basi teoriche marxiste restaurate, presente con una piccola compagine in Italia, un po' in Francia, con qualche elemento in Svizzera, e dei contatti in Spagna, in Germania, in Belgio, di fronte a un proletariato su cui influisce ancora pesantemente l'opportunismo tradizionalmente legato ai partiti comunisti ufficiali e ai sindacati collaborazionisti, ma in un perio-

do in cui frange proletarie cercavano di sottrarsi al ricatto dei padroni e del loro Stato e alle manovre opportuniste dei sindacati ufficiali, mantenendo pervicacemente le illusioni sui metodi democratici ed elettorali; il partito, dicevamo, sentiva il peso di una responsabilità politica che la situazione oggettiva richiedeva, e cercò di rispondere a questa responsabilità anche sul piano tattico e organizzativo, sebbene la sua area di influenza nel proletariato fosse ridottissima e l'esperienza stessa della lotta proletaria condotta con mezzi e metodi della lotta classista fosse ancora episodica e limitatissima. Ma il proletariato dei paesi imperialisti, e d'Europa in particolare, mostrava ancora grandissima difficoltà a rompere con le pratiche del collaborazionismo sindacale e politico, e non bastava la crisi economica e sociale a lacerare i legami che tenevano avvinta la maggior parte di esso alle abitudini contratte in trent'anni di opportunismo socialdemocratico e alle illusioni che la demagogia stalinista e post-stalinista alimentava nei metodi e nei mezzi della democrazia elettorale e parlamentare e nel collaborazionismo politico e sindacale.

La crisi economica che si stava avvicinando avrebbe colpito duramente le condizioni proletarie di vita e di lavoro; sarebbero aumentati i licenziamenti e quindi la disoccupazione, e i giovani avrebbero avuto più difficoltà a trovare lavoro. I poteri borghesi avevano, però, ancora diverse carte da giocare, sia politiche che economiche. I partiti socialisti e comunisti ufficiali coagulati erano saliti molto nei risultati elettorali, a cavallo degli anni Sessanta/Settanta, cosa che li candidava realmente al governo. Tornava così la tendenza della borghesia a considerare di riutilizzare la formula dei "fronti popolari", usata nella precedente lotta antifascista, chiamandola coalizione di "centro sinistra" (che in Francia decollò nel 1958 quando la SFIO e il PCF si allearono contro l'alleanza tra gollisti e cattolici, e in Italia nacque nel 1962 tra DC e PSI) nella quale il riformismo tradizionale dei socialisti, il collaborazionismo più che rodato dei socialdemocratici e degli stalinisti potevano alimentarsi a vicenda per ingannare il proletariato sotto altre parole d'ordine (riforme di struttura, nuovi patti fra Stato, padronato e partiti "operai" tipo l'italiano Statuto dei Lavoratori del 1970, governi di centro-sinistra ecc.) con le quali l'opportunismo giocava la sua ennesima partita contro il proletariato. E' noto che il PCI di Togliatti e dei suoi epigoni era il partito "comunista" più forte dell'Occidente democratico, ed è stato quello che più degli altri si è avvicinato a insediarsi, non in secondo piano, negli scranni del governo. Ma l'attività dei gruppi del cosiddetto "terrorismo rosso", e delle Brigate Rosse in particolare, raccogliendo la rabbia e la spinta a ribellarsi di alcuni strati proletari e di piccola borghesia allo strapotere del padronato e al potere politico trentennale della DC, in qualche modo mise in difficoltà la corsa al governo del PCI: alla grande borghesia italiana, ma anche a livello europeo, era più utile che il PCI rimanesse all'opposizione e tentasse di recuperare la fiducia di almeno una parte degli strati proletari più combattivi e arrabbiati, affascinati dall'estremismo lottamatista; il suo ruolo di pompiere delle lotte operaie all'epoca non era facilmente sostituibile e poteva ancora giocare sui legami politici e sociali che gli avevano assicurato un'influenza determinante sulle masse operaie nella lotta partigiana antifascista. Si dimo-

(Segue a pag. 5)

(10) Cfr. *L'Europa sarà il cuore della rivoluzione mondiale*, "il programma comunista", n. 6, 30/3-13/4, 1967. Nell'articolo si fa riferimento all'Inghilterra il cui governo laburista spingeva per l'adesione alla CEE dato che questo mercato sarebbe stato molto più interessante di quello della sterlina al di fuori dell'Europa, e visto che gli Stati Uniti d'America si stavano pian piano accaparrando i mercati che un tempo erano dominati dalla corona inglese. Concludendo, questo articolo scriveva: «Marx, un secolo fa, diceva che l'Inghilterra industriale mostrava al resto del mondo allora arretrato l'immagine del suo stesso avvenire. L'Inghilterra di oggi, in preda alle difficoltà, mostra all'Europa l'immagine del suo futuro. L'Europa, anche se aperta all'Inghilterra e ai paesi dell'EFTA, e malgrado la relativa prosperità che oggi attraversa, non perverrà mai alla posizione dominante che l'Inghilterra ebbe nel secolo scorso e che oggi è detenuta dagli USA. Fra l'Europa, anche unita, e gli Stati Uniti, la disuguaglianza di sviluppo è destinata a crescere. I problemi in cui si dibatte l'Inghilterra d'oggi, l'Europa li conoscerà domani. E non ci saranno mercati più vasti per risolvere, né cani da guardia laburisti ad impedire che si aggravino. L'Europa sarà il cuore della rivoluzione mondiale».

(dapag. 1)

Italia: un nuovo governo all'insegna di dio, patria e famiglia

Presidente della Repubblica ha dato l'incarico di formare il governo. Senza entrare nei dettagli dei litigi, degli sgambetti e degli aliterchi che certamente ci sono stati – e continueranno ad esserci – tra i Meloniani e gli alleati, Meloni e soci hanno lavorato da tempo alla formazione del governo, e da tempo dichiaravano che il governo sarebbe stato di “alto profilo”, non “tecnico” (come quello di Draghi), ma “politico”.

Ma ai proletari, che il prossimo governo sia “tecnico” o “politico”, si autodefinisce governo dei “Migliori”, o di “alto profilo”, interessa davvero? Che cosa si possono attendere dal prossimo governo?

Il governo che, coi suoi 23 ministri, mentre scriviamo, si è presentato al Quirinale ed ha giurato formalmente fedeltà alla Costituzione e alla Repubblica, sarà in ogni caso il governo della classe dominante borghese, dalla quale (soprattutto dalla Confindustria, dalla Confagricoltura, dalle industrie degli armamenti, delle infrastrutture e delle risorse energetiche) ha già ricevuto il benestare, prima ancora che dalla presidenza della Repubblica, sarà un governo inevitabilmente forte e chiaramente antiproletario. A differenza dei governi cosiddetti moderati o di centro-sinistra – sempre antiproletari ma che, per la propria credibilità all'interno del paese e al suo esterno, hanno avuto bisogno di farsi recepire come governi attenti non solo alle esigenze dei capitalisti ma anche a quelle dei lavoratori –, il governo dichiaratamente di destra come quello che si presenterà nei prossimi giorni al parlamento per ottenere la fiducia, può prendersi il lusso di essere un po' più schietto rispetto alla politica che intende applicare in tutta la legislatura.

La sua politica sociale non si discosterà molto da quella inaugurata da Draghi e dai suoi predecessori: i proletari, in quanto lavoratori salariati, dovranno sottostare ancor più, se mai possibile, alle esigenze delle aziende e verranno sempre più valorizzati a seconda del merito che avranno saputo esprimere nel loro lavoro; ciò significa aumentare la concorrenza fra proletari, mettere gli uni contro gli altri e sottoporre la loro prestazione ad un monitoraggio e ad un controllo molto più preciso di quanto non

sia stato finora. Il merito, che per l'ideologia borghese è il riconoscimento di essere stati efficienti ed efficaci nello svolgimento del proprio lavoro, diventerà uno degli assi su cui le aziende e lo Stato stabiliranno aumenti di salario, passaggi di categoria, carriere ecc. Sarà anche apertamente il metro di giudizio, nel caso in cui l'azienda entri in crisi, per decidere quali lavoratori dovranno essere licenziati e quali no. La crescita economica di ogni azienda, dunque il suo profitto, sarà sempre più l'obiettivo da cui dipenderanno tutte le decisioni che la dirigenza prenderà volta per volta nei confronti dei suoi dipendenti; e, attraverso di essa, passerà il concetto che i contratti collettivi di lavoro avranno un peso sempre meno decisivo nella gestione di ogni azienda. L'interesse del capitalista, infatti, è quello non solo di aumentare la concorrenza in generale fra i lavoratori salariati, ma anche quello di aumentarla nella singola azienda, non importa a quale settore economico appartenga. Ciò significa, anche, che la forza lavoro impiegata stabilmente tendenzialmente diminuirà in tutte le aziende ed aumenterà la forza lavoro stagionale, interinale, occasionale. Questo già succede da tempo in molte aziende, ma la tendenza è di allargare questo metodo a tutte le aziende e di qualsiasi settore, industriale, agricolo, commerciale, finanziario, amministrativo ecc. Per ottenere un risultato di questo genere il capitalismo, per non incorrere in grandi movimenti di sciopero e di protesta, aveva bisogno di abituare le generazioni più giovani di proletari alla precarietà del lavoro e alla precarietà della vita, cosa che sta avvenendo da qualche decennio. Il passaggio da una generazione proletaria alla successiva, poniamo dai proletari al lavoro negli anni Cinquanta-Settanta del secolo scorso ai proletari al lavoro negli anni Ottanta-Duemila, è avvenuto attraverso l'erosione lenta e costante degli ammortizzatori sociali, dei “diritti” sindacali, della difesa giuridica dei diritti dei lavoratori. In questo passaggio l'opera pompiistica e antiproletaria dei sindacati collaborazionisti, a cominciare dalla CGIL che osa ancora fregiarsi di una

lontana storia gloriosa di lotte che ha in realtà tradito completamente, è stata un'opera decisiva perché i capitalisti, nella nuova Repubblica democratica e antifascista, non avevano interesse ad usare gli stessi metodi repressivi del fascismo contro le lotte operaie e i sindacati classisti eventualmente ricostituiti, ma avevano interesse che le nuove associazioni economiche operaie rinascessero sulla base di una collaborazione fra le classi che già nella lotta partigiana antifascista si era attuata. Il tricolore patriottico doveva vincere sia sulla bandiera rossa proletaria sia su quella nera fascista; così la bandiera rossa proletaria è stata affogata nel tricolore, e con essa il tradizionale sindacalismo classista, mentre la bandiera nera fascista non ha avuto bisogno di risorgere contro il rosso proletario visto che quest'ultimo non metteva più in pericolo né i profitti del capitale, né il potere politico borghese.

Da allora stanno per passare otto decenni, tre dei quali, dal 1945 al 1975, di forte espansione capitalistica in tutto il mondo, e soprattutto nel mondo imperialistico occidentale; decenni in cui non sono mancate forti crisi economiche e sociali e guerre, dalle quali i poteri borghesi sono sempre usciti rafforzati. Non sono certo mancate le lotte operaie, dure, durissime, e non sono mancate nemmeno le repressioni, anch'esse dure e durissime, a dimostrazione che la democrazia borghese se da un lato ti offre la scheda elettorale e ti promette di rispettare i diritti promessi e scritti, dall'altro lato non si fa scrupolo nell'utilizzare i metodi repressivi anche più brutali per riportare e mantenere un ordine che è sostanzialmente una difesa del potere politico borghese e del profitto capitalistico.

La democrazia post-fascista, mentre sancisce nella sua Costituzione il divieto della riorganizzazione fascista, ha permesso fin da subito l'attività ad un movimento ex fascista, come il Movimento Sociale che è sbarcato, attraverso le elezioni politiche, quindi democraticamente, in parlamento. E i suoi successori sono ancora tranquilla-

mente e apertamente in attività, dentro e fuori del parlamento. La pacificazione nazionale, tanto propagandata nel secondo dopoguerra, così da arrivare ad equiparare i fascisti della Repubblica di Salò morti nella loro guerra contro i democratici, ai partigiani della Resistenza morti nella loro guerra contro i fascisti e i nazisti, è sempre stata all'insegna della collaborazione fra le classi che tuttora viene osannata come il risultato più alto, più civile, più nobile che una nazione possa raggiungere.

Ma la realtà del capitalismo, della società in cui le disuguaglianze invece che diminuire aumentano sempre più, in cui le condizioni di esistenza della stragrande maggioranza della popolazione sono somamente incivili e rasantano sempre più la povertà assoluta (in Italia i dati ufficiali dicono che sono 5,8 milioni gli abitanti sotto la soglia di povertà e, contando anche coloro che vengono classificati come poveri, la cifra sale a più di 15 milioni!), in cui la sicurezza sul lavoro non è mai esistita (nel 2022 si registrano ancora 3 morti sul lavoro al giorno!), in cui ai giovani non è assicurato nessun futuro, se non quello di lavorare per un salario da fame o di vivere un'esistenza da disoccupato, è una realtà che va bene soltanto ed esclusivamente per i borghesi ricchi, per i capitalisti e per i loro tirapiedi, in parlamento e fuori del parlamento.

Dal governo borghese, in generale, i proletari non si possono aspettare nulla di buono. Quel poco di diritti e di vantaggi che hanno ottenuto – tra l'altro non per tutti, ma solo per una parte di loro – è dovuto in ogni caso alle lotte delle generazioni proletarie degli anni Cinquanta-Settanta del secondo dopoguerra; diritti e vantaggi che stanno sparando sempre più, mentre le tasche dei capitalisti si gonfiano a dismisura.

Lacrime e sangue: è questo il prossimo futuro che spetta al proletariato. E mentre i superprivilegiati che siedono al parlamento discettano sul sesso degli angeli, i proletari vengono sempre più triturati dal cinico ingranaggio del profitto capitalistico.

Come se non bastasse, le loro energie vengono ancor più strizzate per l'interesse dell'imperialismo italiano a partecipare alla guerra russo-ucraina dalla parte degli imperialisti euro-americani; la propaganda antirusa di quest'anno invoca ancor più la collaborazione di classe fra proletariato e borghesia agitando lo spauracchio di una Russia che vuole aggredire l'Europa, quando è evidente ad ogni persona sensata che questa “aggressione” non avverrà mai, e tanto meno un'aggressione con armi nucleari a causa delle quali è agitata la paura della fine del mondo. Il capitalismo, e dunque la borghesia, è senza dubbio cinico, distruttivo, disumano, ma non è suicida, come la stessa borghesia come classe dominante non si suiciderà mai.

Per finirli col capitalismo, con questa società distruttiva della vita sociale e dell'ambiente, non ci vuole una borghesia rinvavita, una borghesia dal “volto umano”, una borghesia che ha dato retta alle preghiere di sua santità il Papa. Che il suo governo sia di destra o di sinistra, sia conservatore o socialdemocratico, monarchico o laburista, non cambia il suo dato genetico: è sempre un governo che, nelle diverse situazioni in cui i rapporti di forza fra gli Stati e fra le classi si modificano, esprime gli interessi generali della classe borghese, interessi che difende con ogni mezzo.

Contro la classe dominante borghese deve alzarsi l'unica classe sociale che storicamente ha la forza e il compito di abbattere il suo potere: la classe del proletariato. Lo ha dimostrato nella storia passata, lo dimostrerà nella storia futura e non per una sorta di investitura divina, non per accidente storico, ma per la combinazione dialettica dei fattori storici che ha sempre regolato lo sviluppo delle forze produttive, fin dalla società schiavista per passare poi alla società feudale e, infine, alla società capitalistica, l'ultima società divisa in classi antagoniste in cui si sono formate le basi economiche per il salto dalla società divisa in classi alla società senza classi, al comunismo. Si tratta di percorsi storici, non di eventi episodici, perciò lo sviluppo delle contraddizioni che si accumulano all'interno della vecchia società deve giungere al punto di non ritorno. E una delle contraddizioni decisive è quella relativa alla formazione della classe dei lavoratori salariati, la classe dei produttori reali di tutta la ricchezza esistente al mondo e che le diverse borghesie nazionali si accaparrano direttamente attraverso il dominio della proprietà privata dei mezzi di produzione. Per strappare dalle mani della borghesia, dei capitalisti, la proprietà dei mezzi di produzione e trasformare i mezzi di produzione in mezzi non per il profitto capitalistico, ma per soddisfare le esigenze del genere umano, è necessario strappare dalle mani della classe dominante borghese il potere politico, abbattere il suo Stato e la sua dittatura, ed instaurare il potere politico di classe del proletariato, la sua dittatura di classe.

Mentre la borghesia ha sempre nasco-

sto la sua reale dittatura di classe attraverso la democrazia, i diritti, le leggi, le elezioni, la “libera impresa”, la “libera scelta individuale” ecc., il proletariato non ha bisogno di nascondere nulla e dichiara apertamente che sarà la guerra di classe contro la borghesia a decidere le sorti della società, e sarà l'aperta dittatura di classe del proletariato ad avviare la società, una volta giunto al potere, verso il superamento definitivo di ogni divisione sociale in classi. La strada è lunga, certo, irta di difficoltà di ogni genere proprio perché la borghesia non si suicida, non abbandona il potere spontaneamente, non si rassegna ad essere vinta; e perché questo processo storico abbia uno sviluppo positivo, il proletariato deve essere guidato e organizzato dal suo partito di classe, dal partito comunista rivoluzionario che possiede la conoscenza dei processi storici e ha accumulato, attraverso la teoria marxista, l'esperienza storica e i bilanci storici delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni.

E' per questa finalità che i comunisti rivoluzionari lottano, in ogni situazione, in ogni paese dove si trovano, anche nella situazione più negativa come l'attuale, ma nella certezza che il capitalismo non è eterno, ha una fine e la sua fine sarà causata dalla rivoluzione proletaria mondiale vittoriosa.

1 dicembre 2022. E' passato un mese e mezzo da quando il governo Meloni si è instaurato. Il motto della Meloni, fin dal primo momento, vinte le elezioni, è stato: siamo pronti! La cifra con cui voleva caratterizzare il governo della coalizione di destra è stata: ridaremo alla nazione il posto che si merita in Europa e nel mondo, risolveremo il problema dei flussi migratori stroncando l'attività clandestina dei trafficanti di esseri umani, rafforzeremo la crescita economica italiana sostenendo le imprese, le famiglie e i lavoratori.

Sul primo punto, aldilà dei sorrisi, delle strette di mano coi leader europei a Bruxelles e delle dichiarazioni volte ad assicurare la volontà di collaborare, ha dovuto constatare che ogni capo di governo o presidente dei paesi dell'Unione esprime esattamente quello esprime la stessa Meloni: la priorità agli interessi nazionali. Solo che alcuni paesi, come Germania e Francia, sono molto più forti dell'Italia e il più delle volte vanno per conto proprio (ad es., la Germania sulla questione del gas e del petrolio russi e il price cup, o la Francia su quella della cosiddetta redistribuzione degli immigrati che sbarcano in Italia), mentre altri, come i paesi che fanno parte del gruppo di Visegrad (Ungheria, Polonia ecc.), si mettono costantemente di traverso, ad esempio sulla questione dell'immigrazione (basta che non si tratti di ucraini per i quali, almeno per il momento ancora, le porte sono aperte), o quelli, come l'Olanda e i paesi nordici, più rigidi sulle questioni dello sfioramento del debito e quindi degli impegni che dovrebbero assumersi come parti dell'Europa unita.

L'Unione Europea, come volevasi dimostrare, e come abbiamo da sempre sostenuto, non è che un'accoglienza di nazionalismi sempre pronti a farsi lo sgambetto se non... la guerra economica e commerciale, sapendo che prima o poi si faranno anche la guerra guerreggiata. Infatti, con il pretesto della guerra russo-ucraina, tutti i paesi europei membri della Nato sono stati “invitati” da Washington – con le dovute pressioni – ad aumentare i propri budget militari e il proprio apporto finanziario alla Nato. La Germania, per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale, ha varato un piano di riarmo per 100 miliardi di euro, e l'Italia ha

(Segue a pag. 9)

Rapporti alla riunione generale di Milano del 14-15 maggio 2022

(dapag. 4)

strava così la giusta valutazione del nostro partito quando affermò che l'antifascismo democratico era il prodotto peggiore per il proletariato che l'opportunismo stalinista potesse fabbricare.

In quel periodo, in ogni caso, l'attività del nostro partito si stava ampliando e, come abbiamo ricordato sopra, si è dotata di altri organi di stampa per una propaganda più mirata, in specie nelle lingue spagnola e inglese.

I compagni impazienti, considerando questo sviluppo del partito come un segno del cambiamento della situazione sociale generale in senso non più così sfavorevole come era stata vissuta fino allora, spingevano perché il partito aumentasse i suoi interventi sia in campo sindacale sia nell'attività di propaganda nelle più diverse manifestazioni in cui ci fosse una presenza di proletari. Il periodo che ci stava davanti sembrava che aprisse non più soltanto qualche debole spiraglio nel quale il partito doveva inserire il suo intervento politico, ma che ci offrisse oggettivamente l'occasione di agire, come un partito influente, su quegli strati proletari che la situazione critica delle loro condizioni di vita spingevano ad una lotta fuori dai canoni dei negoziati e delle trattative abituali delle centrali sindacali collaborazioniste. Atteggiamento sicuramente positivo, che però andava commisurato con le attività di ordine teorico e politico generale che il partito non doveva mettere in seconda linea. I nuovi simpatizzanti e i nuovi militanti arrivavano al partito da esperienze in altri gruppi politici e in altri partiti, dal post-stalinismo al trotskismo, dal sessantottismo all'operismo, portando con sé certamente molti dubbi sulle loro esperienze passate, ma anche abitudini molto lontane dalla nostra prassi di partito e aspettative che in quelle esperienze non avevano trovato soddisfazione, ma per le quali cercavano soddisfazione nel nostro partito. La pressione esercitata dalla situazione oggettiva, combinata con la pressione esercitata dagli elementi che giungevano al partito con la volontà di “fare”, di “agire”, di “incidere” sulle realtà sociali che conoscevano, portavano alcuni nostri compagni a transigere sugli aspetti organizzativi interni, accettando l'adesione al partito da parte di elementi e piccoli gruppi sulla base della loro semplice accettazione formale delle posizioni del partito, fino ad arrivare ad accettare gruppi organizzati, come successe nell'autunno del 1970 per Cortona, in Toscana, trasformando una sezione

locale di filocinesi in una sezione di partito! Il fatto più grave è che il Centro, all'epoca – pur non essendo ovviamente d'accordo con questa prassi che la sezione di Firenze applicò in qualità di responsabile regionale, prassi che andava contro il principio elementare del partito che prevede esclusivamente l'adesione individuale e dopo verifica della condivisione programmatica e politica –, accettò il fatto compiuto inserendo la sezione di Cortona tra le Sedi del partito (vedi “il programma comunista” n. 19 del 1970). Nelle *Tesi di Roma* del P.C.d'Italia, marzo 1922, nel capitoletto “Processo di sviluppo del Partito Comunista”, al punto 9, a proposito dell'adesione al partito e considerando le regole che dovevano essere valide internazionalmente, si legge: «E' desiderabile che al più presto si affermi inammissibile nel seno dell'organizzazione comunista mondiale la deroga a due principi fondamentali di organizzazione: non può esservi in ogni paese che un solo partito comunista, e non si può aderire alla Internazionale comunista che per via dell'ammissione individuale nel partito comunista del dato paese». Più chiaro di così!

Ma, come detto, fu la “questione sindacale” che concentrò la maggior parte degli errori che il partito fece in quegli anni. Sulla tesi della difesa della CGIL come “sindacato di classe” contro la prevista unificazione con CISL e UIL abbiamo già tenuto alcuni Rapporti in RG precedenti, quindi non torneremo qui ripetendo cose già dette. Nello stesso tempo invitiamo i compagni a rileggere i resoconti scritti ne “il comunista” nn. 128, 129, 133, 154; e, in ogni caso, in rapporti successivi torneremo ad esaminarne i diversi aspetti.

In questa RG ci si è concentrati sulle cause della crisi, più che sui dettagli delle posizioni contrastanti, tornando sulla concezione del partito di classe, che è basilare rispetto ad ogni questione che si vuol affrontare.

La concezione del partito di classe come *insieme collettivo* va definita con precisione poiché questo “insieme” non è una somma di cellule singole, ma un “insieme” organico, ossia una *integrazione* di capacità e di volontà individuali sulla base di un'unica teoria della conoscenza, il marxismo, e del programma politico che la storia della lotta fra le classi e del comunismo rivoluzionario ha prodotto. E' questa *integrazione* che fa del lavoro di partito non la somma di tanti lavori individuali, o di gruppi distinti, ma l'organico lavoro collettivo. Al di fuori di questa impostazione, si cade inevitabilmente nel personalismo; dall'organizzazio-

ne centralista organica si cade nella burocratizzazione, nell'indifferentismo, nei formalismi devianti.

Il partito è un organo politico rivoluzionario in ogni sua attività: teorica, programmatica, politica, tattica, organizzativa. Sebbene ognuna di queste attività possieda una sua specificità che la definisce, esse non possono essere separate l'una dall'altra da una barriera, da isole a sé stanti; rispondono tutte a un movimento storico dal quale non possono essere distinte se non dialetticamente. Infatti la loro *unità* non è il risultato di un'operazione meccanica, appunto di una somma di elementi a sé stanti, ma il risultato di un processo storico del movimento di classe del proletariato che si impone, come forza produttiva per eccellenza, come unica forza rivoluzionaria della società attuale e che prende su di sé, come classe storica e non come massa indistinta, il compito di rivoluzionare la società attuale divisa in classi e passare alla società senza classi, alla società di specie.

Quando parliamo di partito *storico* e di partito *formale*, non parliamo di due partiti diversi, ma di due *fasi* storiche diverse dello stesso *partito*. Ricordiamo che il partito di classe – come abbiamo richiamato sopra – è «un insieme di persone che hanno le stesse vedute generali dello sviluppo della storia, che hanno una concezione precisa delle finalità della classe che rappresentano, e che hanno pronto un sistema di soluzioni dei vari problemi che il proletariato si troverà di fronte quando diverrà classe di governo». Ma quelle vedute generali, quella concezione precisa delle finalità del proletariato, quel sistema di soluzioni dei vari problemi della dittatura proletaria, non sono il risultato di idee individuali più o meno geniali messe a confronto, non sono il risultato di una mediazione tra idee diverse né tra programmi politici diversi; sono il risultato di un movimento storico che «lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale» (11), un movimento storico che va al di là dell'insignificante individuo singolo, ma che lega i morti ai vivi di oggi e ai futuri uomini sociali di domani.

(11) Cfr. *Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole*, “il programma comunista” n. 2 del 1965; questo testo, unito ad altri, è stato pubblicato nel volume di partito “In difesa della continuità del programma comunista”, cit.

le prolétaire n. 546 (Sept-Nov. 2022)

- Le gouvernement continue ses attaques, les syndicats isolent et saussissent les luttes
- Iran. Des manifestations pour le pain aux dures protestations après la mort d'une jeune fille de 22 ans, arrêtée, matraquée et tuée par la police religieuse parce qu'elle ne portait pas son voile «selon les règles»
- Guerre russo-ukrainienne: Par les armes, l'impérialisme exaspère le nationalisme de chaque pays (1)
- Assez des «journées d'action»!
- Italie: un nouveau gouvernement sous le signe de Dieu, de la patrie et de la Famille
- 37 migrants tués à la barrière de Melilla
- “Ocean Viking”: Solidarité de classe avec les migrants et les réfugiés!
- Espagne. Contre l'augmentation du coût de la vie, les bas salaires et la dégradation des conditions de travail
- Manifestations Prague. Les prolétaires ont une autre voie à suivre
- Le gouvernement ukrainien en guerre contre ses prolétaires
- Brèves sur la guerre en Ukraine
- Cuba: misère, manifestations et répression
- Chili: nouvelle faillite des illusions démocratiques petits bourgeois

leproletaire@pcont.org

IL PROLETARIO

Pagina di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

La questione del salario è sempre centrale per i proletari

Ogni proletario che lavora vive soltanto del suo salario. La forza lavoro, l'unica vera proprietà personale che ogni proletario possiede, è la merce che vende, o tenta di vendere, sul mercato del lavoro, nella speranza che un capitalista, grande, medio o piccolo ne abbia bisogno e quindi lo assuma. Nella società borghese il lavoro ha una sola vera caratteristica, quella di essere *salariato*, ossia quella di procurare a chi lo compra - o, meglio, lo affitta, perché non è mai detto che un proletario farà quel lavoro per tutta la vita, come non è detto che il capitalista utilizzerà quella forza lavoro per sempre - un vantaggio in termini di guadagno suppletivo rispetto ai capitali che già possiede, e chi lo vende - o lo presta per un certo periodo - la possibilità di sopravvivere grazie al salario percepito per quel lavoro. Se non lavora, il proletario non percepisce alcun salario, quindi non può comprare quel che serve per vivere; in sostanza, se non lavori non mangi, non vivi. Chi detta le condizioni di lavoro è il capitalista, semplicemente perché fa parte della classe dominante che possiede tutto, i mezzi di produzione, le materie prime, la produzione intera. I proletari sono costretti ad accettare le condizioni di lavoro stabilite dai capitalisti. In generale, essendo la forza lavoro una merce che dipende dalle condizioni del mercato del lavoro, subisce le oscillazioni che normalmente subiscono prima o poi tutte le merci che vengono immesse nel mercato. Perciò le condizioni di lavoro, in partenza, corrispondono alle esigenze della produzione capitalistica, non alle esigenze di vita dei lavoratori. Se i proletari le vogliono migliorare devono lottare, devono unirsi per battersi su rivendicazioni comuni che, in generale, contrastano con gli interessi dei capitalisti. La lotta fra capitalisti e lavoratori salariati nasce da questo contrasto, da un vero e proprio antagonismo tra le due classi principali della società, tra i produttori di ricchezza e gli accaparratori di ricchezza. La storia del movimento operaio è zeppa di episodi di lotta, sia a livello aziendale, locale, nazionale o, più raramente, internazionale. Ciò dimostra che nei duecento e passa anni di società capitalistica, se lo sviluppo del capitalismo è stato il motore dello sviluppo economico e civile della società borghese, lo sviluppo della lotta operaia è stato il motore dello sviluppo sociale e politico della classe lavoratrice. Lo sviluppo storico del capitalismo non è graduale, né lineare, procedendo per balzi in avanti, recessioni, crisi, guerre; in alcuni paesi, per condizioni storiche, territoriali e ambientali, si è sviluppato prima e in forme sempre progressive, tanto da imporre la propria potenza economica e politica in tutti gli altri paesi, forzando anche in essi uno sviluppo economico e sociale in grado di accogliere le esigenze di mercato dei paesi più progrediti. Con l'andare del tempo le ineguaglianze tra paesi più sviluppati e meno sviluppati non sono diminuite, ma aumentate perché il progresso economico e finanziario degli uni diventava sempre più inarrivabile da parte di tutti gli altri, nonostante lo sviluppo di questi ultimi. Ma quel che rimaneva una costante fra tutti i paesi, fossero più o meno sviluppati, sono i rapporti di produzione e di proprietà borghesi, dunque il rapporto tra capitale e lavoro salariato: una volta distrutti i vecchi modi di produzione e, quindi, i vecchi rapporti di produzione e di proprietà, i residui delle vecchie classi dominanti borghesi dovevano adattarsi - volenti o nolenti - alla nuova economia capitalistica, alle sue leggi, alle sue oscillazioni, alle sue crisi. Il mondo, così, è diventato tutto borghese, tutto sottoposto alle leggi del capitale; tutto è diventato merce, suolo e sottosuolo compresi, e tutto è stato trasformato in una compravendita generalizzata. I proletari dei paesi più sviluppati sono *lavoratori salariati* quanto i proletari dei paesi più arretrati; la differenza tra di loro sta nel fatto che nei paesi industrializzati più avanzati, nei quali il costo della vita è inevitabilmente più alto che negli altri paesi, i salari sono più alti di quelli dei proletari dei paesi meno sviluppati, ma sempre salari sono, percepiti dai proletari esclusivamente contro la loro forza lavoro impiegata nelle aziende capitalistiche, private o pubbliche che siano.

La storia ha dimostrato che la borghesia dei paesi più industrializzati, attraverso la rapina sistematica delle ricchezze delle colonie (sia in termini di prodotti della natura, sia di materie prime e di forza lavoro locale), ha utilizzato gli enormi sovrappiù derivanti da questo sfruttamento per pagare ai proletari della propria nazione salari più alti, legando

doli in questo modo più strettamente alle esigenze di profitto delle proprie aziende. Non che i proletari inglesi, francesi, americani, tedeschi ecc. non abbiano lottato perché aumentassero i salari e migliorassero le condizioni di lavoro, ma la politica sociale delle rispettive borghesie contemplava la possibilità di soddisfare meglio le condizioni di esistenza dei propri proletari; ed è su questo binario che si è sviluppata la politica riformista, il tradeunionismo, l'opportunismo sindacale e politico che ha imbrigliato i proletari dei paesi più progrediti al carro delle rispettive borghesie. Come le crisi economiche e finanziarie che hanno punteggiato la storia del capitalismo hanno dimostrato, e dimostrano tuttora, le migliori condizioni di esistenza proletaria in quei paesi non erano destinate a durare per sempre, né tantomeno ad entrare in un circolo virtuoso di miglioramenti continui. Nelle crisi la popolazione destinata a soffrire di più e a subire le conseguenze peggiori è sempre stata la popolazione proletaria, tanto più se le crisi sfociavano poi in guerre guerreggiate. Nella società borghese il destino del proletario - finché questa società resta in piedi - è segnato: lo sfruttamento della sua forza lavoro giunge - come nelle miniere in cui tutto il minerale presente è stato estratto - fino al suo totale esaurimento, dopodiché la forza lavoro diventa una merce inutilizzata, destinata ad una marginalizzazione sociale estrema, alla discarica sociale, oppure trasformata in carne da macello nelle guerre borghesi.

Tornando ai proletari in quanto uomini-merce, non sono loro a scegliere il lavoro; la loro "scelta" è guidata dal mercato del lavoro nel quale le varie aziende cercano la forza lavoro di cui hanno bisogno. Le condizioni di vita di tutti i proletari dipendono perciò dalle esigenze che hanno le aziende nel soddisfare i loro obiettivi di profitto. La regola capitalista di base seguita da ogni imprenditore è quella di investire i capitali (propri o presi in prestito) per valorizzarli, ossia per far sì che il capitale 100 investito, alla fine del ciclo produttivo sia diventato 110, 120, 150, 200 o più, a seconda del settore di produzione o di distribuzione in cui viene investito e a seconda delle condizioni di mercato e di concorrenza esistenti. Per ottenere questo risultato il capitalista, sui mezzi di produzione di sua proprietà, o presi a credito, deve impiegare un certo numero di lavoratori salariati e dal lavoro di questi intende ottenere il massimo guadagno col minimo investimento.

Detto così, il rapporto tra imprenditore e lavoratore salariato appare semplicissimo: l'imprenditore ci mette il capitale fisso (mezzi di produzione, materie prime, edifici, attrezzature ecc.) e il capitale variabile (i salari) mentre il lavoratore salariato ci mette la sua forza lavoro, in sintesi il lavoro. Il rapporto appare semplice e conveniente per entrambe le parti. Nel mercato si vendono e si comprano merci di ogni tipo. Si compra e si vende anche la merce-forza lavoro il cui valore dipende da quello che i borghesi chiamano il gioco della domanda e dell'offerta: se la domanda è abbondante ma l'offerta non può esaudirla completamente, la merce offerta tende a salire di prezzo; viceversa, se la domanda è esigua e l'offerta è molto abbondante, la merce offerta scende di prezzo. Tutto ciò appare come del tutto normale, perché nella società capitalistica tutto è merce, tutto si vende e si compra, tutto dipende dal mercato "di riferimento".

Nel caso specifico delle loro condizioni di esistenza, i proletari nascono in una società divisa in classi, già organizzata in una classe dominante e in una classe dominata. Non esiste una "scelta a priori". Se nasci in una famiglia capitalista sarai un capitalista, se nasci in una famiglia proletaria, sarai un proletario; ossia, le tue condizioni di vita dipendono da una società che è già organizzata sulla base dello sfruttamento del lavoro salariato: se nasci nella parte degli sfruttatori godi dei privilegi che la società capitalistica destina loro, se nella parte degli sfruttati sei condannato ad essere sfruttato e oppresso tutta la vita, a meno che non diventi a tua volta uno sfruttatore di lavoro altrui come sono i borghesi.

La società borghese sviluppata dal punto di vista tecnico-economico e sociale, aumentando le specializzazioni lavorative, i bisogni della popolazione e gli obiettivi di mercato, ha dovuto generalizzare l'istruzione della popolazione lavoratrice perché fosse in grado di applicarsi a macchinari complicati e di seguire disciplinatamente le istruzioni di lavoro e di utilizzo dei

macchinari e delle fasi di automazione nei cicli produttivi. Perciò oltre ai manovali, ai proletari destinati ai lavori di fatica, la borghesia capitalistica ha bisogno di lavoratori sempre più specializzati, sempre più tecnicamente preparati in modo da utilizzarli su macchinari sempre più complessi e capaci di automatizzare tutta una serie di passaggi lavorativi che un tempo richiedevano di molte braccia e molte teste.

Ma le innovazioni tecniche, mentre da un lato comportano teoricamente meno fatica lavorativa rispetto ai tempi precedenti, dall'altro comportano l'utilizzo di meno manodopera. E questo processo di semplificazione è destinato a svilupparsi sempre più, perciò le aziende (private o pubbliche che siano) avranno sempre meno bisogno di lavoratori salariati. Naturalmente, con l'ampliarsi del mercato nei paesi industrializzati più sviluppati, anche le aziende aumentano di numero e perciò anche la domanda di forza lavoro tende ad aumentare. Ma il rapporto tra aziende, pur aumentate di numero, e masse di lavoratori non giunge mai a pareggiarsi: una parte consistente di lavoratori è esclusa fin dall'inizio o in seguito a crisi o a innovazioni tecniche applicate alla produzione e alla distribuzione; perciò la disoccupazione non solo è una costante nell'economia capitalistica, ma tende ad aumentare come tende ad aumentare la povertà nelle fasce più deboli del proletariato.

Ogni azienda che si trova in tali condizioni, difendendo i suoi obiettivi di profitto su cui pesano i costi di produzione, e perciò anche il numero dei salariati occupati, non può che eliminare una parte dei suoi dipendenti o, in alternativa, trasformarne una parte - sempre più consistente nel tempo - in forza lavoro precaria, stagionale, o a chiamata, a seconda del settore merceologico a cui le aziende appartengono.

Che fine fanno i lavoratori che vengono considerati esuberanti e che non sono più stabilmente indispensabili ai cicli produttivi aziendali? Vengono inevitabilmente ricacciati nel "mercato del lavoro" nel quale il loro lavoro quotidiano sarà quello di trovare un lavoro retribuito. Ma nel mercato del lavoro troveranno molti altri proletari che il lavoro non l'hanno mai trovato o che l'hanno anch'essi perso e che, per lavorare - ossia per tirare a casa un salario, unica fonte di sussistenza in questa società - sono disposti ad abbassare le pretese, a ricevere un salario inferiore per la propria sopravvivenza e quella della propria famiglia.

Si chiama mercato del lavoro non per niente; come in ogni mercato vale la legge della concorrenza e se la concorrenza della merce-forza lavoro è alta inesorabilmente il suo prezzo cala. La guerra che i capitalisti si fanno sui mercati dove portano le proprie merci si sposta in questo modo sul mercato del lavoro e la guerra non è più tra capitalisti, ma tra lavoratori salariati.

La concorrenza tra proletari non comporta un vantaggio per i proletari, ma solo per il capitalismo in generale e per ogni capitalista in particolare, perché incide direttamente sulla loro esistenza quotidiana e sull'organizzazione di difesa immediata che i proletari hanno costruito per difendere i propri interessi economici immediati. La classe borghese e la classe proletaria non sono in concorrenza tra di loro, sono in guerra perché gli interessi dell'una contrastano frontalmente con gli interessi dell'altra: alla classe borghese interessa pagare il meno possibile la forza lavoro che impiega, alla classe proletaria interessa che la propria giornata di lavoro venga pagata di più e che la fatica del lavoro diminuisca. Capitale contro salario e salario contro capitale: è questa la sintesi della società capitalistica.

Come scrivevano Marx ed Engels, nel *Manifesto del 1848*: «La crescente concorrenza dei borghesi fra di loro e le crisi commerciali che ne derivano rendono sempre più oscillante il salario degli operai; l'incessante e sempre più rapido sviluppo del perfezionamento delle macchine rende sempre più incerto il complesso della loro esistenza; le collisioni fra il singolo operaio e il singolo borghese assumono sempre più il carattere di collisioni di due classi. Gli operai cominciano col formare coalizioni contro i borghesi, e si riuniscono per difendere il loro salario. Fondano perfino associazioni permanenti per approvvisionarsi in vista di quegli eventuali sollevamenti. Qua e là la lotta prorompe in sommosse».

Marx ed Engels non parlano di oscillazione dei "posti di lavoro", ma di oscillazione dei salari e incertezza dell'esistenza dei proletari. E questo preciso riferimento al salario e all'esistenza dei proletari è fondamentale perché conferisce alla visione di classe che il proletario deve avere il fulcro del rapporto di produzione borghese in vigore nella società capitalistica.

L'economia mercantile si basa sugli scambi

Rivendicazioni di classe, alla base dell'organizzazione indipendente dei proletari

- **Aumenti di salario per tutti i lavoratori, maggiori per le categorie peggio pagate!**
- **Salario da lavoro o di disoccupazione!**
- **Diminuzione drastica della giornata lavorativa per tutti i lavoratori, a qualsiasi categoria, settore o mansione appartengano!**
- **No alla concorrenza tra proletari nativi e migranti!**
- **Si alla regolarizzazione di tutti i proletari migranti!**
- **No al reato di «clandestinità»! No alle espulsioni!**
- **Chiusura di tutti i lager-centri di identificazione e di espulsione!**
- **Stesso salario per stesso lavoro ai proletari nativi e migranti!**
- **No all'aumento dell'intensità e della durata della giornata di lavoro!**
- **Contro la nocività degli ambienti di lavoro, contro l'aumento delle mansioni e dei ritmi lavorativi!**
- **Contro ogni sudditanza degli interessi immediati del proletariato alle compatibilità e alle esigenze del mercato!**
- **Contro ogni forma di collaborazionismo interclassista tra proletari e padroni, tra sfruttati e sfruttatori!**
- **Contro ogni forma di ricatto e di discriminazione per età, sesso, nazionalità!**
- **Contro ogni forma di dispotismo e di mobbing nei posti di lavoro e nella società!**
- **Per la solidarietà di classe fra tutti i proletari!**
- **Per la rinascita di organismi proletari di lotta indipendenti dagli apparati e dalle pratiche del collaborazionismo interclassista!**
- **Per la difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato, fuori da ogni burocratismo e corporativismo!**
- **Per la ricostituzione del sindacato di classe!**

di merci regolati da mezzi di pagamento, ossia dal denaro; perciò se i proletari, per vivere, sono costretti ad andare al mercato per procurarsi cibo, vestiario, medicine ecc. - insomma i prodotti di prima necessità - devono avere i soldi per poterli comprare e i soldi possono provenire solo dal salario che ricevono contro il lavoro che hanno dato al capitalista (privato o pubblico che sia). Il salario è non solo il prezzo della forza lavoro impiegata nelle aziende, è la certezza della propria esistenza. Se il salario diminuisce o sparisce, diminuisce o sparisce la certezza dell'esistenza dei proletari.

Il posto di lavoro è il luogo in cui il capitalista decide di posizionare il lavoratore nella catena lavorativa in cui deve svolgere quella particolare funzione. Ciò che interessa al capitalista non è il posto di lavoro del proletario, ma il modo per sfruttare al meglio la sua forza lavoro. Date le mille forme di sfruttamento del lavoro salariato, il posto di lavoro può rimanere fisso o variare di posizione continuamente, a seconda del tipo di lavorazioni da eseguire e se si eseguono in fabbrica o all'esterno, in strada, nei campi, in montagna, sui mezzi di trasporto, in miniera o addirittura a casa del lavoratore.

Il vero conflitto tra borghesi e proletari è sul salario

Nella giornata di lavoro, ad esempio di 12 ore, seguendo la dimostrazione ineccepibile di Marx sull'estorsione del plusvalore dal lavoro salariato, si ipotizzava che il salario giornaliero a copertura dei beni di sussistenza corrispondesse a 6 ore di lavoro, mentre le altre 6 ore venivano praticamente "regalate" al padrone. In realtà non si tratta di un regalo, perché nella contrattazione tra padrone e salariato, risulta che il padrone paga col salario un'intera giornata di lavoro, non una sua parte; e questo sistema è valido comunque, che le ore di lavoro giornaliero siano 12, 18, 8 o 6. Dunque il valore che ha la merce prodotta nel ciclo produttivo che prevede le giornate di lavoro di 12 ore, è un valore aumentato rispetto alla somma dei due valori che concorrono alla produzione della data merce: il valore del capitale fisso (macchinari, materie prime ecc.) e il valore del capitale variabile (i salari). Se le 12 ore quotidiane lavorate le moltiplichiamo per 26 giorni in un mese di 30 giorni, risultano in totale 312 ore. Ma il salario ne copre soltanto metà, cioè 156 ore. Perciò, per ogni proletario impiegato a 12 ore al giorno, il padrone sborsa un capitale-salari corrispondente a 6 ore giornaliere, mentre il valore delle altre 6 ore se lo intasca automaticamente: è il *plusvalore* di Marx, ossia il tempo di lavoro non pagato. E' l'estorsione istituzionalizzata, difesa da ogni padrone e dallo Stato centrale con le sue leggi e le sue forze di polizia. L'estorsione di plusvalore è il mistero svelato della valorizzazione del capitale; il capitalista ci mette il capitale, non il lavoro; il lavoro ce lo mette il proletario salariato ed è il suo lavoro che produce l'intera ricchezza della società, ricchezza di cui si appropriano privatamente i borghesi capitalisti.

Ogni capitalista ha l'obiettivo di difendere i profitti delle sue aziende, oltre che ad aumentarli. Per ottenere un aumento di profitti o costringe i propri proletari a lavorare più ore al giorno, o impone una diminuzione dei salari, o diminuisce l'organico aumentando i ritmi di lavoro e le mansioni dei proletari rimasti al lavoro, oppure combina tutte queste misure. Tutto ciò dipende dai rapporti di forza stabiliti tra borghesi e proletari. E' ormai risaputo che le organizzazioni proletarie di difesa economica di cui parla il *Manifesto del 1848*, sono da molti decenni organizzazioni collaborazioniste: invece

di difendere esclusivamente gli interessi immediati dei proletari, difendono l'economia aziendale (e, ovviamente, l'economia nazionale), perciò si ingegnano a trovare mille scappatoie legali e burocratiche perché i proletari, invece di lottare con i metodi e i mezzi della lotta di classe (sciopero ad oltranza senza limiti di tempo, picchetti contro i crumiri, manifestazioni di solidarietà da parte degli operai di altre aziende ecc.), accettino le trattative negoziali coi padroni sulla base delle esigenze primarie dell'economia aziendale da cui fanno dipendere la possibilità o meno di ottenere qualcosa anche per gli operai. Perciò i proletari, nel conflitto con i capitalisti si trovano a dover combattere anche contro i propri "rappresentanti" sindacali, e politici, perché operano a vantaggio dei capitalisti e non dei proletari.

Oltre alla concorrenza tra proletari, che aumenta con lo sfruttamento di masse immigrate legalmente (e ancor più se giunte clandestinamente), la collaborazione fra le classi è la politica che taglia completamente le gambe ad ogni movimento di lotta del proletariato. Raramente la lotta operaia ottiene soddisfazione su una determinata rivendicazione, e se la ottiene è perché la sua lotta è stata sufficientemente dura e determinata da indurre i padroni a soddisfare qualche rivendicazione, ma in genere ha dovuto cedere su molte altre rivendicazioni. D'altra parte, l'esperienza insegna che la "vittoria" ottenuta oggi, soprattutto coi metodi del negoziato basato sulla collaborazione di classe, è una vittoria di Piro e si trasforma nel giro di poco tempo in sconfitta, ripresentando ai proletari il problema di lottare nuovamente contro il peggioramento delle loro condizioni di lavoro e di esistenza. Questo solo fatto dimostra che il sistema economico e sociale borghese è, nel suo complesso, antagonista alle esigenze di vita della maggioranza della popolazione che è costituita da lavoratori salariati, occupati o disoccupati, autoctoni o immigrati, maschi o femmine, anziani o giovani.

Ma alla borghesia dominante interessa molto di più la pace sociale che il conflitto sociale, perché con la pace sociale i capitalisti possono dedicarsi interamente ai propri affari; si è data, infatti, un gran daffare cercando di attenuare i conflitti con i lavoratori, cercando in qualche misura di venire incontro alle loro rivendicazioni e cercando di tamponare le situazioni più disagiate ed estreme con interventi economici e sociali di carattere pubblico o attraverso le mille organizzazioni di volontariato costituite, in generale, per iniziativa degli stessi borghesi e della chiesa. Inoltre, come i proletari sanno per esperienza diretta, la borghesia ha usato tutti gli strumenti a sua disposizione, ideologici e materiali, per influenzare e orientare le organizzazioni sindacali e politiche del proletariato ai fini della conservazione sociale. Opera, questa, che, in determinati periodi storici, e dopo aver tollerato la costituzione delle organizzazioni proletarie, ha richiesto contro di esse anche la violenza più brutale, democratico o fascista che fosse il potere borghese. La storia delle lotte di classe ha dimostrato che le organizzazioni proletarie indipendenti di difesa immediata sono vitali non solo per la lotta classista sul terreno immediato, ma anche per la lotta proletaria sul terreno politico e rivoluzionario poiché, se influenzate e dirette dal partito di classe (come furono i soviet in Russia e i sindacati rossi membri dell'Internazionale sindacale legata all'Internazionale Comunista) costituiscono la più ampia rete organizzativa delle masse proletarie dello stesso movimen-

(Segue a pag. 7)

DISTINGUE LA NOSTRA ATTIVITA': La tradizione storica delle lotte dei comunisti rivoluzionari a sostegno degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta di classe, in difesa degli esclusivi interessi immediati del proletariato industriale e agricolo contro ogni cedimento al riformismo e all'opportunismo sindacale che favoriscono la pratica, la condotta e la linea di collaborazione con gli apparati del padronato e dello Stato borghese; contro ogni forma di assoggettamento degli obiettivi, dei metodi e dei mezzi della lotta operaia agli interessi dell'economia aziendale o nazionale, siano presentati nelle forme della conciliazione pacifista e legalitaria o nelle forme della repressione giudiziaria e poliziesca. Il sostegno di ogni attività classista che favorisca un rinascimento associazionismo di tipo economico, indipendente dagli apparati padronali, statali e religiosi, che tenda ad unificare i proletari senza distinzione di età, sesso, nazionalità, categoria, occupati e disoccupati o in cerca di prima occupazione, a partire dai luoghi di lavoro e dai luoghi di aggregazione sociale. Il sostegno di ogni azione classista che contrasti i soprusi, le vessazioni, le discriminazioni, le umiliazioni che colpiscono i proletari, in particolare i giovani, le proletarie e gli immigrati. La lotta contro la concorrenza fra proletari, quindi contro il lavoro nero, lo sfruttamento bestiale degli immigrati clandestini, la crescente nocività, la mancanza di misure di prevenzione delle malattie e degli incidenti sui posti di lavoro.

IL PROLETARIO

Pagina di intervento sul terreno immediato del Partito Comunista Internazionale per la riorganizzazione operaia indipendente e per la ripresa della lotta di classe

Conflitti e condizioni di lavoro operaie nel mondo

Repubblica ceca

La mannaia sui disoccupati

Il vicepremier e ministro del lavoro ceco, Jurečka, intende tagliare e ridurre i sussidi di disoccupazione ritenuti troppo "generosi", perché si intende "motivare le persone a cercare rapidamente lavoro". Ovviamente il premier, Fiala, presidente anche del Partito Civico Democratico, lo ha sostenuto pienamente. Non si sa ancora in che misura avverranno questi tagli, ma è certo che ci saranno. Fiala e Giorgia Meloni si possono abbracciare: sono entrambi d'accordo nel fare la guerra non alla disoccupazione, che non dipende dai proletari, ma ai disoccupati! (www.facebook.com/groups/1356292924800608/).

Tempi duri per i lavoratori della sanità

Nove ospedali della Moravia meridionale saranno fusi in un'unica società per azioni. Il pretesto non è nuovo: "rendere più efficiente l'assistenza sanitaria". Ma l'obiettivo reale di questa fusione è certamente quello di risparmiare sui costi di gestione e, naturalmente, sui costi del personale. Finora gli ospedalieri avevano gli stipendi garantiti dallo Stato; adesso le loro paghe subiranno la diretta concorrenza del mercato del lavoro, perciò tenderanno a diminuire perché aumenterà la concorrenza tra di loro sia internamente che all'esterno. La cosiddetta "garanzia" del posto statale sparirà e i lavoratori della sanità saranno sempre più equiparati ai lavoratori di tutto il settore privato, subendo direttamente le oscillazioni salariali determinate dalle oscillazioni dell'economia.

Slovacchia

Semi-vittoria alle acciaierie US Steel

In ottobre è terminato lo sciopero dei lavoratori delle acciaierie US Steel, iniziato in aprile, ottenendo un aumento di 80 euro mensili, un bonus una tantum di 100 euro e

un adeguamento dell'orario di lavoro. Ma in cambio, il sindacato ha concordato col datore di lavoro la possibilità di estendere la settimana lavorativa di 2 ore per 4 mesi, prorogabili per altri 2 mesi. Dunque, contro un aumento di salario, che non copre il reale costo della vita, i lavoratori dovranno regalare al padrone, come in precedenza, da 8 a 12 ore di lavoro. Il capo del sindacato, Juraj Varga, gongola: "L'obiettivo non è lo sciopero [non avevamo dubbi!!!], l'obiettivo è sempre un accordo, e questo è solo uno strumento per raggiungere l'obiettivo. Quindi al momento, nella nostra azienda, c'è la cosiddetta riconciliazione sociale". Considerare da parte sindacal-collaborazionista l'azienda come nostra è il classico atteggiamento del servo del padrone che, non potendo impedire la spinta operaia allo sciopero, lo trasforma in strumento contro gli interessi esclusivi degli operai per raggiungere la riconciliazione sociale! (www.aktuality.sk/clanok/h4IOHpw/u-s-steel-straikovu-pohotovost-ukoncili-po-182-dnoch)

Regno Unito

Uberizzazione della Royal Mail

I postini della Royal Mail hanno rifiutato l'aumento dei salari del 7% offerto dall'azienda. Non solo è un cifra inferiore all'inflazione (attualmente al 10,1%), ma l'accordo avrebbe previsto una ristrutturazione peggiorativa dei centri postali, modifiche al lavoro domenicale e la introduzione di nuovi autisti privati in stile Uber che avrebbe aumentato automaticamente la concorrenza tra lavoratori. Perciò l'agitazione continua. (www.printweek.com/news/article/new-royal-mail-strike-dates-revealed)

Attacco al diritto di sciopero

Il governo britannico ha presentato alla Camera dei Comuni un disegno di legge sugli scioperi dei trasporti (Servizio minimo di trasporto) che limiterà fortemente il diritto di sciopero. Com'è noto, la premier conservatrice Liz Truss, che ha sostituito Boris Johnson, è stata a sua volta dimissionata e sostituita da Rishi Sunak che al momento non si è pronunciato su questo disegno di legge. Naturalmente l'opposizione laburista ha dichiarato, per bocca del leader Keir Starmer, di

non essere d'accordo. Ma si sa, se l'economia nazionale lo richiederà, anche i laburisti al governo troveranno la giustificazione per limitare il diritto di sciopero!

(www.mondaq.com/uk/employee-rights-labour-relations/1244254/bill-to-mandate-minimum-service-levels-during-transport-strikes-published).

Stati Uniti d'America

Ferrovieri pronti allo sciopero Biden lo vieta

Ben 322 gruppi imprenditoriali hanno preteso su Biden perché impedisse lo sciopero ferroviario che stava per iniziare. In realtà dei 12 sindacati del settore finora 7 avevano votato a favore dello sciopero, 2 avevano votato contro e 3 non avevano ancora deciso. Ma se uno solo dei sindacati delle ferrovie sciopera (il giorno avrebbe potuto essere il 19 dicembre), tutti gli altri avrebbero interrotto il lavoro (Rail strike: Over 300 business groups push Joe Biden to intervene to stop U.S. strike/Fortune)

Di fronte al pericolo - siamo in pieno periodo natalizio, nel quale esplodono le vendite di qualsiasi tipo di merce - di danneggiare l'economia nazionale e in un periodo in cui il Partito Democratico non è uscito particolarmente forte dalle elezioni di medio termine, è calato il veto politico contro lo sciopero nelle ferrovie.

In America è dal 1991 che questa misura estrema di cui dispone la presidenza non veniva applicata, anche se Biden si vanta di "essere il presidente più favorevole ai sindacati che ci sia mai stato" (Corriere della sera, 2.12.2022). In realtà, il veto politico sullo sciopero dei ferrovieri è accompagnato (nel Railway Labor Act) dal potere dell'assemblea legislativa (Camera e Senato) di imporre un accordo tra le parti nel settore ferroviario. E questa imposizione viene giustificata dal fatto di prevenire danni all'economia nazionale. Ebbene l'accordo, alla fine, c'è stato: "il contratto quinquennale prevede a regime un aumento del 24% nelle buste paga. E' meno generoso sulla questione delle assenze remunerata (per malattia o problemi familiari). Comunque lo sciopero non si farà" (Corriere della sera, 2.12.2022). E qui si vede la forza dell'imperialismo americano che riesce ancora a piegare i proletari alle proprie esigenze di dominio nazionale e internazionale pagando la propria forza lavoro più che in altri paesi. Pur avendo scritto nella propria storia passata pagi-

ne di lotte operaie durissime e violente contro i padroni, il proletariato americano è rimasto succube della potenza dominante del capitalismo a stelle e strisce, condizione alla quale ha contribuito notevolmente il sindacalismo collaborazionista e mafioso. Se anche la sola minaccia di uno sciopero in un periodo dell'anno considerato vitale per l'economia nazionale fa ottenere ai proletari coinvolti dei risultati, è naturale che essi non cerchino di forzare la situazione ed accettino di essere diretti da sindacati venduti ai padroni e ai loro rappresentanti politici, dispensatori di rinnovata fiducia nella democrazia americana, nella grande nazione che incute timore in tutto il mondo. Per sconvolgere il sistema americano ci vorrà un terremoto sociale potente quanto è potente la sua borghesia dominante, un terremoto che squarci la fitta rete economica politica e sociale in cui le grandi masse proletarie, bianche, nere, gialle e meticce sono drammaticamente imprigionate.

Canada

Ontario: una legge per vietare lo sciopero degli insegnanti

A fronte dello sciopero indetto per il 3/11 dal CUPE, sindacato dei dipendenti pubblici, per 55.000 lavoratori del settore dell'istruzione, il governo ha preso l'iniziativa di approvare un disegno di legge (Bill 28) che

vieta agli insegnanti di scioperare, comminando multe salatissime sia agli eventuali scioperanti (4mila \$ per dipendente al giorno) che per il sindacato (500mila \$ al giorno). Contro la richiesta del sindacato di un aumento del salario dell'1,7%, oltre alla doppia retribuzione per gli straordinari ed altre rivendicazioni sulla formazione ecc., il Bill 28 imponeva un contratto di 4 anni stabilendo un aumento del 2,5% per coloro che guadagnano meno di 43mila \$ l'anno e dell'1,5% per gli altri. Nonostante le minacce, gli insegnanti hanno scioperato e manifestato in tutto l'Ontario; il CUPE ha dichiarato lo sciopero a tempo indeterminato e che pagherà le eventuali multe. Ovviamente lo sciopero è stato dichiarato illegale. Ma gli altri sindacati dell'Ontario hanno dimostrato la loro solidarietà inviando denaro e unendosi alle proteste. Da un sondaggio effettuato risulterebbe che oltre il 70% della popolazione vuole che il governo negozi un accordo con il CUPE e cessi lo scontro frontale con gli insegnanti. Il 7 novembre il premier Doug Ford ha promesso di abrogare il Bill 28 se gli insegnanti tornavano al lavoro. L'8 novembre iniziano le trattative e gli insegnanti hanno ripreso il lavoro. Al momento si sa che i negoziati proseguono. Si vedrà.

(www.ctvnews.ca/canada/ontario-to-pre-emptively-table-back-to-work-legislation-for-education-workers-minister-16131483)

Italia: la strage sul lavoro continua, ed è in aumento!

I dati registrati finora corripondono al periodo gennaio-ottobre 2022: hanno perso la vita ben 909 lavoratori, più di 90 morti al mese!

Dopo anni e anni di stragi di lavoratori sui posti di lavoro e in itinere, siamo ancora a documentare 3 lavoratori morti al giorno. Tutti gli anni, dal presidente della repubblica, ai governanti, ai sindacalisti, ai portavoce della conservazione sociale, ci sentiamo ripetere il ritornello sulla mancanza di sicurezza nei posti di lavoro, sulla mancanza di formazione e di aggiornamento di tutte le persone coinvolte nei processi lavorativi: dai lavoratori ai dirigenti e ai capi. Ma le stragi continuano.

Rispetto al 2021, anno in cui le vittime

Covid sono state 282 su 1017 morti sul lavoro nello stesso periodo gennaio-ottobre, quest'anno i decessi Covid sono stati 10, su 909 morti: perciò gli infortuni mortali non dovuti al Covid sono stati il 22% in più rispetto allo scorso anno. *Riprendere più velocemente la crescita economica:* questo è stato il motto di Confindustria, sindacati e governo, e non solo in Italia. Più crescita economica, più morti sul lavoro! E' questa la realtà.

Ovviamente se sono aumentati i morti, sono aumentati anche gli infortuni sul lavoro. Infatti, nello stesso periodo, quest'anno sono aumentati del 33% rispetto al 2021, arrivando a quota 595.569; e i settori dove gli incidenti sul lavoro sono più numerosi sono sempre gli stessi: sanità, manifatture, trasporti, costruzioni.

Secondo l'Osservatorio Vega di Mestre, la media italiana del rischio di morte per i lavoratori è di 29,2 decessi ogni milione di occupati. Ma andando a misurare questa incidenza regionale per regione, nei primi dieci mesi del 2022, con un'incidenza superiore al 25% rispetto alla media, le regioni in cui si muore di più sono: Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Umbria, Calabria e Basilicata. Chi l'avrebbe mai detto che due regioni come Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, due delle regioni in cui si vivrebbe meglio, sono invece le regioni in cui i lavoratori rischiano la vita di più che nelle altre!

In Italia, come in tutti i paesi industrializzati, ci sono anche centinaia di migliaia di lavoratori immigrati e anche loro versano il proprio sangue perché i capitalisti possano riempirsi le tasche.

I morti fra gli immigrati, nei primi dieci mesi del 2022 sono stati 120, oltre il 18% del totale, e in questo caso si rileva che il rischio di morte sul lavoro da parte loro è doppio rispetto a quello dei lavoratori italiani. Gli stranieri sono stati 53,2 ogni milione di occupati, contro il 26,6 di lavoratori italiani. I proletari stranieri non sono soltanto, in genere, pagati meno dei proletari italiani, ma sono messi in condizioni di lavoro ancora più rischiose. Un'ulteriore statistica rileva che il lunedì (col 18,5% del totale), seguito dal venerdì (col 17,9% del totale), sono i giorni della settimana in cui si verificano più infortuni mortali sul lavoro. Sono i giorni, cioè, in cui aumenta la pressione sull'attività lavorativa appena ripresa dopo il fermo festivo e prima del successivo fermo. Ragione in più per lottare tutti insieme!

(fonte: www.lavocedeltrentino.it/2022/12/01/)

specializzazione abbiano. E' molto più facile che l'occupato di oggi diventi il disoccupato di domani, che viceversa, perché lo sviluppo del capitalismo non produce internazionalmente solo masse sempre più grandi di proletari, ma produce masse sempre più grandi di disoccupati, di disperati, di poveri, di forza lavoro spreca e gettata alle ortiche.

Il proletariato oggi è ancora succube delle illusioni che la società borghese sforna continuamente, sulla democrazia, sul benessere, sulla pace, sulla convivenza pacifica dei popoli e via cantando. Ma la realtà di oggi mostra che il futuro per il proletariato non è per niente migliore, perché giungeranno altre crisi epocali e altre guerre molto più ampie delle attuali, fino alla guerra imperialistica mondiale nella quale il destino che la borghesia di ogni paese sta preparando per il proprio proletariato è quello di trasformarlo in carne da macello. Il proletariato, anche se oggi può non sembrare, ha il proprio destino storico nelle proprie mani; saranno le condizioni oggettive di questa società putrefatta a spingerlo sulla scena mondiale e starà a lui organizzarsi per l'unica deviazione del corso storico che abbia un senso per sé stesso e per l'umanità intera: quella della lotta rivoluzionaria.

La questione del salario è sempre centrale per i proletari

(da pag. 6)

to rivoluzionario. Il pericolo per la borghesia dominante non è rappresentato soltanto dal partito comunista rivoluzionario, in quanto guida futura della rivoluzione proletaria, ma anche dai sindacati di classe perché essi, a differenza del partito politico proletario, organizzano effettivamente le grandi masse del proletariato che, influenzate e dirette dal partito di classe, costituiscono la forza sociale capace di seppellire una volta per tutte la borghesia e la sua società per avviare la formazione di una società che metterà al centro i bisogni della vita umana e non del mercato capitalistico.

Col fascismo la borghesia, non riuscendo a completare l'opera di ingabbiamento dei sindacati operai attraverso il riformismo e i metodi socialdemocratici, è passata direttamente alla distruzione delle organizzazioni immediate operaie, nelle città e nelle campagne, e, una volta colpito a morte il partito di classe (uccidendo e imprigionando i dirigenti, incendiando le sue tipografie e i suoi giornali, distruggendo le sue sedi), per sostituirla con il sindacato fascista, unico e obbligatorio, al fine di controllare il proletariato direttamente da parte dello Stato. La sconfitta militare del fascismo da parte delle potenze imperialistiche inegianti la democrazia non ha segnato automaticamente la rinascita delle organizzazioni proletarie classiste, la rinascita del sindacati rossi; ha invece segnato la rinascita delle organizzazioni sindacali proletarie sulla base della collaborazione di classe - che già è stata la caratteristica specifica del fascismo - utilizzando la forma organizzativa democratica (perciò non a sindacato unico e obbligatorio), falsamente indipendente perché di fatto incastonata nelle istituzioni borghesi; perciò li abbiamo chiamati *sindacati tricolore*, come tricolore erano i sindacati fascisti. Il processo di integrazione nello Stato delle organizzazioni sindacali operaie è un processo irreversibile. Contro il sindacalismo tricolore ci può soltanto essere un sindacalismo proletario indipendente, classista, rosso per riprendere una denominazione degli anni Venti del secolo scorso che distingueva queste organizzazioni sindacali operaie non solo dai sindacati gialli (socialdemocratici) e bianchi (cristiano-cattolici), ma anche dai sindacati neri (fascisti).

La borghesia dominante è interessata soprattutto ad un sempre più stretto controllo sociale delle masse proletarie, sapendo che le disuguaglianze e la povertà sempre più diffuse negli strati inferiori del proletaria-

to provocano ribellioni, sommosse, insurrezioni che, se basate su organizzazioni proletarie indipendenti, possono costituire un grave pericolo per il potere politico borghese. Questo controllo sociale non è indirizzato a risolvere i gravi disagi in cui precipitano strati sempre più ampi non solo di proletari ma anche di piccola borghesia; è invece indirizzato a evitare che da questi disagi sociali emergano lacerazioni in cui i proletari trovino i motivi immediati della rottura della pace sociale, della rottura della collaborazione di classe e si aprano all'influenza dei comunisti rivoluzionari che, consci della necessaria esplosione delle contraddizioni economiche e sociali della società borghese, si preparano ad orientare le ribellioni, la rabbia sociale, le sommosse verso la rivoluzione proletaria e comunista, l'unica via per risolvere storicamente le contraddizioni e le ingiustizie della società capitalistica.

Ogni società divisa in classi finora esistita si è basata, sottolinea il *Manifesto del 1848*, «sul contrasto fra classi di oppressori e classi di oppressi: ma per poter opprimere una classe, le debbono essere assicurate condizioni entro le quali essa possa per lo meno stentare la sua vita di schiava. Il servo della gleba, lavorando nel suo stato di servo della gleba, ha potuto elevarsi a membro del comune, come il cittadino minuto, lavorando sotto il giogo dell'assolutismo feudale, ha potuto elevarsi a borghese. Ma l'operaio moderno, invece di elevarsi man mano che l'industria progredisce, scende sempre più al disotto delle condizioni della sua propria classe. L'operaio diventa povero, e il pauperismo si sviluppa anche più rapidamente che la popolazione e la ricchezza». Questa situazione era già ben presente nel 1848, quando il capitalismo mostrava già i suoi tratti fondamentali che non sarebbero più cambiati. Oggi, ogni dichiarazione proveniente dai rappresentanti dei governi, dalla chiesa, dai vertici dei sindacati, dalle dirigenze dei partiti, in ogni parlamento e in ogni trasmissione televisiva, non può non mettere in primo piano che i temi principali sono la povertà assoluta in aumento, la precarietà e l'incertezza della vita sempre più drammatiche, la mancanza di lavoro, l'incapacità dei salari di far fronte al costo della vita aumentato. Sono passati 174 anni dalle parole del *Manifesto* di Marx ed Engels, e la società borghese non ha risolto nessuna delle contraddizioni che la caratterizzano. E' ancor più evidente oggi, che non a metà dell'Ottocento, che il borghese non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo salariato, «perché è costretto a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di essere da lui nutrito, essa è costretta a nutrirlo. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire l'esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società».

Come uscire da questo sprofondamento sociale, come superare la spirale infinita di crisi e di guerre che caratterizzano la società borghese?

Non ci sono molte alternative; senza dubbio l'alternativa non è in una presunta "nuova" democrazia, o in una democrazia sedicentemente "diretta", come non è nella soluzione riformista e socialdemocratica che storicamente, quanto agli interessi esclusivi del proletariato, ha più volte fallito. Non è nemmeno nella soluzione anarchiceggiante che vorrebbe distruggere ogni forma organizzata di potere per dare libero corso alla presunta libertà personale di ogni individuo, ricadendo in questo modo nel più logoritmico dell'individuo così caro proprio all'ideologia borghese. Ma non è nemmeno in quell'estremismo paraloico che nega al proletariato l'organizzazione di massa sul piano della difesa immediata - in una parola, il sindacato operaio - col pretesto che tale organizzazione è preda della completa integrazione nello Stato, indicando invece come unica via la lotta politica immediata per la conquista del potere politico, attraverso la quale lotta il proletariato stesso prenderebbe coscienza della sua forza e dei suoi compiti storici rivoluzionari. Questo misto di velleitarismo e di immediatismo, travestito da rivoluzionarismo, nuoce al proletariato tanto quanto il sindacalismo sedicentemente rivoluzionario.

L'alternativa che il proletariato ha di fronte a sé non è fondamentalmente cambiata da cent'anni a questa parte: la sua riorganizzazione indipendente sul terreno immediato della difesa economica è la base della sua futura lotta politica, non perché la lotta economica, ad un certo punto dello scontro di classe, evolve automaticamente nella lotta politica per la conquista del potere, ma perché - come sosteneva Lenin - è sul terreno della difesa economica che il proletariato si allena alla guerra di classe, facendo esperienza diretta nello scontro col padronato e con lo Stato che ne difende gli interessi immediati e futuri, e aprendosi all'influenza del partito comunista rivoluzionario che, in quanto rappresentante nell'oggi degli obiettivi proletari di classe di domani, importa nella lotta proletaria immediata gli indirizzi generali e internazionali della lotta rivoluzionaria a cui inconsciamente il proletariato moderno è storicamente votato.

Il processo di maturazione dei fattori sociali oggettivi che generano la ripresa della lotta classista, è un processo storico che non può essere avviato dalla volontà politica né del partito di classe né, tanto meno, delle masse proletarie. Ma di quei fattori oggettivi fa parte anche la riorganizzazione indipendente del proletariato che, come agente della lotta di difesa immediata, va ad incidere sui rapporti di forza sociali contribuendo alla polarizzazione sociale necessaria per il processo rivoluzionario su cui interverrà in modo determinante

l'azione del partito di classe come guida effettiva e riconosciuta del movimento rivoluzionario del proletariato.

Perché i proletari delle diverse aziende, delle diverse età, delle diverse nazionalità riconoscano i propri interessi come interessi comuni, la lotta sul terreno immediato deve essere condotta con metodi e mezzi della lotta classista, ossia a difesa esclusiva degli interessi proletari contro tutti gli altri interessi di conservazione sociale.

E la lotta per il salario è quella che meglio di altri obiettivi tende a unire le forze proletarie al di sopra delle divisioni organizzate e alimentate appositamente dal padronato, dagli opportunisti, dallo Stato. Una lotta non solo per aumentare il salario, ma perché il salario venga percepito sia dai proletari occupati che dai proletari disoccupati, e venga dato lo stesso salario sia agli uomini che alle donne, sia agli operai autoctoni che agli immigrati. Il posto di lavoro lo dà soltanto il capitalista, il padrone, privato o pubblico; perciò i proletari occupati hanno "diritto" ad un salario.

Ma i proletari disoccupati perché sono stati licenziati e non trovano un'occupazione, di che cosa vivono? Di elemosina chiamata sussidio? E per quanto tempo? Oggi il nuovo governo si è inventata una nuova categoria di proletari: gli *occupabili*. Cambiando il nome ai disoccupati, chiamandoli occupabili, non risolveranno alcun problema; non faranno che rigettare sulle spalle dei disoccupati la colpa di non trovare lavoro, quel lavoro che solo i capitalisti possono dare e che non danno a tutti dai tempi dei tempi.

La disoccupazione è parte integrante del mercato del lavoro, parte integrante della divisione in classi della società. Il capitalismo come non può fare a meno del proletariato da sfruttare nei cicli di produzione e di distribuzione, così non può fare a meno di quell'esercito di riserva costituito dai disoccupati perché «il lavoro salariato - come sottolinea ancora il *Manifesto del 1848* - poggia esclusivamente sulla concorrenza degli operai tra di loro»; e non c'è dubbio che la massa dei disoccupati preme inevitabilmente sulla massa degli occupati per un salario non solo a fronte di un lavoro, ma anche inferiore al salario percepito da chi è già occupato. La concorrenza tra proletari tende ad abbattere i salari sia dei già occupati sia dei nuovi occupati; se in più, come succede da qualche decennio, la amministrazione di lavoro da parte delle aziende avviene secondo i criteri di maggiore flessibilità, maggiore produttività, stagionalità, insomma secondo la precarietà diffusa, la concorrenza tra proletari aumenta a dismisura ed è tutta a detrimento dell'intera classe proletaria.

Ecco perché la lotta per il salario diventa la lotta centrale di tutti i proletari, non importa a quale settore merceologico, a quale categoria appartengano, o quale livello di istruzione e di

Premessa alla riedizione

Il testo **Dialogato con Stalin** fa parte di una serie di articoli scritti da Amadeo Bordiga intitolata *Sul filo del tempo*. Questi articoli avevano lo scopo di affrontare i più diversi aspetti della società (politici, economici, sociali, culturali, religiosi), per i quali si era resa necessaria una profonda chiarificazione sulle posizioni autenticamente marxiste e su quelle opportuniste. Si voleva, infatti, mettere in evidenza l'essenza del marxismo rivoluzionario e la sua conferma attraverso gli eventi del passato e del periodo storico attuale.

Seguendo uno schema temporale, i *filo del tempo* erano normalmente divisi in due epoche storiche distinte, individuate come *Ieri e Oggi*, in una certa misura il "Passato" e il "Presente", non nel senso di un passato che non torna più e di un presente che rincorre in permanenza "l'attualità", ma di un passato da cui trarre le necessarie lezioni e di un presente come realtà storica inserita in un movimento sociale che punta verso lo scontro fra le classi e la futura società di specie. L'obiettivo era di consegnare alle generazioni proletarie e di comunisti presenti e future le lezioni che la corrente della Sinistra comunista d'Italia, e l'intero movimento comunista internazionale prima che degenerasse nella controrivoluzione staliniana, avevano tratto e continuavano a trarre, dalle vicende storiche, con un occhio particolare alle tendenze opportuniste che, pur modificandosi nel corso del tempo per adeguarsi meglio alle nuove esigenze del dominio capitalistico, mantenevano una costante: contribuire - e, in determinate situazioni, in modo decisivo - a difendere il potere politico borghese usando le armi della democrazia e della collaborazione fra le classi, per poi passare alla repressione dei movimenti rivoluzionari e all'aperta controrivoluzione.

L'*Ieri*, riguardava la fase storica che terminava con lo scoppio della seconda guerra imperialista mondiale; l'*Oggi*, riguardava la fase storica dalla seconda guerra imperialista mondiale in poi, fino alla successiva grande crisi mondiale in cui il dilemma sarebbe stato: guerra imperialista mondiale o rivoluzione proletaria internazionale.

Nella sezione intitolata *Ieri*, la battaglia politica, e teorica, si esprimeva contro il riformismo classico e la socialdemocrazia, con tutte le loro appendici: pacifismo, patriottismo, socialsciovinismo, collaborazionismo, e le loro sotto-appendici: movimentismo, operismo, sindacalismo, immediatismo, intellettualismo, ossia tutte le tendenze politiche che costituiscono l'armatura ideologica della piccola borghesia.

Nella sezione intitolata *Oggi*, la battaglia politica, e teorica, si esprimeva soprattutto contro lo stalinismo, cioè contro la forma opportunistica più moderna e insidiosa che incorporava le forme precedenti (revisionismo bernsteiniano e socialsciovinismo), elevando l'azione opportunistica ad un livello direttamente controrivoluzionario anche in termini di lotta armata (sia nella forma degli eserciti statali sia nella forma del partigianismo).

Come molti lettori sanno, la serie di articoli intitolata *Sul filo del tempo*, ha iniziato le sue pubblicazioni nel gennaio 1949, n. 2 di "battaglia comunista", organo del Partito comunista internazionalista nel quale si erano organizzati, dalla fine del 1942, prima al Nord e poi al Sud, i gruppi di compagni che, in Italia e all'estero, si richiamavano direttamente alla fondazione del Partito comunista d'Italia nel gennaio 1921 e alla sua corrente di sinistra che faceva capo ad Amadeo Bordiga. "Battaglia comunista" uscirà infatti a partire dal giugno 1945 e, dal luglio del 1946 sarà accompagnata da "Prometeo", rivista di "ricerche e battaglie marxiste" che aveva il compito di pubblicare i testi e gli studi prodotti dall'attività di restaurazione teorico-politica del comunismo rivoluzionario. Questi due organi del Partito termineranno di rappresentare la linea del partito, documentata dai testi e dalle tesi in essi pubblicati, a causa della crisi interna che vide lo scontro tra due tendenze che negli anni si erano sviluppate: la tendenza che univa l'impazienza all'attivismo, alla ricerca di formule ed espedienti per "accelerare" la ripresa della lotta di classe rivoluzionaria (che faceva capo a Damen), e la tendenza che univa la necessità della restaurazione della dottrina marxista nelle sue basi fondamentali e una prassi di partito ad essa coerente e direttamente legata sia in campo organizzativo interno sia sul terreno dell'attività esterna rivolta in particolare al proletariato e alle sue lotte. La scissione nel partito maturerà tra il 1951 e il 1952 e si formalizzerà nel settembre 1952. Nel n. 16 del 12-28 settembre 1952 di "battaglia comunista" uscirà un "Avviso ai lettori" in cui si annunciava un mutamento nella testata del giornale dovuto non "a nostra iniziativa, ma ad azioni giudiziarie coattive" che consistevano nel "far valere contro il

DIALOGATO CON STALIN

partito, contro la sua continuità ideologica e organizzativa e contro il suo giornale, e beninteso dopo averla carpita, una fittizia proprietà commerciale esistente solo nella formula burocratica che la legge impone". A causa di questa azione legale, quindi, il partito ha continuato la sua attività con la nuova testata, "il programma comunista" (1), nella quale continueranno ad essere pubblicati i successivi "filo del tempo" (iniziano proprio con il *Dialogato con Stalin*) e tutti gli studi e i testi che ribadiranno, da un lato, l'invarianza del marxismo e, dall'altro, confermeranno il marxismo con puntuali critiche delle varianti opportuniste e collaborazioniste che nel corso degli anni hanno tentato di "innovarlo" e "aggiornarlo". Si trattava non solo di combattere la teoria del "socialismo in un solo paese" nella versione originale staliniana, ma anche nelle successive teorizzazioni come nel caso del maosismo, dell'autogestionismo jugoslavo, del castrismo e del guevarismo, e delle più fantasiose "vie nazionali al socialismo" attraverso la democrazia parlamentare o l'ambientalismo.

La proprietà commerciale della testata "battaglia comunista", valeva anche per la rivista "Prometeo", perciò questa non poteva più far parte degli organi di partito (2). Il partito si doterà successivamente di una rivista teorica, e sarà "programme communiste". Il partito, in effetti, attraverso vecchi compagni della sinistra del PCd'I che erano rimasti all'estero - in Francia, in Belgio, in Svizzera - aveva sviluppato un lavoro che nel tempo fece da base per la formazione delle sezioni in questi paesi. E' così che dal 1957 si costituirono piccoli gruppi a Marsiglia e a Parigi che organizzarono la loro attività di studio e di assimilazione teorica del marxismo intorno alla pubblicazione *Travail du groupe* (3), e successivamente, nel processo di integrazione nel partito, si passò alla pubblicazione della rivista *Programme communiste* che nel 1963, in corrispondenza dell'uscita dell'organo di partito in lingua francese le *prolétaires*, diventerà ufficialmente la rivista teorica del partito comunista internazionalista (dal 1965, partito comunista internazionale).

Il *Dialogato con Stalin* è stato il primo studio teorico-politico approfondito e organico dedicato alla struttura economica e sociale della Russia che fece il partito, in collegamento naturalmente, con tutto l'impianto teorico marxista la cui restaurazione iniziò con un lavoro collettivo a carattere di partito che fece i primi passi già nel 1945, al quale lavoro indiscutibilmente Amadeo Bordiga diede il contributo più alto e coerente (4). L'obiettivo di questa opera, come di tutta l'attività del movimento della Sinistra comunista d'Italia, era duplice: rimettere il marxismo sulle sue autentiche basi teoriche e programmatiche, combattendo ogni aspetto della controrivoluzione che prese il nome di *staliniana* perché capeggiata dall'ex bolscevico rivoluzionario Stalin con le sue teorizzazioni sul socialismo mercantile e sul socialismo in un solo paese, e lavorare per la ricostituzione del partito di classe su solide basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative fra di loro coerenti e organicamente legate. E' a questo lavoro collettivo che Amadeo Bordiga ha dedicato tutte le sue forze e capacità fin dalla sua prima militanza nel Partito socialista, a cui aderì nel 1910, e in seguito in tutte le battaglie di classe che lo vide partecipe e ispiratore contro la guerra italo-turca, contro la prima guerra imperialista mondiale e contro ogni cedimento opportunistico nella convinzione profonda che le armi della critica (rappresentate dal marxismo) dovevano trasformarsi, a condizioni storiche favorevoli, nella critica delle armi, cioè nella rivoluzione proletaria internazionale.

A differenza di molti autorevoli militanti rivoluzionari - come Bucharin, Kamenev, Zinoviev, Trotsky, per citare i notissimi - Bordiga non perse mai la bussola marxista. Rappresentante di una eccezionale generazione di comunisti rivoluzionari che la storia del movimento comunista internazionale produsse nel primo ventennio del secolo XX, Bordiga riuscì a non farsi travolgere dalle conseguenze della tremenda sconfitta subita dalla rivoluzione comunista in Russia e in Europa e da quelle della vittoriosa controrivoluzione staliniana. Nonostante la situazione disgraziata vissuta personalmente a causa della repressione e degli attacchi provenienti non solo dal potere borghese e fascista, del tutto attesi, ma anche dagli ex compagni rivoluzionari russi e italiani, egli riuscì a mantenere viva la tradizione politica e teorica della Sinistra comunista d'Italia, e organicamente vitale l'apporto insostituibile del marxismo restaurato da Lenin.

Ed è riallacciandosi direttamente a Marx ed Engels, e al restauratore Lenin, di fatto mai abbandonati (5), che Bordiga, attraversata la situazione storica segnata dalla completa vittoria controrivoluzionaria, in cui -

come lui stesso dichiarò, *non c'era nulla da fare*, dal punto di vista dell'attività e dell'azione rivoluzionaria - e immerso nel nuovo periodo storico creato dalle vicende della seconda guerra imperialista e dal successivo dopoguerra, troverà la spinta materiale, oggettiva, a riprendere, insieme ai compagni della Sinistra comunista ritrovati, l'attività politica che era stata interrotta.

Ogni elaborato, cui si dedicavano anche individualmente i compagni, fosse il più preparato o il più giovane compagno, era considerato un materiale che doveva integrarsi nel lavoro collettivo di partito. Ed è sotto questa veste che si sviluppò nel partito, fin dai suoi primi passi, la tendenza a lottare contro ogni personalismo e contro la *proprietà intellettuale* - "la borghese e mercantile rivendicazione della peggiore forma di proprietà privata" - di cui Amadeo Bordiga si fece il più tenace assertore.

L'anonimato, infatti, per Bordiga e per il partito non fu mai un vezzo, ma una precisa posizione politica. Non fu semplice passare dall'enunciazione dell'anonimato come arma politica pratica alla sua attuazione, ma era un obiettivo importante sia come atteggiamento interno che ogni militante era chiamato ad assumere, sia come dimostrazione verso l'esterno per cui il partito si presentava non attraverso i nomi più o meno illustri dei suoi militanti, ma come organo collettivo impersonale, deterministicamente prodotto dallo scontro di classe delle forze sociali.

Già *battaglia comunista*, l'organo politico del partito dal luglio 1945 al settembre 1952, pubblicava, fin dal suo primo numero, la quasi totalità degli articoli, editoriali e poi i "filo del tempo" compresi, senza firma degli autori. Permaneva una certa discrepanza tra il giornale del partito e la rivista *Prometeo*, caratterizzata per i contenuti di teoria e di linea politica generale, ma nella quale una buona parte dei testi pubblicati uscivano con la firma dei loro autori, col nome proprio (come nei casi di B. Maffi, O. Damen), o con lo pseudonimo (come nei casi di Alfa, A. Orso, Vercesi, Gatto Mammoni), un'abitudine che andrà perdendosi soprattutto nella seconda serie di *Prometeo* (nn. 1, 2, 3-4, dal novembre 1950 al settembre 1952), e poi decisamente nel giornale "il programma comunista".

Dopo la pubblicazione del *Dialogato con Stalin* in quattro puntate dal n. 1 al n. 4 del quindicinale di partito "il programma comunista" (ottobre-dicembre 1952), il testo è stato pubblicato dal partito in volume, sempre senza il nome dell'autore, nell'aprile 1953 utilizzando ancora la denominazione "Edizioni Prometeo", sebbene anche il nome "Prometeo" fosse stato carpito dal gruppo di Damen con la vergognosa azione giudiziaria di cui sopra. Successivamente, nel 1975, le Edizioni Sociali (Borbiago - Venezia) iniziarono a pubblicare una serie di scritti, ricavati dalla stampa di partito (da "battaglia comunista", da "Prometeo", da "il programma comunista"), tra i quali alcuni di Bordiga (come il *Dialogato con Stalin* e il *Dialogato coi Morti*), corredandoli di utili note per una migliore comprensione di alcuni passaggi, note che abbiamo utilizzato anche noi in questa edizione.

Tali pubblicazioni ebbero il consenso da parte del centro del partito di allora che riteneva utile contrastare la moda di utilizzare il nome di Amadeo Bordiga, dopo la sua morte, per scopi avversi all'impegno politico che aveva distinto il militante Bordiga; moda che si era già concretizzata nel 1966 con la pubblicazione "pirata" della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (ancora vivo Bordiga) da parte di un gruppo di fuoriusciti dal partito sotto il nome "Edizioni Contra", e che tornerà nel 2009, ad opera del gruppo Lotta Comunista, non più come edizione "pirata", ma come una pubblicazione commerciale che ha seguito tutti i crismi della legge che prevede i diritti d'autore visto che ebbe l'autorizzazione a pubblicarla direttamente dalla Fondazione Amadeo Bordiga (6) "proprietaria" degli scritti di Amadeo Bordiga e dai capi del "programma comunista" post-crisi 1982-84, "proprietari" degli scritti anonimi di Bordiga pubblicati nell'allora giornale di partito.

Tra commercianti l'intesa non è stata difficile da trovare...

(1) Il *programma comunista*, iniziò le sue pubblicazioni nell'ottobre 1952. La testata uscì come organo del Partito comunista internazionalista - mantenendo il nome del partito che per anni è stato riconosciuto, attraverso il suo programma politico, i suoi elaborati, le sue prese di posizione e la sua attività, come l'organo della ricostituita formazione politica riallacciata alla Sinistra comunista d'Italia - rivendicando perciò anche con il nome del partito quella continuità ideologica e organizzativa che l'azione giudiziaria del gruppo di Damen aveva tentato di rompere. Questo giornale è stato organo del partito, superando le diverse crisi interne che punteggiarono il suo corso di sviluppo, per trent'anni, al quale nel 1957 si affiancò la rivista *programme communiste*, nel 1963 il giornale *le prolétaire*. L'ampliamento organizzativo del partito a livello internazionale rese successivamente necessaria la pubblicazione di periodici e riviste in altre lingue: in spagnolo (*el programa comunista*, *El comunista*), in tedesco (*Internationale Revolution, kommunistisches Programm, Proletarier*), in danese/svedese (*kommunistisk Program*), in inglese (*Communist program*), in greco (*Komministikó Programa*), per l'area franco/araba (*El Oumami*) e l'area latinoamericana (*El proletario*), in turco (*Enternasyonalist Proleter*), in portoghese (*Proletário*) e diversi altri supplementi (vedi il sito www.pcint.org, per una visione completa delle vecchie pubblicazioni di partito). Nell'autunno 1982 scoppio nel partito una crisi esplosiva a causa della quale la gran parte delle testate di partito non uscirono più; *le prolétaire* e il *programme communiste* continuarono le pubblicazioni, ma nel giugno-luglio 1983 un'ulteriore crisi liquidazionista mandò all'aria la sezione italiana, facendo riemergere non solo una tendenza movimentista e anti-partito, ma anche una tendenza sentimentalformalista che si aggrappò anch'essa all'azione giudiziaria per accaparrarsi la testata "il programma comunista", rompendo definitivamente il suo legame con la tradizione politica della Sinistra comunista d'Italia.

(2) Per sintetizzare la funzione di "Prometeo" nell'attività di partito, riprendiamo il breve scritto pubblicato nel suo n. 3-4 del luglio-settembre 1952, di fatto l'ultimo numero come rivista teorica del partito:

"Prometeo è stata la rivista teorica della sinistra comunista. Uscì nel 1924 a Napoli quando al partito italiano fu dall'Internazionale imposta la direzione centrista (1924-1926).

Dalla fine della seconda guerra mondiale (1945) ha sistemata la critica marxista del passaggio di Mosca al pieno opportunismo e alla controrivoluzione, e poste le basi della teoria per la ripresa proletaria, nella serie di elaborazioni organiche: *Tracciato di Impostazione* (1946) - *Piattaforma della Sinistra* (1946-47) - *Teoria della dittatura e della forza* (1947-48) - *Dottrina economica marxista* (1947-50) - *Proprietà e Capitale*, o le fasi della forma storica capitalistica (1948, in corso) - *Marxismo, scienza e filosofia* (1950, in corso) - *Storia e documentazione del movimento* (Passim, n. 2/II, 1951). Ha, in articoli e studi d'insieme, interpretato al lume della teoria marxista i fenomeni economici e le manifestazioni politiche salienti della fase in corso del regime capitalistico". Articoli e studi che sono continuati attraverso le riunioni generali di partito e la loro pubblicazione, per trent'anni, ne "il programma comunista" quando, subita una crisi epocale in cui diverse tendenze opportuniste formati nel tempo si scontrarono lavorando oggettivamente alla cancellazione dell'organo-partito, il partito andò letteralmente in frantumi. Noi, da allora, abbiamo continuato a lavorare nella continuità ideologica e organizzativa che ha caratterizzato il partito di ieri, avendo dovuto lottare nuovamente contro le azioni giudiziarie coattive che permisero alla proprietà commerciale de "il programma comunista" di impossessarsene contro il partito. Perciò l'organo del partito comunista internazionale, da allora, è, in Italia, "il comunista".

(3) In merito al *Travail de groupe*, vedi sul sito di partito www.pcint.org, nella sezione *Archives* (Archivi politici del partito), En français.

(4) A cominciare dalle riunioni a Napoli con compagni della Sinistra del PCd'I tra la fine del 1944 e il giugno del 1945; i risultati di queste e di altre riunioni furono la decisione di costituire il Partito comunista internazionalista, la stesura della *Piattaforma politica del partito*, e i lavori che produrranno successivamente il *Tracciato d'impostazione*, *Le prospettive del dopoguerra* ecc. Va ricordato che Bordiga diede fin dall'inizio il suo pieno contributo ai testi che dovevano costituire la base teorica e politica del nuovo organo-partito, ma non fu mai d'accordo con la decisione, per lui troppo affrettata, di costituire il partito semplicemente sul programma di Livorno 1921 e su una valutazione del secondo dopoguerra, per lui del tutto sbagliata, come una ripetizione del primo dopoguerra, cioè con le stesse condizioni favorevoli alla lotta rivoluzionaria. Ciò non gli impedì di collaborare significativamente al Partito comunista internazionalista anche se non fu mai un suo iscritto, perché in questo raggruppamento vedeva delle potenzialità militanti che, se orientate in modo marxisticamente corretto e basate sulla necessaria restaurazione della dottrina marxista, avrebbero potuto svilupparsi in un organo politico che avrebbe avuto tutto il diritto di considerarsi partito comunista rivoluzionario. Con la scissione del 1951-52 queste potenzialità trovarono finalmente la loro migliore espressione.

(5) Come dimostrano le discussioni e le "lezioni" tenute al confino, anche insieme a Gramsci, e lo scritto, a Ponza, nel 1929: *Elementi dell'economia marxista*, che fu la traccia di un corso sul Libro I del *Capitale*; questo scritto è stato pubblicato nel *Prometeo* (dal n. 5, genn-febb. 1947 al n. 14, genn-febb. 1950) e successivamente come n. 3 dei testi del partito comunista internazionale, Milano 1971.

(6) A proposito della Fondazione Amadeo Bordiga, si legga la nostra ferma critica negli articoli: *Costruttori e adoratori di icone inoffensive all'opera: è nata la Fondazione Amadeo Bordiga*, e *Amadeo Bordiga, oggetto di culto al mercato dei grandi personaggi. Il nemico di classe s'è comprato i capi del nuovo "programma comunista"*, pubblicati nel n. 71-72, settembre 2000 de "il comunista".

- INDICE -

- Premessa alla riedizione
- Premessa alla pubblicazione del volumetto *Dialogato con Stalin* pubblicato dal partito nell'aprile 1953

• GIORNATA PRIMA

- Domani e ieri
- Merce e socialismo
- L'economia russa
- Anarchia e dispotismo
- Stato e ritirata

• GIORNATA SECONDA

- Chiari e scuri
- Società e patria
- Legge e teoria
- Natura e storia
- Socialismo e Comunismo

• GIORNATA TERZA

- Antimeriggio
- Prodotti e scambi
- Profitto e plusvalore
- Engels e Marx
- Tasso e massa
- Ottocento e Novecento
- Pomeriggio
- Concorrenza e monopolio
- Mercati e imperi
- Parallelo e meridiano

- Classi e Stati
- Guerra o pace?
- Ius primae noctis

- La previsione marxista del periodo capitalista in Russia

• APPENDICE 1

- La Russia Sovietica dalla rivoluzione ad oggi (1946)
- Chiocchia russa e cūculo capitalista (1951)
- Capitalismo classico, socialismo romantico (1953)
- L'Orso e il suo grande romanzo (1953)
- Fiorite primavere del capitale (1953)
- Malenkov-Stalin: toppa, non tappa (1953)
- Morto un papa se ne farà un altro (1953)
- Al di là della leggenda staliniana

• APPENDICE 2

- Deretano di piombo, cervello marxista (1955)
- Complementi alle note 64, 66 e 69 di «Deretano di piombo, cervello marxista»
- Ben altra offa si attende (1957)

il comunista

organo del partito comunista internazionale

Dialogato con Stalin

Serie: *Sul filo del tempo*
1953

La restaurazione delle basi fondamentali dell'economia marxista alla luce della controrivoluzione staliniana

Reprint "il comunista" - settembre 2022 - N. 15

Introduzione

Il 21 febbraio 1924 moriva, a Mosca, Vladimir Ulianov, detto Lenin. La vittoria della controrivoluzione, nei decenni successivi, ha utilizzato questa data per ribadire ciò che lo stesso Lenin aveva scritto dei grandi rivoluzionari nelle prime righe di *Stato e rivoluzione*:

«Le classi dominanti hanno sempre ricompensato i grandi rivoluzionari, durante la loro vita, con implacabili persecuzioni; la loro dottrina è stata sempre accolta con il più selvaggio furore, con l'odio più accanito e con le più impudenti campagne di menzogne e di diffamazioni. Ma dopo morti, si cerca di trasformarli in icone inoffensive, di canonizzarli, per così dire, di cingere di una certa aureola di gloria il loro nome, a «consolazione» e a mistificazione delle classi oppresse, mentre si svuota del contenuto la loro dottrina rivoluzionaria, se ne smussa la punta, la si avvilisce».

La Russia rivoluzionaria trovò nel 1917, in piena guerra imperialista mondiale, il suo giovane proletariato all'apice del movimento proletario mondiale grazie alla sua formidabile guida: il partito bolscevico di Lenin. La storia aveva aperto il cammino della rivoluzione proletaria proprio nel paese più arretrato e reazionario esistente, lanciando una sfida epocale all'imperialismo mondiale, una sfida che il proletariato occidentale, a differenza di quello russo, non ebbe la forza di raccogliere con lo stesso vigore e con la stessa direzione politica non per mancanza di spinta rivoluzionaria, ma per l'assenza di un partito di classe all'altezza del compito storico, di un partito di classe temprato dalla lotta di classe come fu il partito di Lenin contro il quale tutte le forze borghesi, nonostante la guerra imperialista le avesse messe le uno contro le altre, si unirono in un unico grande scopo: uccidere la rivoluzione proletaria in Russia, impedire che i suoi insegna-

LENIN NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE

Alla Casa del popolo di Roma, il 24 febbraio 1924, Amadeo Bordiga tenne una conferenza in morte di Lenin, in cui volle ribadire l'immensa opera di restaurazione del marxismo a cui Lenin dedicò tutta la sua vita. Un'opera che non si limitava a rimettere in piedi i principi e i punti fondamentali della teoria marxista che l'opportunismo socialdemocratico e il socialsciocinismo che portarono al fallimento completo della Seconda Internazionale di fronte alla guerra imperialista mondiale del 1914-1918, ma dimostrava anche nei fatti come tale restaurazione fosse vitale sia per la costituzione del partito comunista rivoluzionario quale guida nella lotta rivoluzionaria e nell'esercizio della dittatura proletaria a potere politico conquistato, sia per la riorganizzazione a livello mondiale della nuova Internazionale comunista, come Partito Comunista Mondiale. Gli inse-

gnamenti della rivoluzione proletaria russa, collegati agli insegnamenti della Comune di Parigi e alle lotte di classe del proletariato europeo, tedesco in particolare, furono rivivificati attraverso l'opera di difesa teorica del marxismo come attraverso l'attività del bolscevismo di Lenin che, non a caso, Amadeo Bordiga definì, in un suo famoso articolo, **pianta di ogni clima**.

Restare in ogni caso intatto l'insegnamento fondamentale, a livello mondiale, che Lenin trasse e tramandò alle generazioni successive del proletariato cosciente e soprattutto dei comunisti marxisti: quello che la vittoria del proletariato rivoluzionario la si deve soprattutto al partito di classe che lo influenza, lo organizza e lo guida, saldo nella teoria ma capace di un'intelligente e dialettica formulazione del piano tattico, conscio del fatto che le norme tattiche che

zione ad utilizzare tutte le sue forze e tutte le sue risorse per contrastare e, infine, vincere militarmente gli eserciti della reazione. Ma la vittoria militare non si trasformò in una vittoria politica e sociale; il mancato apporto della rivoluzione proletaria in Europa fu decisivo per la sconfitta della rivoluzione in Russia e nel mondo. La controrivoluzione, dopo la Comune di Parigi del 1871, ebbe nuovamente la possibilità di rialzare la testa e vincere grazie soprattutto alle forze dell'opportunismo che deviavano i proletariati d'Europa e d'America sul terreno della democrazia e della collaborazione di classe, portandoli a massacrarsi in una seconda e più catastrofica guerra imperialista mondiale, e paralizzando per decenni la loro forza sociale.

Resta in ogni caso intatto l'insegnamento fondamentale, a livello mondiale, che Lenin trasse e tramandò alle generazioni successive del proletariato cosciente e soprattutto dei comunisti marxisti: quello che la vittoria del proletariato rivoluzionario la si deve soprattutto al partito di classe che lo influenza, lo organizza e lo guida, saldo nella teoria ma capace di un'intelligente e dialettica formulazione del piano tattico, conscio del fatto che le norme tattiche che

zione ad utilizzare tutte le sue forze e tutte le sue risorse per contrastare e, infine, vincere militarmente gli eserciti della reazione. Ma la vittoria militare non si trasformò in una vittoria politica e sociale; il mancato apporto della rivoluzione proletaria in Europa fu decisivo per la sconfitta della rivoluzione in Russia e nel mondo. La controrivoluzione, dopo la Comune di Parigi del 1871, ebbe nuovamente la possibilità di rialzare la testa e vincere grazie soprattutto alle forze dell'opportunismo che deviavano i proletariati d'Europa e d'America sul terreno della democrazia e della collaborazione di classe, portandoli a massacrarsi in una seconda e più catastrofica guerra imperialista mondiale, e paralizzando per decenni la loro forza sociale.

Resta in ogni caso intatto l'insegnamento fondamentale, a livello mondiale, che Lenin trasse e tramandò alle generazioni successive del proletariato cosciente e soprattutto dei comunisti marxisti: quello che la vittoria del proletariato rivoluzionario la si deve soprattutto al partito di classe che lo influenza, lo organizza e lo guida, saldo nella teoria ma capace di un'intelligente e dialettica formulazione del piano tattico, conscio del fatto che le norme tattiche che

zione ad utilizzare tutte le sue forze e tutte le sue risorse per contrastare e, infine, vincere militarmente gli eserciti della reazione. Ma la vittoria militare non si trasformò in una vittoria politica e sociale; il mancato apporto della rivoluzione proletaria in Europa fu decisivo per la sconfitta della rivoluzione in Russia e nel mondo. La controrivoluzione, dopo la Comune di Parigi del 1871, ebbe nuovamente la possibilità di rialzare la testa e vincere grazie soprattutto alle forze dell'opportunismo che deviavano i proletariati d'Europa e d'America sul terreno della democrazia e della collaborazione di classe, portandoli a massacrarsi in una seconda e più catastrofica guerra imperialista mondiale, e paralizzando per decenni la loro forza sociale.

Resta in ogni caso intatto l'insegnamento fondamentale, a livello mondiale, che Lenin trasse e tramandò alle generazioni successive del proletariato cosciente e soprattutto dei comunisti marxisti: quello che la vittoria del proletariato rivoluzionario la si deve soprattutto al partito di classe che lo influenza, lo organizza e lo guida, saldo nella teoria ma capace di un'intelligente e dialettica formulazione del piano tattico, conscio del fatto che le norme tattiche che

zione ad utilizzare tutte le sue forze e tutte le sue risorse per contrastare e, infine, vincere militarmente gli eserciti della reazione. Ma la vittoria militare non si trasformò in una vittoria politica e sociale; il mancato apporto della rivoluzione proletaria in Europa fu decisivo per la sconfitta della rivoluzione in Russia e nel mondo. La controrivoluzione, dopo la Comune di Parigi del 1871, ebbe nuovamente la possibilità di rialzare la testa e vincere grazie soprattutto alle forze dell'opportunismo che deviavano i proletariati d'Europa e d'America sul terreno della democrazia e della collaborazione di classe, portandoli a massacrarsi in una seconda e più catastrofica guerra imperialista mondiale, e paralizzando per decenni la loro forza sociale.

Resta in ogni caso intatto l'insegnamento fondamentale, a livello mondiale, che Lenin trasse e tramandò alle generazioni successive del proletariato cosciente e soprattutto dei comunisti marxisti: quello che la vittoria del proletariato rivoluzionario la si deve soprattutto al partito di classe che lo influenza, lo organizza e lo guida, saldo nella teoria ma capace di un'intelligente e dialettica formulazione del piano tattico, conscio del fatto che le norme tattiche che

zione ad utilizzare tutte le sue forze e tutte le sue risorse per contrastare e, infine, vincere militarmente gli eserciti della reazione. Ma la vittoria militare non si trasformò in una vittoria politica e sociale; il mancato apporto della rivoluzione proletaria in Europa fu decisivo per la sconfitta della rivoluzione in Russia e nel mondo. La controrivoluzione, dopo la Comune di Parigi del 1871, ebbe nuovamente la possibilità di rialzare la testa e vincere grazie soprattutto alle forze dell'opportunismo che deviavano i proletariati d'Europa e d'America sul terreno della democrazia e della collaborazione di classe, portandoli a massacrarsi in una seconda e più catastrofica guerra imperialista mondiale, e paralizzando per decenni la loro forza sociale.

- Note sulla guerra russo-ucraina -

REAZIONI CONTRO LA MOBILITAZIONE IN RUSSIA

Finora le autorità russe avevano evitato di decretare una mobilitazione perché ritenevano di non averne bisogno, considerando sufficienti le decine di migliaia di soldati (probabilmente 200.000) combattenti in Ucraina; questo, inoltre, permetteva di tenere in piedi la finzione che questa non fosse una guerra, ma una "operazione speciale" limitata. Non toccando le grandi masse della popolazione russa, questa guerra aveva quindi conseguenze limitate per la stabilità politica del Paese. Le sanzioni occidentali venivano persino usate come prova che la Russia era sotto attacco da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati.

Ma le battute d'arresto e le perdite subite in combattimento, alla fine, hanno costretto il governo russo a decretare a fine settembre una "mobilitazione parziale" di diverse centinaia di migliaia di riservisti (la cifra esatta non è stata specificata). Le reazioni sono state immediate: manifestazioni di opposizione alla mobilitazione si sono svolte in più di trenta città, portando a oltre mille arresti. Queste reazioni sono state talvolta violente (incendio di centri di reclutamento ecc.). Il 15/10, in un campo militare nella città di Belgorod, non lontano dal confine ucraino, 2 uomini mobilitati di origine tagika hanno ucciso più di una dozzina di soldati prima di essere uccisi a loro volta; la mobilitazione sembra essere più importante nelle regioni periferiche, il che suscita un forte malcontento. In questo stesso campo, ad agosto, un centinaio di soldati si sono rifiutati di essere mandati in combattimento, denunciando in un video le loro condizioni insopportabili (1).

Inoltre, decine di migliaia di persone hanno lasciato il Paese per evitare di esse-

re reclutate, scontrandosi sempre più spesso con il rifiuto... di molti paesi europei di lasciarli passare. Le condizioni per l'ingresso nell'Unione Europea sono state inasprite per i russi a fine settembre. Il commissario europeo per gli Affari esteri ha così dichiarato: "se un cittadino russo intende rimanere nell'Ue per più di 90 giorni, non dovrebbe ricevere il visto". Il ministro degli Esteri della Repubblica ceca ha affermato da parte sua: "Chi fugge dal proprio Paese perché non vuole adempiere un dovere imposto dal proprio Stato non soddisfa i criteri per ricevere gli aiuti umanitari"(2).

Il governo ucraino sta spingendo gli stati europei a rifiutarsi di accogliere i russi in fuga dalla mobilitazione. L'ambasciatore ucraino in Svizzera, ad esempio, ha chiesto a questo Paese di non accogliere i disertori russi perché sono "un pericolo"(3).

Anche lo stesso governo di Kiev si tro-

va di fronte a diversi tentativi di uomini che vorrebbero lasciare il paese (cosa che la legge marziale vieta agli uomini dai 18 ai 60 anni) per non essere mandati al fronte: in agosto le guardie di frontiera ucraine avevano arrestato, dall'inizio della guerra, più di 6000 uomini che avevano cercato di andare all'estero (4)...

Gli stati borghesi possono essere in conflitto o in guerra, ma sono solidali contro coloro che si rifiutano di diventare carne da cannone.

La risposta dei proletari deve essere la solidarietà di classe contro tutti gli Stati borghesi in conflitto!

(1) Cfr. *Mail on line*, 16/10/22.
(2) Cfr. *Damocles* n.164-165.
(3) *ibid.*
(4) *ibid.*

Secondo il New York Times (28/6/22), gli "alleati", oltre ad addestrare i soldati ucraini in basi militari "in Germania, Francia e Gran Bretagna", hanno inviato segretamente nel Paese "istruttori" militari. Agenti della CIA hanno sede "principalmente" nella capitale Kiev per dirigere la "grande quantità di informazioni" fornita alle truppe ucraine; ma allo stesso tempo "qualche dozzina di commandos di altri paesi della NATO, in particolare di Gran Bretagna, Canada, Francia e Lituania stanno lavorando [sic!] in Ucraina". E ci sono anche degli italiani.

Il quotidiano americano scrive di non sapere cosa stiano realmente facendo questi commandos e gli agenti della CIA,

Milano, novembre 2022

Italia: un nuovo governo all'insegna di dio, patria e famiglia

(da pag. 5)

immediatamente risposto a Washington: signori, aumentiamo le spese militari fino al 2% del Pil. Nel frattempo, in vista del necessario ammodernamento di tutti gli armamenti, si approfitta del sostegno armato all'Ucraina nella guerra contro la Russia per inviare laggiù tonnellate di armi "vecchie": si salva la faccia della difesa della democrazia e dell'Europa, e ci si riarma con armamenti molto più moderni e tecnologicamente avanzati.

La Meloni, quando era all'opposizione, si lamentava che il governo Draghi decretava a raffica senza mai passare dall'approvazione del parlamento. Ora che il suo governo può contare, almeno finora, su una stabile maggioranza parlamentare può permettersi di passare al vaglio del parlamento... tanto, le decisioni di fondo vengono in ogni caso prese fuori dal parlamento - come d'altra parte è uso e costume in tutte le democrazie postfasciste.

Per tutto il mese di novembre il Consiglio dei ministri corre veloce per approvare la manovra economica e la serie di decreti cari ai politicanti della maggioranza perché li distinguono dal resto dei tanto amati "cittadini" e perché indirizzano le maggiori quote di miliardi verso i comparti che più stanno a cuore ai partiti del governo: si passa dal depennare i reati contro la Pubblica amministrazione (così si salvano i "colletti bianchi") mentre si rischia la galera solo in caso di omicidio, di violenza sessuale, di pedopornografia, di sequestro di persona, se si traffica con droga o con esseri umani o semplicemente se si è un senza tetto (così si colpiscono solo i reati cosiddetti "di strada"). Come mai questa "distinzione"? Perché i politicanti, mentre delinquono sul piano economico e politi-

co, hanno bisogno di salvare la loro faccia elettorale, per la quale ha molta più presa la persecuzione dei reati "di strada" che quelli "burocratici".

Il governo, per dimostrare che si occupa con determinazione del benessere delle imprese e delle difficoltà delle famiglie, attacca tutti coloro che percepiscono dei sussidi (dal reddito di cittadinanza ai sussidi di disoccupazione) inserendo una nuova categoria sociale: gli occupabili, ossia tutti coloro che per età e stato fisico sono in grado, teoricamente, di lavorare, glissando tranquillamente sul fatto che sono proprio le imprese private e la Pubblica Amministrazione a licenziare e a "sommministrare lavoro" nelle forme precarie e a tempo determinato (interinali, stagionali ecc.) che si sono inventati negli ultimi trent'anni.

Nel frattempo, mentre si destinano miliardi per le infrastrutture (Ponte sullo Stretto, Centri di permanenza per il rimpatrio degli immigrati, Rigassificatori per il Gpn ecc.) si tolgono miliardi alla sanità pubblica e alle opere di risanamento del territorio nonostante le continue tragedie provocate da frane, smottamenti, fiumi tombati, deforestazione, consumo delinquenziale del suolo ecc.

Abbiamo sempre detto che il capitalismo è l'economia della sciagura e che la gestione del potere politico è condotta in modo da difendere gli interessi del capitale privato e della casta politicante che sfrutta la sua posizione sociale per affondare le mani nelle tasche soprattutto dei proletari che sono gli unici a non sfuggire agli occhi attenti degli Uffici delle Tasse.

Ma questo governo non è dissimile da quelli precedenti; anzi, per certi versi è, meno falso di quelli di "sinistra", anche se la musica è la stessa: dio, patria e famiglia.

con ricerche scientifiche di ogni genere, che si predispone a conquistare la Luna e magari Marte, non è in grado di affrontare con la necessaria prevenzione i fenomeni atmosferici che per la loro forza e intensità possono provocare disastri qui sulla Terra e che, in realtà, non sono sconosciuti, come sostengono i vari meteorologi tutte le volte che vengono intervistati. Ma, come abbiamo ribadito tutte le volte che succede una catastrofe, il vero problema risiede nella struttura economico-sociale di questa società. La ricerca spasmodica di profitto e la velocità di circolazione dei capitali non amano i tempi lunghi e gli investimenti senza immediato profitto che ogni misura di prevenzione richiede» (3).

Ed è con questa economia e con questa società che il proletariato, unica classe sociale in grado storicamente di rivoluzionare l'intera società, dovrà vedersela fino a spezzare lo Stato e i gangli vitali del domi-

nio di classe borghese. Non è ancora quell'ora, ma questa società putrefatta non fa che accumulare le contraddizioni e le tragedie che la faranno esplodere, e allora sarà il momento in cui la guerra che la borghesia dominante fa sistematicamente contro la specie umana troverà la risposta nella rivoluzione che il proletariato ha il compito di portare fino in fondo, fino alla completa distruzione del modo di produzione capitalistico, di un modo di produzione assassino e vampiresco.

29 novembre 2022

(1) Cfr. *il fatto quotidiano*, 26/11/2022.
(2) Cfr. «Il disastro calabrese, o la coltivazione delle catastrofi», *il programma comunista*, n. 20, 6-20 novembre 1953.
(3) Cfr. *L'alluvione nelle Marche è soltanto l'ultimo dei disastri italiani che i poteri borghesi, dallo Stato alle Regioni, non hanno fatto nulla per prevenire*, presa di posizione del 18 settembre 2022, www.pcint.org

Di nuovo Ischia, con i suoi cent'anni di frane, fango e morti

(da pag. 2)

in una meta turistica ambita, prima dai ricchi (negli anni Cinquanta del secolo scorso Angelo Rizzoli sbarca ad Ischia e avvia una grande operazione turistica d'élite sfruttando le terme, costruendo alberghi e girando film di propaganda) e poi allargata alle masse del ceto medio che si potevano permettere vacanze di più settimane.

Ischia è un'isola vulcanica; lo strato roccioso che forma le pendici dei suoi monti è ricoperto da depositi piroclastici derivanti da ceneri e lapilli delle eruzioni vulcaniche. La loro formazione, in parte consolidata e in parte no, risale a decine di migliaia di anni fa ed è noto che l'ultima eruzione vulcanica avvenuta nell'isola è del 1302. Per

questo motivo il monte Epomeo, il più alto e centrale dell'isola, attorno al quale sorgono i sei comuni che costituiscono l'abitato ischitano, è chiamato il *gigante buono*, perché da secoli non vi sono eruzioni. Ma a farlo diventare il gigante cattivo ci ha pensato il capitalismo con la sua antropizzazione sfrenata, facendo sì che anche soltanto una pioggia più forte del normale provochi colate di fango, figuriamoci cosa accade in un periodo come l'attuale in cui i fenomeni meteorologici si presentano molto più estremi, concentrati e intensi.

Abbiamo da sempre definito l'economia capitalistica economia della sciagura.

«La società capitalistica - scriveva - lo scorso settembre a proposito dell'alluvione nelle Marche - che ci delizia

Sulla guerra russo-ucraina

il comunista n. 174
-Ucraina: i lavoratori sotto attacco. Il governo ucraino in guerra contro i suoi proletari
-Sulla guerra russo-ucraina: Contro la guerra, su entrambi i fronti, mentre la guerra continua

il comunista n. 173
-Ucraina. Una guerra che continua a preparare il terreno a future guerre in Europa e nel mondo
-Come sempre, per le sue guerre sporche, la borghesia utilizza anche i mercenari

il comunista n. 172
-Guerra russo ucraina: l'imperialismo con la forza delle armi esaspera il nazionalismo di ogni paese
-No alla mobilitazione imperialista intorno alla guerra in Ucraina!

il comunista n. 171
-Tensioni al confine russo-ucraino: solo il proletariato può porre fine agli scontri fra Stati imperialisti

(da pag. 1)

centralismo democratico; sia i militanti che, non accettando questo «cambio di rotta» e il «cambio di direzione centrale», esprimevano un sfiducia completa nella possibilità per il partito, dopo i colpi ricevuti dalla crisi generale interna del 1982 e dalla successiva crisi dell'1983 in Italia, di rimettersi sulla rotta giusta anche se con pochi elementi e, perciò, abbandonavano il partito ripiegando sulla vita privata. La testata con cui il partito era conosciuto da trent'anni e non solo in Italia, «il programma comunista», era finita nelle mani del nuovo «comitato centrale» che aveva anche il controllo della cassa del partito, perciò il giornale, dal luglio 1983, finì per rappresentare esclusivamente la nuova linea politica.

Presentando nel nostro sito, tra le vecchie pubblicazioni del partito, la testata il *programma comunista*, abbiamo scritto:

Nella crisi del 1982-84, una deviazione evidente dall'impostazione teorica e storica della Sinistra comunista d'Italia, e del partito che l'ha rappresentata nella forma-partito per più di trent'anni, fu avanzata in un primo tempo dai liquidatori del 1982, secondo i quali il partito «aveva fallito» e doveva perciò sciogliersi e confondersi con i movimenti sociali ribelli, e dai liquidatori di altra origine in un secondo tempo, nel 1983-84, che presero di rimediare ad un «centralismo» che non funzionava più con un centralismo «democratico», per poi giungere a teorizzare, visto che nemmeno il loro centralismo «democratico» dava «garanzie» di disciplina e di compattezza, un «vizio d'origine» della Sinistra comunista d'Italia che sarebbe consistito nel non saper «fare politica», nel non saper «dirigere politicamente» né il partito né le masse (ci riferiamo al gruppo che si definì «combat»). Dare la colpa della propria incapacità politica di comprendere quali effettivamente sono i compiti di un partito di classe (nella situazione rivoluzionaria di ieri, nella situazione contro-rivoluzionaria di oggi e nella situazione di ripresa della lotta di classe di domani) ad un particolare virus che avrebbe attaccato la Sinistra comunista d'Italia sembrò loro il miglior modo per uscire dall'impasse che li portò in breve tempo ad autoliquidarsi. Di fronte a questi attacchi concentrici al partito e al suo patrimonio teorico e storico, il gruppo che dal 1984 riprese nelle proprie mani la testata «il programma comunista» con un'azione legale del tutto simile a quella attuata nel 1952 dal gruppo di Damen contro il partito, si caratterizzò non solo per questa vergognosa azione, ma anche per l'assenza completa di lotta politica all'interno dell'organizzazione-partito che era rimasta in piedi e attiva nonostante la crisi esplosiva del 1982; in sostanza, non diede alcun punto di riferimento teorico, programmatico e politico ai compagni, in Italia e all'estero, che erano rimasti del tutto disorientati dall'écclatement. Si rifugiò nel sentimentalismo di partito e nell'azione legale, consegnando al tribunale borghese la «decisione» di quale gruppo politico aveva «diritto» a farsi rappresentare dal giornale «il programma comunista». In forza della legge borghese e carpiata la proprietà commerciale del giornale, questo gruppo pretende di essere riconosciuto come «erede» del partito di ieri, del partito comunista internazionale, un partito per il quale, nello svolgimento della crisi che alla fine lo mandò in mille pezzi, non fece alcuna battaglia politica; agì per suo conto il tribunale borghese ed è per questo motivo che valgono le stesse parole che nel 1952 scrivemmo a proposito del gruppo di Damen e della legge borghese: quelli che se ne sono avvalsi non potranno più venire sul terreno del partito rivoluzionario. Per noi, in effetti, come «battaglia comunista», insieme a «Prometeo», sono stati la voce del partito fino al 1952, così «il programma comunista» è stato la voce del partito, rappresentandolo per più di trent'anni anche a livello internazionale, fino alla fine del 1983, quando la sua pubblicazione fu interrotta dall'azione legale attuata dal gruppo che oggi ancora lo possiede «in proprietà».

E' utile ricordare, a quarant'anni di distanza, che dal giugno 1983, alla riunione generale del partito, quando con un colpo di mano si impose il citato Comitato Centrale, si accese una nuova lotta politica interna da parte di alcuni compagni che condivisero l'iniziativa legale per riappropriarsi della testata «il programma comunista» e di alcuni altri compagni che, opponendosi sia al «nuovo corso» istituito attraverso il sedicente Comitato Centrale sia all'iniziativa legale dell'altro gruppo di compagni, cercarono di strappare più compagni possibile alle molteplici deviazioni che avevano colpito il partito e che lo avevano terremotato completamente. Quest'ultimo gruppo di compagni, combattendo all'interno di quel che rimase del partito comunista in-

Quarant'anni di ricostituzione del partito di classe

ternazionale dopo la crisi esplosiva del 1982 e fino a quando gli fu data la possibilità pratica di agire politicamente al suo interno – cioè fino alla fine del 1984 – e combattendo nello stesso tempo il ripiegamento nei confini italiani dei due gruppi ora richiamati, darà vita, fin dal maggio 1983, alla nuova testata il comunista e, dal febbraio 1985, insieme ai compagni franco-svizzeri del prolétaire, alla ricostituzione del partito sulla base di un vitale bilancio politico delle crisi che hanno colpito il partito dalla sua nascita nel secondo dopoguerra – bilancio che partiva indiscutibilmente dalle basi teoriche, programmatiche, politiche, tattiche e organizzative che avevano distinto da sempre la corrente della Sinistra comunista d'Italia e il nostro partito di ieri, e con una visione internazionalista e internazionale come è altrettanto vitale per un partito che vuole essere comunista e rivoluzionario.

All'epoca ricordammo non solo la giusta posizione che prese il partito nel 1952 quando il gruppo che faceva riferimento a Damen intraprese una causa legale per appropriarsi della testata «battaglia comunista», ma anche il fatto che le funzioni formali che la legge borghese impone (la «proprietà commerciale» di una testata e la responsabilità editoriale da parte di un «direttore» obbligatoriamente iscritto all'Ordine dei giornalisti) non davano, ai compagni che necessariamente dovevano assolvere, una sorta di privilegio politico all'interno del partito, né tantomeno assegnavano a loro il ruolo di primi e indiscutibili rappresentanti delle posizioni del partito di fronte al partito stesso e all'esterno del partito. Per il partito erano, e sono, semplicemente funzioni burocratiche che devono essere assolte per pubblicare legalmente la stampa di partito, niente di più. Infatti, i compagni che risultavano formalmente «proprietari commerciali» e «direttori responsabili» del giornale di partito non necessariamente dividevano sempre le posizioni del partito. Questo vale per i numeri del «programma comunista» dal 7, luglio 1983, all'11, gennaio 1984, come per il successivo «combat» dal febbraio al dicembre 1984 (testata il cui indirizzo non è mai stato da noi condiviso).

Ebbene, ciò che ci divide dal gruppo che si impossessò della testata il *programma comunista*, furono due posizioni di fondo: la lotta politica all'interno del partito per costituire, a livello internazionale, un punto di riferimento solido teoricamente, programmaticamente e politicamente, e il lavoro per un bilancio politico delle crisi del partito. Noi sostenemmo la necessità primaria di queste due posizioni; coloro che condivisero la posizione opposta, ossia nessuna lotta politica all'interno del partito e nessun bilancio delle crisi, la giustificavano con la considerazione che il partito era caduto nelle mani di una cricca di liquidazionisti che non meritava una lotta «politica», ma contro la quale si doveva semplicemente avviare un'azione legale per riprendere il completo controllo della testata storica del partito, e che un bilancio delle crisi del partito non era necessario farlo in quanto, una volta eliminata quella cricca si trattava semplicemente di «riprendere il cammino» interrotto disgraziatamente per un anno e mezzo. Inoltre, il gruppo che si impossessò de «il programma comunista» si chiuse nei confini italiani con l'idea di consolidarsi innanzitutto in Italia con l'obiettivo di seguire lo stesso processo di sviluppo che seguirono, nel secondo dopoguerra, i compagni provenienti dalla Sinistra comunista d'Italia, pretendendo di essere i soli a rappresentare la continuità teorico-politica e organizzativa del partito di ieri. In realtà, questo loro atteggiamento – visto che questo gruppo si era organizzato intorno al vecchio rappresentante del Centro del partito – fu considerato dai compagni de *le prolétaire*, ancora in attività come sezioni del partito in Francia e Svizzera, come un abbandono delle sezioni estere del partito al loro destino. Cosa che un partito che si definiva internazionale e che pretendeva di rappresentare la continuità anche organizzativa del partito di ieri non avrebbe mai dovuto fare. Ma questa chiusura nei confini italiani faceva parte del loro congenito rifiuto di lotta all'interno del partito contro le posizioni che ritenevano deviate. D'altra parte, era naturale che coloro che avevano messo nella mani di un tribunale borghese la decisione di essere riconosciuti come i «veri» rappresentanti del partito comunista internazionale, avessero un atteggiamento simile.

L'uscita de *il comunista*, in un primissimo tempo, tra il 1983 e il 1984, perciò in piena crisi della sezione italiana del partito, faceva parte del progetto del partito, deciso

in una riunione centrale del 1982, di uscire con quest'altra testata, per dotare l'organizzazione di un foglio più specificamente politico e di intervento, destinando la testata storica *programma comunista* a rappresentare in lingua italiana la rivista teorica del partito come già avveniva per la lingua francese, spagnola, tedesca, inglese, greca. A questo proposito veda la Presentazione de «il comunista» nel sito di partito www.pcint.org. Dal 1985, dopo un'ulteriore battaglia politica all'interno di quello che rimaneva del partito in Italia («combat»), e dopo aver riallacciato i contatti con i compagni del *prolétaire*, il *comunista* rappresentò in Italia la ricostituzione dell'organizzazione di partito, distinguendosi nettamente sia dal nuovo *programma comunista* che da *combat* che rappresentavano i nuovi liquidatori del partito.

La Presentazione del nostro giornale citata concludeva così:

«Certi di proseguire un lavoro di partito che non è mai legato al tempo di vita dei singoli compagni, e tanto meno al tempo di vita dei capi, ma procede in forza di una combinazione dialettica tra le contraddizioni sempre più acute della società capitalistica, in un respiro internazionalista e internazionale, e la lotta politica di classe che gli elementi più coscienti si incaricano di portare avanti, organizzandosi in partito, noi, per dirla con Lenin del «Che fare?», noi «piccolo gruppo compatto, noi camminiamo per una strada ripida e difficile tenendoci con forza per mano. Siamo da ogni parte circondati da nemici e dobbiamo quasi sempre marciare sotto il fuoco. Ci siamo uniti, in virtù di una decisione liberamente presa, allo scopo, di combattere i nostri nemici e di non sdruciolare nel vicino pantano». Sappiamo bene, ce lo ha insegnato la Sinistra comunista d'Italia, oltre a Lenin, che il vicino pantano è costituito dalla conciliazione fra le classi, dalla collaborazione fra le classi, dalla democrazia e da tutti gli orpelli che la «vita democratica» di questa società in putrefazione si inventa. Le crisi che hanno colpito il partito comunista internazionale – come d'altra parte quelle che hanno colpito partiti ben più potenti e solidi come fu il partito bolscevico e il partito comunista tedesco – sono state crisi di «crescita» e crisi «degenerative», come succede in natura ad ogni corpo organico. La forza del partito di classe, che unisce «coscienza» (la teoria) e «volontà» (l'attività di partito), sta nel difendere, lottare per mantenerla e riconquistarla, la linea che da Marx va a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito comunista d'Italia, alla lotta irriducibile contro ogni degenerazione opportunistica – qualsiasi nome l'opportunismo si prenda – contro ogni pretesa di arricchimento del marxismo o di elaborare nuove e più «innovative» teorie e contro ogni cedimento di carattere individualista e personale, dunque contro ogni illusione democratica e libertaria.

«La prospettiva della rivoluzione proletaria e comunista per noi non è un ideale che aleggia impalpabile nel mondo delle idee e delle speranze, non è una consolazione morale a fronte di una vita individuale precaria e insoddisfacente: è una certezza storica alla quale il materialismo dialettico ci ha insegnato a conformare la nostra attività pratica nella concreta vita quotidiana inserita però nell'arco storico che ci lega alla futura società di specie, al comunismo. Facciamo parte, come qualsiasi gruppo umano, di una generazione di passaggio che il progressivo sviluppo delle forze produttive, pur nelle sue fortissime contraddizioni generate dalle società divise in classi, lega organicamente alle generazioni passate e alle generazioni future. Il nostro compito è di lottare, non solo teoricamente e politicamente ma anche praticamente, perché la classe rivoluzionaria per eccellenza, il proletariato, riconquisti con la sua lotta di classe la forza perché il salto storico che l'umanità farà necessariamente dalla società mercantile e capitalistica alla società socialista e, infine, al comunismo pieno, diventi finalmente una realtà».

Non possiamo che ribadire con forza quanto detto allora, proseguendo il nostro lavoro di ricollegamento con la storia della Sinistra comunista e di riassimilazione del potente patrimonio teorico e politico del comunismo rivoluzionario, tenendo ferma la rotta già tracciata – come richiamato nel *Distingue il nostro Partito*: la linea che va da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito comunista d'Italia, alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un solo paese e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali, alla lotta contro il principio democratico e alla sua prassi, contro

l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

Nei quarant'anni passati dalla crisi esplosiva del partito di ieri abbiamo sviluppato il nostro lavoro dando forzatamente, data la situazione ancora di grande depressione della lotta classista, la priorità alle pubblicazioni e alla propaganda. Mentre *le prolétaire* continuò ad uscire anche durante la crisi del 1982-84 (dopo una breve interruzione dovuta alla crisi scoppiata nella riunione internazionale di Parigi nell'ottobre 1982, uscì il n. 367 a dicembre per proseguire poi le pubblicazioni regolarmente), il *comunista* (dopo la prima serie uscita tra il 1983 e il 1984) uscì regolarmente dal febbraio 1985 come organo italiano del partito. La prospettiva che ci eravamo dati era di pubblicare, appena le forze e le finanze lo permettevano, le riviste teoriche in francese *programme communiste* e in spagnolo *el programa comunista*; che fino al 1982 la prima uscì con 88 numeri e la seconda con 40 numeri. «Programme communiste» riprese le pubblicazioni, col n. 89, nel maggio 1987, «el programa comunista», col n. 41, nel settembre 1992. Nel febbraio 2002, grazie ai compagni di lingua inglese uscimmo col n. 1 del periodico *proletarian*; in agosto dello stesso anno con il *Supplemento Venezuela*. Dal maggio 2010 riprendemmo ad uscire anche in Spagna col periodico *Supplemento per la Spagna*, sostituito dal dicembre 2012, grazie all'attività della sezione spagnola ricostituita da qualche anno col periodico *el proletario*. E' nel febbraio di quest'anno che abbiamo ripreso la pubblicazione della rivista in inglese *Communist program* che, d'ora in avanti, uscirà regolarmente ogni anno/anno e mezzo. Per quanto riguarda la lingua spagnola, la crisi che colpì la sezione spagnola allontanò dal partito praticamente tutti i compagni spagnoli che, qualche anno dopo uscirono con un loro giornale al quale diedero il nome del vecchio giornale di partito «El comunista», come organo del partito comunista internazionale anche se, del partito di ieri, furono anch'essi liquidatori del partito su posizioni sindacaliste e genericamente teoriste. Quando decidemmo di uscire con un periodico in lingua spagnola, per non creare ulteriore confusione vista la stessa denominazione di partito, scegliemmo come testata *el proletario* che così andava ad accompagnare la già esistente rivista «el programa comunista».

La ripresa della lotta di classe è purtroppo ancora lontana, ma le contraddizioni economiche e politiche delle potenze imperialistiche avvicinano sempre più il punto di rottura sociale che, inesorabilmente, metterà all'ordine del giorno il grande dilemma storico: guerra o rivoluzione. E' dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale che gli imperialismi si stanno attrezzando per sostenere una terza guerra mondiale; i numerosi convegni mondiali e le stucchevoli dichiarazioni sulla pace di ogni cancelleria del mondo non riescono certo a nascondere. Alle numerosissime guerre cosiddette locali, nelle quali gli imperialisti più potenti del mondo sono sempre intervenuti, direttamente o indirettamente, fin dalla guerra di Corea del 1950 per giungere alla guerra russo-ucraina attuale, non è seguito e non seguirà un periodo di pace: il capitalismo, nella sua ultima fase storica di sviluppo, l'imperialismo, è condannato a mantenersi in vita e a svilupparsi esclusivamente attraverso le guerre, borghesia contro borghesia, potenza contro potenza, blocchi imperialisti contro blocchi imperialisti, perché la sua economia ciclicamente produce non solo espansione e sviluppo, ma soprattutto crisi, crisi sempre più acute, profonde e mondiali.

L'unica classe sociale di questa società che ha la potenzialità storica di mettere fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, alle distruzioni delle forze produttive e dell'ambiente, ad ogni tipo di oppressione e alle guerre, è la classe del proletariato, dei lavoratori salariati. Questa classe ha un vantaggio enorme sulle altre classi sociali:

è la più numerosa in assoluto, è la classe lavoratrice che produce la ricchezza economica e sociale di ogni paese ed è la classe che storicamente ha il compito di spezzare tutte le catene sociali, economiche e politiche con cui le classi borghesi di ogni paese la dominano. Ed ha un'altra caratteristica fondamentale: i proletari, i lavoratori salariati subiscono la stessa oppressione, le stesse condizioni di esistenza e di vita non importa in quale paese nasca o in quale paese lavori ed emigri; è una classe oggettivamente internazionale perché non esiste patria in cui non sia oppressa, sfruttata, ingannata, repressa e macellata. Ma ha uno svantaggio altrettanto potente: senza una ferma, solida, cosciente, disciplinata, organizzata guida rivoluzionaria, il proletariato è un giocattolo in mano al burattinaio di turno. I proletari possono contare su un dato materiale indiscutibile: da classe oppressa, sfruttata, macellata sui luoghi di lavoro e nelle guerre, è spinta a ribellarsi alla sua condizione di schiava salariata; ci mette la forza d'urto, la spinta ad organizzarsi sul terreno immediato e a solidarizzare con i proletari di altre fabbriche e di altre nazioni, ma è continuamente frenata, deviata, sconfitta dalla concorrenza tra proletari che la borghesia alimenta a piene mani ed è perciò cieca, non riuscendo, normalmente, ad individuare obiettivi che vadano al di là della lotta immediata. La società divisa in classi è un organismo estremamente contraddittorio e, nello sviluppare le forze produttive, dunque il lavoro salariato, spinge le classi dominanti ad opprimere e sfruttare sempre più la forza lavoro salariata al fine di lottare contro la caduta tendenziale del saggio di profitto di cui soffre cronicamente l'economia capitalistica e al fine di superare le crisi di sovrapproduzione che si presentano ormai con periodicità sempre più stretta. La borghesia non ha altri mezzi per affrontare e cercare di superare le crisi del suo sistema economico e sociale se non creando le condizioni per crisi ancora più acute, ancora più devastanti e per affrontarle non può che alzare il livello dello scontro fra le classi, dal livello strettamente economico e immediato al livello politico riportando il proletariato ad intervenire anche sul piano politico. Solo che il proletariato, influenzato ancora in modo pesante dalla collaborazione di classe e dal politicantismo elettorale, attua questo intervento, non più con i mezzi rivoluzionari ai quali la borghesia rivoluzionaria e antif feudale del suo primo periodo storico addestrato le masse proletarie e contadine per la sua rivoluzione di classe, ma con i mezzi politici e di propaganda di una democrazia del tutto conservatrice e reazionaria forniti direttamente dalla borghesia imperialista.

Nel corso storico delle lotte fra le classi, è successo ad ogni società divisa in classi di attraversare un primo periodo *rivoluzionario*, teso ad abbattere la vecchia struttura economica e sociale per dare il massimo sviluppo alle forze produttive a loro volta già sviluppatasi all'interno della vecchia società, un periodo successivo di *consolidamento* del dominio della nuova classe dominante (periodo delle *riforme* sociali) ed un periodo *reazionario* caratterizzato dal mantenimento del potere politico ed economico-sociale con una politica atta a contenere forzatamente lo sviluppo oggettivo delle forze produttive nei rapporti di produzione e di proprietà che non corrispondono più ai bisogni oggettivi di sviluppo generale della società.

L'imperialismo capitalistico corrisponde a quest'ultimo periodo in cui, eliminate praticamente in ogni angolo della terra le tensioni nazional-rivoluzionarie delle classi borghesi emergenti, all'ordine del giorno non ci sono più le rivoluzioni nazionali guidate da una borghesia nazionale e rivoluzionaria capace di trascinare dietro di sé le masse proletarie urbane e le grandi masse contadine, rivoluzioni che si scontrano inevitabilmente non solo contro i vecchi poteri feudali e dispotici, ma anche, e soprattutto, contro i poteri imperialisti, ossia con la massima rappresentanza dello sviluppo capitalistico – come è successo sia nel primo dopoguerra e soprattutto nel secondo dopoguerra.

Ciò non significa che tutti i paesi del mondo sono sviluppati alla stessa maniera; anzi, l'ineguale sviluppo del capitalismo nel mondo, proprio in forza dello sviluppo imperialistico, tende ad aumentare le differenze tra i paesi imperialisti e il resto del mondo che viene in questo modo, nonostante l'avvenuta «decolonizzazione» degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, sottomesso con la forza finanziaria e militare agli interessi dei grandi paesi imperialisti e dei grandi trust che dominano il mercato internazionale.

In prospettiva non resta che la lotta di classe del proletariato in ogni paese contro la classe dominante borghese, prima di tutto di casa propria. Ed è a questa lotta, di respiro oggettivamente internazionale, che il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario si prepara e si deve preparare da

(Segue a pag. 12)

(dapag. 1)

Ottobre 1922: il fascismo «marciava» su Roma

fascista come un'entità con cui negoziare tanto da cadere, poi, nel tranello del "patto di pacificazione" tesogli appunto dai fascisti che non lo avrebbero applicato mai.

Secondo la visione del Partito Comunista d'Italia, il fascismo è stato invece l'arma politica e militare di cui la borghesia italiana si è servita per riorganizzare il suo apparato politico e sociale, uscito completamente sconquassato dalla guerra. Come sostenuto da Bordiga nel suo Rapporto sul fascismo al IV Congresso dell'I.C. del 1922, il fascismo incarnava fondamentalmente uno specifico compito storico: «*la lotta contro l'anarchia politica, contro l'anarchia dell'organizzazione della classe borghese come partito politico*». La classe dominante italiana era divisa in strati che «*avevano tradizionalmente formato raggruppamenti politici e parlamentari che non poggiavano su partiti saldamente organizzati e si combattevano reciprocamente, conducendo nei loro interessi particolari e locali una lotta di concorrenza che portava ad ogni sorta di manovre dei politici di professione nei corridoi del Parlamento*». Il problema per la borghesia italiana, di fronte alla pressione a carattere spontaneamente rivoluzionario delle masse proletarie, era quello di riorganizzare il proprio apparato statale e di governo: «*l'offensiva controrivoluzionaria della borghesia imponeva la necessità di riunire, nella lotta sociale e nella politica di governo, le forze della classe dominante. Il fascismo è il realizzatore di questa necessità*» (1).

Dunque, il fascismo non è stato soltanto il «braccio violento» della classe dominante che aveva il compito di colpire, insieme con le forze di repressione legali, il movimento operaio pericolosamente in lotta sul terreno rivoluzionario; è stato un movimento controrivoluzionario che univa tutti gli strati borghesi della società, i grandi capitalisti industriali, finanziari e i proprietari fondiari insieme alla piccola e media borghesia, tutti interessati a fermare e domare la marea rossa proletaria. Il fascismo non è stato, perciò, «una tendenza della destra borghese, poggiante sull'aristocrazia, il clero, gli alti funzionari civili e militari volta a sostituire la democrazia del governo borghese e della monarchia costituzionale dispotica. Il fascismo incarna la lotta controrivoluzionaria di tutti gli elementi borghesi uniti; perciò non gli è affatto necessario e indispensabile distruggere le istituzioni democratiche»; anzi se ne è servito fino in fondo, fino a dimostrare che il fascismo è, in realtà, figlio della democrazia borghese. «*Quanto all'influenza sulle masse* – continua il Rapporto citato – *abbiamo davanti a noi un'imitazione dell'atteggiamento classico della democrazia borghese: quando si afferma che tutti gli interessi devono subordinarsi al superiore interesse nazionale, ciò significa che si appoggia in principio una collaborazione di tutte le classi, mentre in pratica si sostengono solo le istituzioni conservatrici borghesi contro i tentativi di emancipazione rivoluzionaria del proletariato. La stessa cosa ha sempre fatto la democrazia liberale borghese*» (2).

Il fascismo non è stato, come propagandato dal revisionismo socialdemocratico e staliniano, un tornare indietro della storia, una restaurazione pseudo-feudale dei latifondisti, ma uno sviluppo storicamente inevitabile del capitalismo imperialista: alla concentrazione economica e finanziaria doveva corrispondere una centralizzazione politica, perciò i metodi della democrazia liberale – risultati inefficaci di fronte alla crisi di guerra e del dopoguerra – dovevano lasciare il passo a metodi totalitari, all'aperta dittatura del capitale, tanto più in un periodo in cui all'ordine del giorno c'era la rivoluzione proletaria.

Il fascismo, d'altra parte, non aveva nemmeno una sua specifica ideologia, una sua dottrina politica e sociale. La sua forza stava nell'essere un'organizzazione militare, gerarchizzata, al servizio della conservazione sociale. Dal punto di vista propagandistico è stato antidemocratico e democratico allo stesso tempo, parlamentare e antiparlamentare, repubblicano e monarchico, a seconda di come girava il vento politico e dei rapporti di forza nella lotta fra le classi che infuriava dalla fine della guerra in poi. E' il grande capitale che, nel momento in cui lo slancio rivoluzionario del proletariato dimostrava di non essere in grado di vibrare il colpo decisivo tra il 1919 e il 1920, cioè quando la classe dominante borghese era del tutto disorientata e frammentata in piccoli gruppi di interessi contrastanti, puntò tutto sul fascismo, ossia su un movimento caratterizzato sì da una torbida mescolanza di idee e rivendicazioni borghesi e piccoloborghesi (patria, famiglia, ordine), ma capace di mobilitare centinaia di migliaia di militi nell'«impiego sistematico della violenza contro il proletariato». Il fascismo era un movimento eclettico, capace di attingere anche alle «*sorgenti socialdemocratiche dell'opportunismo*», utili per tentare di influenzare le mas-

se proletarie anche attraverso l'organizzazione sindacale che però non riuscì ad estendersi se non tra i lavoratori agricoli e in certe categorie poco qualificate di operai urbani come i portuali; e di attingere al «*movimento dannunziano che, da un lato, era collegato al fascismo e dall'altro aveva tentato di avvicinarsi alle organizzazioni proletarie sulla base di un programma, derivante dalla costituzione fiumana, che pretendeva di poggiare su fondamenta proletarie e perfino socialiste*» (3).

Di fatto, sebbene i governi, prima Facta e poi Salandra, tentassero di far funzionare la macchina statale per il controllo sociale e per la ripresa economica, la rappresentanza politica borghese in parlamento, proprio a causa della sua frammentazione, non sapeva che strada imboccare; i fascisti – forti di un'organizzazione militare e politica, sostenuti dal grande capitale e consci del fatto che soltanto loro potevano riportare l'ordine nel paese sconfiggendo il movimento operaio e liberando il parlamento dalle grinfie «*delle cricche personali e delle consorterie della borghesia industriale e agricola manovrate da politici di professione*» –, ambivano alla presa del potere in un modo o nell'altro, per via parlamentare o con un colpo di Stato, tanto da minacciare, nel loro congresso nazionale riunitosi a Napoli il 23 ottobre 1922, di marciare su Roma.

La loro minaccia intimorì il ceto politico parlamentare e la cosiddetta «opinione pubblica», la piccola borghesia pacifista e gli strati popolari legati alla Chiesa, ma non intimorì per nulla la grande borghesia che sosteneva il movimento fascista anche finanziariamente alla condizione che si incaricasse di «mettere ordine» nel paese. Il governo propose al Re di firmare lo stato d'assedio a difesa della capitale e delle istituzioni; in attesa che si verificasse lo scontro armato tra le bande fasciste e l'esercito che difendeva la legalità, le bande fasciste in marcia da Napoli e dal Nord verso la capitale non incontrarono però alcuna resistenza. Il Re revocò lo stato d'assedio, i fascisti entrarono a Roma il 31 ottobre e Mussolini, partito da Milano in vagona letto, vi giunse da «vittorioso» senza che vi fosse stato alcuno scontro armato e formò il nuovo governo al di sopra di ogni regola parlamentare.

La «marcia su Roma» – che servì soprattutto per galvanizzare le truppe fasciste, dando loro l'impressione di essere un movimento «rivoluzionario» che si lanciava all'assalto dello Stato plutocratico, e non certo per attuare la «rivoluzione fascista» – si rivelò una carnevalata imbastita per offrire al paese la giustificazione politica perché il potere fosse messo nelle mani di Mussolini.

Le forze della conservazione borghese, compresi i vecchi gruppi politici liberali, fecero blocco intorno al fascismo. Lo stesso Giolitti, il 23 ottobre, al Consiglio provinciale di Cuneo, affermava la necessità di un'alleanza con il partito fascista; il senatore Albertini, direttore del «Corriere della sera», il 9 agosto 1922 aveva dichiarato al Senato che il sistema per far cessare la violenza era quello di chiamare i fascisti a dar prova della loro capacità di dirigere la cosa pubblica; Salandra, nel settembre, aveva suggerito al capo del governo Facta di dare senza indugio forma legale all'inevitabile avvento del fascismo. Il Vaticano, da parte sua, con la Circolare Gasparri del 20 ottobre 1922, abbandonava ogni appoggio e fiducia al Partito Popolare. Quanto alla Confindustria, essa emanò nel giugno 1922 un manifesto indirizzato al paese (come «Alleanza economica parlamentare», presieduta dall'avv. Gino Olivetti, segretario di Confindustria) firmato da trenta parlamentari tra i quali figurava la plutocrazia industriale (Benni, Donegani, Banelli, Olivetti, Mazzini), quella agraria e bancaria (Fontana, Marescalchi, Mariotti) e i deputati fascisti (De Stefani, Ciano, Corgini, Gray, Tofani), in cui si inneggiava all'alleanza economica tra «*plutocrati*» e «*nullatenenti rivoluzionari*» al fine di governare direttamente insieme al movimento fascista. Il 26 ottobre 1922 il gruppo di industriali e di banchieri andarono da Mussolini al «Popolo d'Italia» per confermarli la necessità di intervenire in modo drastico sulla situazione di confusionismo in cui versava il paese, preoccupati ovviamente dell'andamento dei cambi, del corso dei titoli di Stato, del credito del paese verso l'estero. La mattina del 28 ottobre, Mussolini, insieme a Benni e Olivetti, dopo aver concordato la distribuzione dei ministeri del nuovo governo, andarono in Prefettura a Milano dove incontrarono De Capitani (presidente della Cassa di Risparmio), Conti (industriale del cotone), Crespi (presidente della Banca Commerciale) ed insieme telegrafarono a Roma,

comunicando l'accordo per il nuovo governo. La «*Marcia su Roma*», Mussolini la fece a Milano dove era rimasto non per scappare in Svizzera nel caso di sconfitta, come la storiografia falsata amava raccontare, ma perché a Milano era concentrato il potere economico e finanziario d'Italia (4).

Di fronte alla grave crisi economica provocata dalla guerra, lo Stato, con le sue istituzioni e la sua legalità, non si era rivelato sufficientemente forte e compatto nel mantenere il potere, tanto più non potendo contare su un forte partito centralizzato semplicemente perché non esisteva. Il fascismo mussoliniano ha offerto alla classe borghese dominante esattamente questo: un partito unitario, un'organizzazione controrivoluzionaria centralizzata. Nel «Rapporto sul fascismo» sopra richiamato, Bordiga affermava: «*Per i suoi legami con l'intera classe borghese, il partito fascista è, in un certo senso, quello che è in Russia, per i suoi legami con il proletariato, il partito comunista, cioè un organo di direzione e di controllo dell'intero apparato statale, ben organizzato e disciplinato. In Italia il partito fascista ha occupato coi suoi commissari politici quasi tutti i posti importanti della macchina statale: esso è l'organo dirigente borghese dello Stato nel periodo di sfacelo dell'imperialismo. E' questa, a mio avviso, una spiegazione storica sufficiente del fascismo e degli ultimi avvenimenti italiani*» (5). Altro che... passo indietro della storia. Il fascismo aveva tratto una lezione importantissima proprio dalla rivoluzione bolscevica!

Di fronte a questi fatti, il proletariato, disorientato in gran parte dalle politiche titubanti e democratiche del Partito socialista (tipico del «né aderire né sabotare» dell'anteguerra) e dagli atteggiamenti sabotatori della CGdL, si trovò nella condizione di non poter incidere sulla situazione con la sua lotta, rimanendo di fatto quasi completamente passivo.

Il Partito comunista, da parte sua, oltre a combattere tutte le correnti opportuniste che insistevano sulle masse proletarie, lottava anche contro le tendenze avventuriste valutando intelligentemente che la mancata preparazione rivoluzionaria delle masse proletarie impediva loro di seguire la tattica offensiva che sarebbe stata la giusta tattica comunista nell'ambito della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico. Ciò non significava che il Partito comunista non si preparasse, e non preparasse i proletari che lo seguivano, a lottare sul terreno rivoluzionario; significava che la preparazione rivoluzionaria doveva combinarsi con una tattica difensiva. In una sola situazione il proletariato avrebbe potuto usare la sua forza sociale e organizzativa, orientata e guidata dal Partito comunista in termini offensivi: se «*invece del compromesso fra la borghesia e il fascismo, fosse scoppiato un conflitto militare, una guerra civile*», allora «il

proletariato avrebbe potuto forse giocare un suo ruolo, creare il fronte unico per lo sciopero generale e ottenere dei successi». Ma il disegno politico della borghesia, fiutata la convenienza di abbandonare il terreno della stretta legalità per abbracciare il movimento fascista e la sua illegalità, era soprattutto quello di tentare la soluzione della massima centralizzazione politica ad opera dell'unica forte organizzazione politico-militare esistente: il fascismo. E questa scelta si dimostrò efficace, perché il movimento fascista operò su due versanti contemporaneamente: sul versante della violenza repressiva del proletariato, delle sue organizzazioni e dei suoi organi di stampa, e sul versante borghese, forte dell'appoggio della grande industria e della grande finanza e dell'acquiescenza delle forze di polizia e militari dello Stato, forzando il superamento delle consorterie economiche e politiche e delle cricche personali, e puntando alla più forte centralizzazione possibile del potere politico.

Il proletariato era stato disorganizzato e disorientato da tutte le manovre riformiste e sabotatrici della lotta rivoluzionaria da parte del PSI e della CGdL fin dallo scoppio della prima guerra imperialista mondiale, attività proseguita anche nel dopoguerra. Per quanto i suoi strati più avanzati seguissero le indicazioni e gli orientamenti dati dal Partito comunista, quest'ultimo, appena costituito nel gennaio del 1921, dovette ben presto combattere anche contro i cedimenti ad espedienti tattici che gradualmente caratterizzarono la politica dell'Internazionale Comunista: dalla forzatura a fondersi con il Psi da cui ci si era separati soltanto un anno e mezzo prima con il pieno accordo dell'Internazionale Comunista, all'accettazione di partiti «simpatizzanti» nell'I.C., quindi al fronte unico «politico» e addirittura al «governo operaio», inteso come sinonimo più accettabile dalle grandi masse proletarie della formula «dittatura del proletariato».

Nella storiografia staliniana la «marcia su Roma», che aprì la vittoria al fascismo, fu l'episodio finale della lotta fascista contro la democrazia e contro il socialismo, facilitato da un atteggiamento settario della Sinistra comunista d'Italia che dal 1921 al 1923 era alla direzione del partito; un atteggiamento settario, intransigentemente teoricistico e troppo incline alla lotta di strada, che avrebbe impedito al proletariato di vincere attraverso l'azione riformista e parlamentare. Si considerò il fascismo come la vittoria della reazione agrario-feudale verso la quale il compito del proletariato doveva essere quello di lottare per il ripristino della democrazia, unendo tutte le forze democratiche e liberali – dunque borghesi, piccoloborghesi e proletarie – in una lotta anche armata affinché il totalitarismo fascista (e, in seguito, tanto più il totalitarismo nazista) venisse sconfitto e cancellato una volta per tutte dall'orizzonte della civiltà moderna.

Quel che non solo lo stalinismo, ma anche tutte le tendenze democratiche antistaliniste (anarchiche, trotskiste, maoiste, guevariste ecc.), non compresero e non vollero accettare è il fatto che il fascismo rappresentava, prima di tutto sul piano politico e poi su quello economico e sociale, esattamente la forma apertamente dichiarata del potere dittatoriale della clas-

se borghese dominante, cioè quell'ultimo stadio dello sviluppo del capitalismo che Lenin definì imperialismo. Lo stadio dei grandi monopoli, della massima concentrazione economica e finanziaria e, conseguentemente, della centralizzazione politica rappresentata dallo Stato, anche se questo Stato – per ragioni di propaganda ideologica e di giustificazione della seconda guerra imperialista mondiale – si presentava, e si presenta, con le forme della democrazia, dell'elezionismo e del parlamentarismo, quando in realtà tutte le grandi decisioni politiche, economiche e sociali vengono prese al di fuori del parlamento e, spesso, al di sopra dei governanti in carica.

In realtà, le democrazie *post-fasciste* non hanno nulla in comune con la democrazia liberale del primi del Novecento; in questo senso la guerra per ripristinare la democrazia contro il fascismo non ha raggiunto il suo obiettivo, poiché il fascismo è stato vinto militarmente, ma politicamente e socialmente ha stravinto perché la politica fondante delle democrazie post-fasciste è quella della collaborazione di classe istituzionalizzata, quella che soltanto un potere politico altamente centralizzato può applicare. L'imperialismo, perciò, non è soltanto concentrazione economica e finanziaria, esprimendo in questo modo il massimo di potere attraverso i monopoli, i trust, i cartelli internazionali; è allo stesso tempo il controllo politico e sociale delle masse proletarie, con relativa repressione dei gruppi o strati «incontrollati» o «incontrollabili», e tale controllo non può essere esercitato se non da un potere politico estremamente centralizzato. Le istituzioni democratiche non sono, quindi, che l'«ufficio pubblicità» del potere totalitario non solo del capitale in genere, ma soprattutto del grande capitale, quello stesso grande capitale che ha sostenuto, foraggiato e investito di potere governativo il fascismo di ieri, salvo eliminarlo nel momento in cui il mantenimento del potere da parte della classe borghese richiedeva un coinvolgimento diretto delle grandi masse proletarie, prima per mobilitarle sui fronti della guerra, poi su quelli della ricostruzione e della espansione rinnovata del capitalismo. L'inganno democratico continua a nascondere il vero volto del totalitarismo borghese, finché il cumulo delle contraddizioni e delle crisi di questa società non farà esplodere il tappo che trattiene il magma vulcanico rappresentato da uno sviluppo delle forze produttive non più limitabile: sarà, nuovamente, l'ora della grande alternativa storica, o guerra imperialista o rivoluzione proletaria. Non sarà più l'ottobre fascista, sarà l'Ottobre rosso e rivoluzionario.

(1) Cfr. *Rapporto sul fascismo*, IV Congresso dell'I.C. XII seduta, 16 novembre 1922. In *Amadeo Bordiga, Scritti 1911-1926*, vol. 7, FAB, Formia 2017, p. 526.

(2) *Ibidem*, p. 527.

(3) Cfr. A. Bordiga, *Il movimento dannunziano*, «Prometeo», nn. 1 e 2, gennaio e febbraio 1924. Ripubblicato da Edizioni il comunista, novembre 2020. *Il movimento dannunziano (Fiume, il fascismo e il proletariato)*, in www.pcint.org.

(4) Cfr. *Proletari senza rivoluzione*, di Renzo del Carria, Savelli, vol. IV (1922-1948), Roma 1975, pp. 24-25.

(5) Cfr. *Rapporto sul fascismo*, cit., p. 533.

L'offensiva capitalista contro il proletariato

(Da: *Relazione del Partito comunista d'Italia al IV congresso dell'Internazionale Comunista*, ottobre 1922, Iskra edizioni, Milano 1976)

«(...) Non vi è forse in Europa presentemente una nazione nella quale le masse lavoratrici si trovino nella disperata situazione in cui giace il proletariato italiano. Colpito contemporaneamente dalle conseguenze economiche della crisi generale (disoccupazione, diminuzione dei salari, caro-viveri, mancanza di alloggi) e dalla reazione cosciente ed organizzata dalla classe borghese e dallo Stato, egli sta attraversando il periodo più pauroso della lunga storia della sua emancipazione. (...) Due ordini di fattori hanno condotto a questo punto: l'offensiva capitalistica e la crisi del Partito socialista, l'una concatenata all'altra, reciprocamente causa ed effetto, ma diversamente martellanti sulla compagine organizzativa del proletariato. (...) Contro i licenziamenti e le maestranze oppongono la difesa dello sciopero, al quale gli industriali, decisi a giocare il tutto per tutto, risponderanno con le serrate degli stabilimenti. Sono noti i particolari di queste lotte condotte dalla massa sotto l'impressione radicata della delittuosa ritirata del 1920, con la sfiducia nei capi e secondo la tattica disfattistica di questi miranti a sminuzzare in infiniti piccoli episodi locali l'azione unitaria generale del proletariato (...). Sconfitto il proletariato e sconvolte le sue fila, fu così facile per la borghesia passare direttamente all'offensiva antisindacale (...).

«Il periodo attuale della crisi italiana è caratterizzato dal sopirsi transitorio delle lotte di carattere economico e dall'acuirsi delle lotte politiche le quali acquistano il carattere preciso di guerra civile. (...) Oggi un'altra è la meta cui tende la classe borghese che non nell'ulteriore falcidia dei salari: miraggio suo è immobilizzare

il proletariato nella condizione odierna impedendogli ogni possibilità di ripresa. Ed è il fascismo che compie questa bisogna colla distruzione sistematica, metodica, coordinata delle organizzazioni sindacali. Con un piano di carattere militare studiato in ogni particolare, esso a poco a poco sommerge l'Italia sotto l'onda del suo terrore sanguinario ed incendi di Camere del Lavoro, cadaveri sevizati di lavoratori e di dirigenti sindacali segnano le tappe quotidiane della sua conquista. La classe capitalistica pensa che solo se riuscirà a distruggere fino all'ultimo le organizzazioni sovversive, potrà sperare di stroncare definitivamente la

Amadeo Bordiga su fascismo e antifascismo

Amadeo Bordiga, nel 1970, poco prima di morire, concesse per la prima volta nella sua vita un'intervista ad un giornalista della Rai per il programma di Zavoli "Nascita di una dittatura". Pretese di avere le domande scritte e che non fosse fatta alcuna domanda sulla sua vita privata. Rispondendo per iscritto ad una di queste domande, affermò:

«Divergendo dalle teorie elaborate da Gramsci e dai centristi del Partito italiano, noi contestammo che il fascismo potesse spiegarsi come una contesa tra la borghesia agraria, terriera e redditiera dei possessi immobiliari, contro la più moderna borghesia industriale e commerciale. Indubbiamente, la borghesia agraria si può considerare legata a movimenti italiani di destra, come lo erano i cattolici o clericale-moderati, mentre la borghesia industriale si può considerare più prossima ai partiti della sinistra politica che si era usi chiamare laica. Il movimento fascista non era certo orientato contro uno di quei

forza dei lavoratori; e nulla evita e respinge per giungere a questo risultato (...). Questa guerra, che è già costata migliaia di caduti ed ha provocato distruzioni enormi di ricchezza, costituisce ormai il sostrato di tutta la vita politica italiana (...). Attraverso a questo singolare aspetto della vita politica, nella quale solamente la forza armata è divenuta elemento efficiente e decisivo (...) è naturale che il fascismo abbia preso il primo posto ed abbia nelle sue mani le sorti immediate del paese (...). Il fascismo, creato per essere strumento di reazione nelle mani del capitalismo, è divenuto tanto forte da poter assumere nelle proprie mani, direttamente il compito controrivoluzionario: questo solo mutamento informerà i fatti del domani».

due poli, ma si prefiggeva d'impedire la riscossa del proletariato rivoluzionario lottando per la conservazione di tutte le forme sociali dell'economia privata. Fin da molti anni addietro, noi affermammo senza esitazione che non si doveva ravvisare il nemico ed il pericolo numero uno nel fascismo o peggio ancora nell'uomo Mussolini, ma che il male più grave sarebbe stato rappresentato dall'*antifascismo* che il fascismo stesso, con le sue infamie e nefandezze, avrebbe provocato; *antifascismo* che avrebbe dato vita storica al velenoso mostro del grande blocco comprendente tutte le gradazioni dello sfruttamento capitalistico e dei suoi beneficiari, dai grandi plutocrati, giù giù fino alle schiere ridicole dei mezzi-borghesi, intellettuali e laici».

(1) Cfr. *Una intervista ad Amadeo Bordiga*, raccolta da Edek Osser, giugno 1970, in "Storia contemporanea", n. 3, settembre 1973. Vedi www.fondazionebordiga.org

La grande manifestazione nazionale di sabato 5 novembre a Napoli

Patrocinata dai «Disoccupati 7 novembre», «Cantieri disoccupati 167 Scampia» e dal «Collettivo di Fabbrica GKN» di Firenze, questa manifestazione ha visto sin dai mesi precedenti una vasta campagna di mobilitazione nazionale, dando vita ad una piattaforma denominata **INSORGIAMO** in cui confluiscono varie realtà. Espressione di un vero e proprio dissenso sociale ed un grido di battaglia contro lo Stato.

Carovita, aumento delle bollette, devastazione ambientale, disoccupazione, crisi climatica, emergenza abitativa e guerra sono le denunce su cui si sono accumulate le adesioni, oltre che dei movimenti antagonisti del napoletano come i Lavoratori manutenzione stradale Banchi Nuovi, SI Cobas, Movimenti per il diritto ad abitare, ex Opg occupato, Sindacato lavoratori in lotta, USB, Slai Cobas e tanti altri della galassia antagonista, anche altre decine di sigle e con migliaia di manifestanti da tutta Italia, ed in particolare: Toscana, Piemonte, Sicilia, Lazio, Emilia Romagna e Marche.

Partito da piazza Garibaldi con lo striscione di apertura **NON PAGHIAMO GUERRA, CAROVITA E DISOCCUPAZIONE**, il corteo di circa 20.000 persone si è diretto verso Piazza Municipio, sede del Comune, senza particolari tensioni, con slogan diretti verso lo Stato e le sue istituzioni. Ma a Piazza Municipio la tensione è salita quando, in modo simbolico, sono stati lanciati petardi e bengala mettendo in allerta la polizia che rapidamente indossava il casco pronta ad intervenire.

Anche davanti la sede dell'Inps sono state fatte azioni dimostrative, bruciando bollette e cartelle esattoriali, mentre altrove alcune vetrine venivano imbrattate con salsa di pomodoro. Ma, sostanzialmente, la manifestazione non ha avuto risvolti di tipo repressivo.

Il richiamo alla lotta unitaria da parte dei

«Disoccupati 7 novembre» di Napoli ha avuto indiscutibilmente successo sia dal punto di vista delle adesioni, sia come numero di partecipanti. La loro adesione attiva alle lotte e alle vertenze delle realtà di altre città è il punto chiave di questa organizzazione. Mentre scriviamo, infatti, oggi 8 novembre, una loro folta delegazione è accorsa a Bologna dove è in corso il processo contro quattro attivisti SiCobas e due del USB, arrestati all'alba del 22 luglio di quest'anno e messi agli arresti domiciliari con l'accusa di violenza privata, resistenza a pubblico ufficiale, sabotaggio e interruzione di pubblico servizio negli scioperi della logistica tra il 2014 e il 2021 (vedi nostra presa di posizione del 24 luglio 2022).

Il richiamo alla ripresa della lotta di classe, pur stigmatizzando l'impegno della propria vertenza per il lavoro, viene sottolineato in tutte le assemblee e sui siti social. Ma è proprio adesso che si presenteranno le difficoltà. Per rimanere sul terreno di classe, i proletari che fanno riferimento alle sigle citate dovranno combattere prioritariamente contro due nemici: il corporativismo e l'opportunismo politico e sindacale, da sempre presenti nei movimenti di lotta, la cui opera, in tutti questi decenni che ci dividono dall'Ottobre rosso, è stata decisiva nella sconfitta del movimento proletario rivoluzionario a livello internazionale.

In un loro post, dopo il successo della manifestazione di sabato, leggiamo: «Centocinquanta anni fa, il 7 novembre 1917, gli operai, i contadini e i soldati russi, sotto la direzione del partito di Lenin, rovesciarono il potere dei capitalisti e instaurarono la dittatura del proletariato, della maggioranza degli sfruttati contro la minoranza dei padroni, per edificare la società socialista. Il bilancio di quella storia è impossibile da sintetizzare qui. I limiti, gli errori, le condizioni storiche e la controrivoluzione.

«Ma quell'insurrezione aprì la via al potere dei Soviet (consigli) degli operai, dei contadini e dei soldati, dei consigli dei disoccupati di San Pietroburgo e fu un evento dal carattere storico e internazionale che, rompendo il fronte dell'imperialismo, aprì una nuova epoca: quella delle rivoluzioni proletarie nei paesi imperialisti e a capitalismo avanzato, delle rivoluzioni popolari democratiche nei paesi oppressi, coloniali e semicoloniali, di tutto il mondo».

Più avanti, continuando, si legge: «Ma la rivoluzione è possibile solo con la conquista del potere politico ed è possibile solo se alla testa della rivoluzione si trova la nostra classe, quella operaia e proletaria, che stringe alleanze con tutte le masse lavoratrici oppresse dal capitale, che si allea con tutti i movimenti sociali che denunciano tutte le contraddizioni del sistema, solo se la classe operaia è guidata dalla sua organizzazione indipendente e rivoluzionaria. Un'organizzazione combattiva capace di unire e far passare dalla parte della rivoluzione milioni di sfruttati e di oppressi, di prepararli alle battaglie decisive che portano al rovesciamento di questo sistema della borghesia e del capitalismo».

E' certo che la rivoluzione sarà possibile solo con la conquista del potere politico. Un percorso lungo e accidentato dove i nemici di classe si annideranno nelle organizzazioni operaie stesse. La lotta contro l'opportunismo, il riformismo politico e sindacale, il democraticismo, il collaborazionismo, sarà la base necessaria di questa lotta. Una lotta dove i soli interessi di classe dei proletari, occupati e disoccupati, e la loro organizzazione indipendente, dovranno essere al centro delle loro piattaforme rivendicative. E, visto l'inasprirsi delle contraddizioni capitalistiche che trasformeranno sempre più le guerre commerciali in guerre guerreggiate, impegnando sempre più risorse, in ogni ambito, nella difesa dei profitti capitalistici, le rivendicazioni economiche – sulle quali i proletari dovranno unificarsi al disopra delle categorie professionali, del genere, dell'età e delle nazionalità – si dovranno trasformare ine-

vitabilmente in rivendicazioni politiche. Sarà solo allora che si riporrà, come nel 1917, la conquista del potere politico, l'abbattimento dello Stato borghese e la dittatura del proletariato. Ma questo sarà possibile solo se la classe proletaria sarà guidata dalla sua avanguardia politica, la parte più decisa e avanzata del proletariato, che nel tempo abbia saputo mantenere ferma la giusta rotta del marxismo e del suo programma storico, facendo tesoro del bilancio delle sconfitte e delle crisi interne. Questa avanguardia politica è il Partito comunista rivoluzionario che, in forza della teoria marxista, rappresenta nelle lotte del presente gli interessi futuri della classe proletaria, nell'arco storico che, dialetticamente, lega lo sviluppo delle forze produttive dalla società divisa in classi alla società senza classi, alla società di specie.

8 novembre 2022

Cina migliaia di operai rialzano la testa

Zhengzhou, lo stabilimento di Foxconn con 200mila operai, a ottobre, a causa di molti contagi Covid, viene chiuso col sistema "a bolla", cioè i dipendenti devono lavorare e vivere senza alcun contatto con l'esterno: lockdown estremo. La Foxconn produce circa il 70% degli iPhone della Apple e molti altri prodotti tecnologici. Gli operai non ci stanno e si rivoltano; la protesta scatta anche per il mancato rispetto del contratto che prevedeva, per gli operai che si dimettevano, una buonuscita di 10mila renminbi (circa 1350 euro). A protestare sono soprattutto i nuovi assunti. La polizia interviene violentemente in scontri continui con gli operai.

Naturalmente la Apple, che ha previsto di vendere 240 milioni di telefoni nel 2023, ha spostato in altri stabilimenti in Cina, India e Vietnam, parte della produzione. Le immagini degli scontri in cui si vedono operai insanguinati e poliziotti in tenuta anti-Covid che bastonano gli operai che resistono non sono gradite ad un'azienda che vuole essere cool (innovativa, di moda, di tendenza) e che vende i suoi telefoni da mille euro in su ("Avvenire", 24/11/2022).

E' risaputo che in Cina la politica del lockdown estremo viene applicata non solo alle fabbriche ma anche a città intere. Il paese è caratterizzato da un capitalismo aggressivo e rampante, che, nel giro di pochi decenni, è diventato il concorrente più temibile e spietato per i più vecchi imperialismi, non solo europei, ma soprattutto degli Stati Uniti. Il suo Pil per anni ha registrato vette irraggiungibili da parte dei concorrenti, tanto da guadagnarsi l'appellativo di "fabbrica del mondo": certo, un controllo sociale durissimo e una forza lavoro a prezzi consistentemente inferiori a quelli euroamericani, sono i due elementi chiave per uno sfruttamento bestiale con cui ogni grande multinazionale può garantirsi profitti giganteschi. La forte centralizzazione del potere politico che fa invidia al nostro vecchio fascismo (sarebbe questo il "socialismo" in salsa cinese?), ribadita platealmente anche al recente 20° congresso del Partito al potere, falsamente autodefinitosi comunista, finora ha garantito al capitalismo nazionale e alle multinazionali che sfruttano i lavoratori cinesi, affari e profitti che altrimenti non avrebbero accumulato. Noi salutiamo gli scioperi e le proteste degli operai cinesi e il loro coraggio nell'affrontare la repressione statale a mani nude, come un viatico per la ripresa della lotta classista in quell'enorme serbatoio di forza lavoro proletario rappresentato dalla Cina. La prospettiva per i proletari di oggi è quella di ricollegarsi alle battaglie di classe del proletariato cinese degli anni Venti!

IRAN

Dalle manifestazioni per il pane alle dure proteste dopo l'assassinio di Masha Amini e di altre giovani donne che si sono tolte il velo. Leggi la presa di posizione del 13 settembre: www.pcint.org. Torneremo sul terremoto sociale in Iran nel prossimo numero.

el proletario n. 27

settembre 2022
en este numero

- El partido de clase trabaja hoy para la revolución de mañana
- Las luchas en el sector del metal
- La ¿última? crisis del Partido Comunista de España
- El Comunista y su visión antimarxista del problema sindical
- La Guerra burguesa y la propaganda del horror
- La posición de clase del proletariado contra la guerra imperialista, en cualquier país, en Rusia y Ucrania, en Europa y América, en China, Japón y todo Oriente, en Australia y África, es una sola: Lucha de clases contra las burguesías de todos los demás países. Proletarios del mundo unidos, significa exactamente eso
- Huelga en las plataformas noruegas del Mar del Norte. Tras el dictado de la armonía nacional contra el enemigo Covid, la lucha proletaria no debe someterse de nuevo al chantaje de la crisis y de la guerra imperialista

elproletario@pcint.org

ABBONAMENTI 2023

il comunista: abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abbonamento annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abbonamento annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programmi comuniste** (rivista teorica): abbonamento base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abbonamento base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy : £ 1,5 , US \$ 1,5 , 1 € , 3 FS; **communist program:** One copy: Europe 4 €, £ 3 , USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS. Per l'invio postale di singoli numeri scrivere a: ilcomunista@pcint.org - verrà dato il totale da pagare con contributo per le spese postali.

In sostegno dell'attività di partito

Milano: AD 150, RR 300; **Trento:** Vincenzo 27, Seba 8, Lu 50, R. 20; **San Donà di Piave:** Lu 500; **San Giorgio di Nogaro:** Cornelio 20; **Milano:** alla riunione di maggio, Lucy 70, Lu 35, Genève 500, Ri 70, RR 50, AD 130, edicole 5; **San Donà di Piave:** Lu 500; **Trento:** S M V 20; **Estero:** Bernadette 100; **Milano:** RR 300, AD 200; **Catania:** Concetto 30; **San Donà di Piave:** Lu 500; **Trento:** alla riunione di novembre, Seba, giornali 16, M. 10, Vincenzo 20, Lu 60, R. 60; **Napoli:** S. 30, O. 30; **Torre A.:** Rodolfo 10;

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano)

Quarant'anni di ricostituzione del partito di classe

(da pag. 10)

quando è stato scritto il *Manifesto* di Marx-Engels nel 1848. I tempi storici delle guerre e delle rivoluzioni non sono dettati dalla volontà di poteri oligarchici o di grandi capi; sono dettati dallo sviluppo materiale delle contraddizioni sociali e dalla maturazione dei fattori oggettivi e soggettivi della lotta di classe e rivoluzionaria. E' in questa prospettiva, e sulla scorta delle lezioni delle rivoluzioni passate e, soprattutto, delle controrivoluzioni, che il partito per il quale lavoriamo dovrà essere all'altezza del compito rivoluzionario nel momento storico in cui la soluzione della grande crisi sociale che inevitabilmente si presenterà – come già successe nel 1848 europeo, nel 1871 parigino, nel 1917 russo e nel 1919/20 europeo – prenda la direzione della rivoluzione proletaria e non della controrivoluzione borghese.

Certo, la crisi esplosiva a causa della quale il partito di ieri è andato in frantumi ha ridotto inevitabilmente le forze militanti del partito, riducendo il nostro gruppo ad un pugno di militanti. Non è la prima volta che succede nella storia del partito proletario; lo è stato con la Prima Internazionale, distrutta dalle tendenze opportuniste anarchiche e immediatiste, e poi con la Seconda portata al fallimento dalle tendenze riformi-

ste, socialdemocratiche e scioviniste; lo è stato, nonostante la grande vittoria della rivoluzione bolscevica in Russia nel 1917 e la formazione della Terza Internazionale, a causa delle tendenze anticeutraliste, nazionaliste e, per l'ennesima volta, scioviniste dei grandi partiti proletari europei. Sebbene la classe borghese abbia riportato, con la sua controrivoluzione diretta e quella «indiretta» come fu lo stalinismo, i fattori oggettivamente favorevoli alla rivoluzione proletaria a livello internazionale, seppure inabissati, hanno continuato a lavorare erodendo lentamente l'edificio economico-sociale capitalista, pian piano facendo cadere la maschera di un socialismo che si pretese attuato nella Russia, nei suoi paesi satelliti e in Cina, e anche la maschera di una democrazia che liberale non è più, diventando sempre più una democrazia fascizzata.

Ciò non vuol dire che l'attività di partito si sia semplificata; è tale l'intossicazione democratica e individualista nel proletariato causata dall'ideologia, dalla propaganda e dalle azioni delle classi borghesi, che per ridestare i proletari alla loro lotta di sopravvivenza sul terreno classista – cioè sul terreno in cui si difendono esclusivamente gli interessi di classe proletari – ci vuole un grande terremoto economico e sociale a causa del quale nel proletariato rinasca la volontà di lottare contro la classe borghese

se al potere riconosciuta come il suo nemico principale, rinasca la volontà di organizzarsi indipendentemente non solo dalla borghesia al potere ma anche dalla piccola borghesia e cerchi una guida non solo per vincere una battaglia su terreno immediato, ma per lottare e vincere sul terreno politico generale.

Questa guida non può essere che il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario che rappresenta nell'oggi il futuro delle lotte proletarie, che rappresenta nell'oggi i compiti storici della classe proletaria a livello mondiale perché possiede la teoria del comunismo rivoluzionario, perché conosce l'intero percorso storico della lotta fra le classi e della lotta rivoluzionaria del proletariato in particolare, perché condensa in sé stesso l'esperienza delle lotte proletarie e delle lotte del movimento comunista internazionale traendo dalle sconfitte le necessarie lezioni per non ricadere negli stessi errori.

E' per questo partito che noi lavoriamo, fuori e contro ogni espedientismo, fuori e contro ogni cedimento opportunista, brandendo l'intransigenza teorico-programmatica come l'unica arma capace di attuare la giusta linea politica e tattica nelle situazioni che si presentano, valutando correttamente i rapporti di forza e i compiti non solo del partito ma anche della classe proletaria.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalista.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalista il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalista della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione

economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalista e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalista è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento

antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un

periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.